37
10 B
11

- MAG 4104

Digitized by Google

# LETTERA
## AD UN CAVALIERE FIORENTINO
## DEVOTO
## DE' SANTI MARTIRI
# CRESCI, E COMPAGNI
## IN RISPOSTA DI QUELLA SCRITTA
## DAL P. FR. GHERARDO CAPASSI
DELL'ORDINE DE' SERVI DI MARIA

A

## GIUSTO FONTANINI
CONTRO GLI ATTI DE' MEDESIMI SANTI

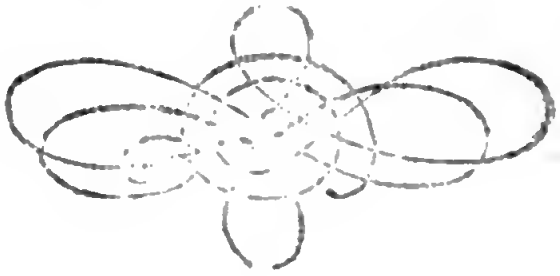
*DATI ALLA LUCE*

## DA GIACOMO LADERCHI
PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO
DI ROMA.

Digitized by Google

# LO STAMPATORE
## A CHI LEGGE.

*CON quanta fedeltà troverai o Corteſe Lettore quì rapportata la Lettera del P. Fr. Gherardo Capaſſi, ſcritta contro gli Atti di San Creſci, e Compagni, per eſſere in tutto conforme a quella mandata in Corte di Toſcana; con altrettanto compatimento dovrai leggere la ſua Riſpoſta, così perchè chi l'ha fatta, non eſſendo partito mai dalle Stanze del P. Laderchi in Roma, nelle quali l'ha compoſta, non ha potuto aſſiſtere alla ſtampa fatta altrove, nella quale perciò troverai molti errori, così ancora, perchè l'età immatura dell'Autore non l'avrà talvolta reſa immune da quei difetti; da' quali prega Iddio che il renda eſente in altre Opere che ſarà per dare alla luce; e vivi felice.*



# ILLUSTRISS. SIG. MIO
## PADRON COLENDISS.

POICHÉ nell'Anno ſcorſo io godei l'onore di ſervire l'Altezza Reale del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana nella ſtampa degli Atti de' Santi

CRE-

CRESCI , e Compagni Martiri, ed avendo dipoi veduta la Scrittura fatta dal Padre Fra Gherardo Capaſſi dell' Ordine de' Servi di Maria contro gli Atti medeſimi ; mi ſono reputato in obbligo di fare alla Scrittura ſuddetta la convenevole Riſpoſta che ſi contiene nella preſente : che mi ſo lecito d' inviare a VS. Illuſtriſſima . Mi vado immaginando ch'Ella reſterà forſe maravigliata, vedendo che ſi contrappone ad un gran Maeſtro in genere d' Erudizione Eccleſiaſtica un principiante Scolare, quale io ſono , e tanto più dopo avere il ſuddetto Padre in Roma avuto luogo di eſſer conoſciuto, e trattato, e con ciò di eſſere ſtata ravviſata nel medeſimo una gran Capacità , e ben fondata Dottrina , in ſeguito di che è ſtata concepita di lui molta ſtima e parzialità ; ma a dire il vero mi ſono fatto animo ad eſcire in campo dopo la facilità da me oſſervataſi

di

di abbattere le oppoſizioni propoſte dal medeſimo Padre contro li noſtri Glorioſi Martiri. Pertanto ſi compiaccia VS. Illuſtriſſima colla ſua conſueta Bontà di gradire il giuſto motivo che ho avuto di applicarmi con tutte le mie povere forze a ſoſtenere l'onore, e il decoro de' prementovati Santi Martiri contro chi ha preteſo di rendergli dubbioſi, e di dimoſtrare difettoſi, e di niun valore i di loro Atti. Che però affidato nel patrocinio di eſſi Santi, ecco che m'accingo quì ſotto all'Impreſa, ponendo ſotto l'occhio purgatiſſimo di VS. Illuſtriſſima non meno la Critica del Padre Capaſſi, che la mia tal qual' è debole impugnazione.

# PROPOSTA.

## ILLUSTRISS. SIG. PADRON MIO COLENDISS.

*RItrovandomi nella traſcorſa ſettimana in Caſa del Sig. Antonio Magliabechi, mi fù dal Sig. Marmi partecipata una Lettera di V. S. Illuſtriſs., dalla quale compreſi, come già coteſti Eminentiſs. SS. Cardinali della Congregazione de' Sacri Riti venivano interpellati con ſuppliche per la conceſſione dell' Uffizio con le Legioni proprie per il volgato S. Creſci. Io per verità venererò ſempre la pietade di chiunque s' impiega per avvantaggiare a' Santi il culto dovuto: tanto più, che nel ſecolo traſcorſo il Dodwellio con ſpirito di novità tentò con la diminuzione de' Martiri diminuire uno de i più bei pregj alla Chieſa; non può non eſſere, che degna di gran lode l' impreſa di chi per lo contrario con ben fondate, e non crollanti ragioni farà nuove ſcoperte de' Martiri, accreſcendo in tal guiſa alla Chieſa i ſuoi faſti, e con eſſi, e luſtro, e decoro. Mà perchè sà V. S. Illuſtriſs. di quanta importanza ſia queſt' opera, che fiancheggiata da' validi motivi, quanto di confuſione arreca à gli Eretici; altrettanto fomenta la petulanza loro, fiacca, e ſnervata ch' ella ſia; perciò ardiſco di umiliarle con queſta mia alcune difficoltà ſopra la ſincerità de gli Atti del detto Santo; come che ſul piano di eſſi unicamente cred' io, può fondarſi l'eſtratto delle richieſte Legioni; e ciò non già con animo [ guardimi Dio ] d' invidiare alle altrui pie, e devote brame la grazia ſoſpirata; e molto meno per oſtare al Santo una ſomigliante gloria; mà bensì più toſto per cooperare e all'una, e all' altra, mentre non godendo Dio d' eſſere*

*eſaltato ne' ſuoi Santi, che sù l' altare puriſſimo della verità-de; e queſta tanto più vaga, e bella comparendo, quanto più da ogni anche qualunque ombra del falſo venga depurata; però ad effetto, che V. S. Illuſtriſs. mercè il credito grande giuſtamente dovutole, e per la profonda dottrina, e ſpecchiata bontà, poſſa appreſſo coteſti Eminentiſſimi SS. Cardinali patrocinare queſta Cauſa, pongo ſotto il di lei purgatiſſimo, e rettiſſimo Criterio queſte mie tali quali dubbiezze; acciò riſolute, che ſiano, compariſcano a luce più bella le geſta del Santo, e in queſta forma venga al Santo accreſciuta la gloria, ed a i ſuoi devoti facilitata la grazia.*

*Mi luſingava in vero, tempo fa, di non avere a portare a V. S. Illuſtriſſima un ſimile incomodo sù la ſperanza, che in ogni difficoltà poteſſe eſſere ſtata dileguata, e diſciolta nelle ſue Note dal P. Laderchi; mà mi ſono trovato deluſo, ſembrandomi le Note del Padre ſoggette a difficoltà molto maggiori, che il teſto medeſimo, baſtando per riprova di ciò il riflettere, come tutte le dette Annotazioni ſono fondate ſopra un principio falſiſſimo; cioè che all' ora un' Iſtoria deva riputarſi per verace, e ſincera, quando in eſſa ſi raccontano fatti, ed accidenti tali, che ſimili ſi ritrovino accaduti per altre Iſtorie.* „ Nequè „ aliundè ( dice egli alla pag. 9. ) ea meliùs comprobari „ à me poſſe cenſui, quam cum aliis Sanctorum Actis ab „ eadem Eccleſia receptis conferendo. „ *Tutte le Perſone dotte fino a dì noſtri ſono ſtate concordi con ciò, che ſcriſſe Giuſeppe Ebreo nel ſuo primo contro Appione, che* „ Veracis „ Hiſtoriæ indicium eſt, ſi de rebus iiſdem omnes eadem „ ſcribant, & dicant „ *Ma il Padre Laderchi che*

Avia Pieridum peragrat loca nullius antè Trita ſolo. . . .

*ſdegnando d' accommunare con l' altrui ſentimento il ſuo proprio hà cangiato quel* de rebus iiſdem *nel* de rebus ſimilibus, *quaſi che l' iſteſſo ſia l' Ὁμοιον de' Cattolici, e l' Ὁμοιειον degl' Arriani: ſenza accorgerſi, che ſe veniſſe approvato queſto*

*ſuo*

*ſuo nuovo Canone, ne ſeguirebbe, che ogni ben diſteſo Romanzo dovrebbe ammetterſi per vera Iſtoria, ſtante che ſecondo l'inſegnamento del Poeta*

Ficta voluptatis cauſa ſint proxima veris:
Nec quodcumque volet poſcat ſibi fabula credi.

*deve contenere avvenimenti tali, che ſimili accaduti ſi trovino nelle vere Iſtorie, e per l'oppoſto la Sacra Scrittura in moltiſſimi de' ſuoi racconti, ſtimare ſi dovria un favoloſo Romanzo, narrando coſe tali, che non ſimili altrove ſi leggono.*

*Ora veda V. S. Illuſtriſſima a che belle conſeguenze ci conducono le regole preſcritteci dal Padre per provarci la ſincerità de' ſuoi Atti. Io sò che le Scuole tutte inſegnano, che da gli Argomenti* à ſimili, ab exemplis, *può ſolamente dedurſi, che il fatto addotto, ſiccome è ſucceſſo in un tempo, e in tali circoſtanze; così può anche ſuccedere in tempo, e circoſtanze ſimili, ma non già, che di fatto ſucceſſo ſia. Laonde quando anche ſi ammetteſſero per veri, e ſinceri tutti gli Atti addotti dal Padre in conferma de i ſuoi; nulladimeno altro da quei non potrebbe inferirſi, ſe non la mera poſſibiltà di tutto ciò, che narraſi negl' Atti di S. Creſci; ma non giammai la loro attualità, che pure doveva eſſere lo ſcopo principale del Padre, ſe voleva diſtinguergli da un Romanzo. Che però vana, inutile, ed infruttuoſa parmi la ſua fatica nell' ammaſſamento farraginoſo di tanti, e tanti Atti citati nelle ſue Note. Quindi laſciate queſte in non cale reſtringerò le mie difficoltà con ogni brevità poſſibile ſopra il puro teſto; tanto più, che da queſto ſolo, come di ſopra hò detto, doveranno eſtrarſi le richieſte Lezioni.*

# RISPOSTA.

IO prima di mettermi a riſpondere alla Critica del P. Capaſſi, compoſta da lui col conſiglio, ed ajuto di tant' uomini eruditi, la volli leggere più, e più volte da capo

a fine, e conſiderarla attentiſſimamente, e ſempre mi trovavo via più confuſo, a cagione della ſtima grande, che per una parte avevo formata d' un'opera lambiccata da tant' ingegni d'erudizione, e di letteratura; e della debolezza degli argomenti per l' altra, della falſità de' ſuoi principj, e delle proteſte di pietà dell'Autore contrarijſſime alli ſenſi delle ſue prove, quali, mi ſi perdoni, ſe dico, che poſſono portarſi in favor degli Eretici, ò de' poco buoni Cattolici; ſicchè non mi potevo riſolvere giammai a credere ciò che era, e ſempre più dubitavo di quel tanto, che mi pareva evidente. Ma rilettala più, e più volte, venendoſi paſſo paſſo a diminuire in me il concetto, che n' avevo formato, m' avveddi, che il buon Padre non avendo per anche appreſo, quali debbano eſſere le qualità di un buon Critico, nè letti ſopra di ciò gl'inſegnamenti di Cicerone contro Saluſtio, che „ *carere* „ *debet omni vitio, qui paratus eſt in alterum dicere* „ confermati da Demoſtene nell' Orazione prima contro Ariſtagita, e da Terenzio in Heautontim. Act. 2. Scen. 3. conobbi alla per fine, che l' evidenza delle ragioni, che inſorgevano in me, eſcludeva ogni dubbio, e che tutta la confuſione s' originava nel mio intelletto da una previa, ed inconſiderata ſtima di queſta Critica. Hò nondimeno appreſo una belliſſima verità da queſto componimento dell' Avverſario, ed è, che và errato ogni Scrittore, il quale dando alla luce le ſue compoſizioni, ſcrive ſolo per cattivarſi l'animo degl'ignoranti, sù la ſperanza, che non ſieno ſcoperte le ſue debolezze per non avere la maggior parte delle perſone occhi per rintracciarle; atteſo che, chi ſcrive al publico „ *Sapientibus, & inſipientibus debetor ſit* „ e perciò eſſere gran follìa il tenere una ſtrada, che non può condurre l'Autore dell'opera, che alla confuſione.

Così appunto pare a me, che ſia accaduto al P. Capaſſi, il quale per quanto hà diſſimulato di farſi conoſcere per dotto, e per amante del Culto de' Martiri, con riprovare il Dodvvellio

lio, il quale ne diminuiva il pregio col numero alla Chieſa; hà nondimeno dato a conoſcere di ſaper poco, con ammettere un principio nel ſuo ſenſo falſiſſimo, e ſi è paleſato contrario a' SS. Martiri, con oſcurare al tempo iſteſſo i più belli pregi di S. Chieſa, atteſochè a voler, che ſuſſiſta il di lui principio, ne ſegue per neceſſaria conſeguenza, che tutti gli Atti de' Martiri, ò almeno per la maggior parte, non ſono veri; che le Vite de' Santi ſono da recarſi in dubbio, e che ſino i Sacroſanti Evangelj, e gl' altri Libri Canonici della Sacra Scrittura recan ſoſpetto, e che non è da poterſi far fondamento ſopra di eſſi.

Nè paja ſtrano à V. S. Illuſtriſs. ciò, che io dico, perciocchè meriterei la taccia d'un'impoſtore, ſe non dimoſtraſſi quel tanto, che aſſeriſco. Rimprovera egli al P. Laderchi in queſta Lettera, che abbia errato in riguardo d'un principio falſiſſimo da lui poſto nella pag. 9. della Prefazione, riſtretto nelle ſeguenti parole. „ *Neque aliunde ea melius comprobari à me poſſe* „ *cenſui, quam cum aliis Sanctorum Actis ab eadem Eccleſia* „ *receptis conferendo* „ le quali riduce egli in un tale principio „ Allora un' Iſtoria deve per il P. Laderchi riputarſi „ per verace, e ſincera, quando in eſſa ſi raccontano fatti, „ ed accidenti tali, che ſimili ſi ritrovano accaduti per altre Iſtorie, „ In riprova del quale principio ſoggiunge, che tutte le Perſone Dotte, fino a' dì noſtri, ſono ſtate concordi con ciò, che ſcriſſe Gioſeppe Ebreo nel ſuo primo contro Appione, che „ *Veracis Hiſtoriæ indicium eſt, ſi de rebus iiſdem,* „ *omnes eadem ſcribant, & dicant.* „ Queſto è il ſuo principio, da cui come il P. Capaſſi l' intende, [ ma non già come l'intende Giuſeppe Ebreo, ſecondo che ſi vedrà più innanzi ] naſcono le neceſſarie conſeguenze, che hò dette; imperocchè per lui, ſe non tutti ſcrivono dell' iſteſſa coſa, e dicono il medeſimo, l' Iſtoria, ò coſa di cui ſi parla, ſi rende non vera, perciocchè non hà ſegni della verità; molto più poi, ſe la me-

deſi-

desima cosa, ò Istoria sarà contradetta. Sino quì non crederei, che il P. Capassi avesse, che cosa dire in contrario.

Ciò posto ne vien per legittima conseguenza, che tutte quell' Istorie, ò cose, di cui hà scritto un solo Autore, non avendo indizio di verità, rimarranno non vere, giacchè *non omnes eadem de iisdem scripsere*. Adunque ò tutte, ò la maggior parte delle Vite de' Santi, e de gli Atti de' Martiri, rimarranno Istorie non vere, e racconti senza indizio di verità. E per prenderla con maggiore estensione, e più in universale; nissuna Istoria rimarrà vera, [ se pure non si è dato il caso in qualcheduna, che sieno stati più a trovarsi presenti nel fatto, ed abbino scritto della medesima, ] toltane qualch'una di queste, tutte le altre per il P. Capassi sono da riputarsi per non vere; imperocchè riconoscendo ciascun' altra il suo principio da quel primo Autor, che ne scrisse, siccome per quel tempo, che fù solo, l'Istoria non ebbe indizio di verità, e non fù vera, non lo potrà essere giammai col tratto del tempo, e con l' assenzione degl'altri Autori, che presero il tutto dal primo; nulla aggiungendo di più alla verità intrinseca della cosa il testimonio di molti, quando quei molti s'indussero a ciò dire per racconto del primo: Sicchè per il P. Capassi ogni Istoria, eccettuatane solo qualch'una, rimane non vera, e la maggior parte de gli Atti de' Martiri, e Vite de' Santi rimangono tali.

Molto più poi, quando l' Istoria, ò altra cosa è contradetta da molti, posciachè in tal caso non solamente „ *non omnes* „ *eadem de iisdem rebus scribunt, & dicunt, sed contradicunt* „ *& scribunt*. Sicchè moltissimi Libri delle Sacre Scritture, che sono contradetti da tanti, e tanti Eretici, e da molti ancora de i Cattolici, rimarranno non veri per il P. Capassi, stante il suo falso principio. Vegga egli, chi hà impugnato i Libri della Sacra Srittura nel Baronio, in Bellarmino, in Sisto Senese, in Driedone, ed in altri, ed insieme rissettere, se questo suo principio favorevole, come già s' è accennato, a

gli

gl' Eretici, lo poſſa coſtituire nel grado, e pericolo di dover eſſere anatematizzato.

Ma perchè ſappia il P. Capaſſi, come vada inteſo il principio di Giuſeppe Ebreo, e come egli non l' hà preſo nel ſenſo di quell' Autore; ſi ricorderà pure, che Giuſeppe Ebreo il diſſe in confutazione di Appione Aleſſandrino, il quale rinfacciando a Giuſeppe, come Apocrife le coſe narrate nella ſua Storia; a cagione, che d' eſſe non avevano fatta veruna menzione i ſuoi antichiſſimi Greci, e che per altro ſi doveano aver per vere quelle dette da' Greci ſuoi per eſſervi molti, che ne ſcriſſero: Giuſeppe ritorcendogli il ſuo diſcorſo, il convinſe dell' oppoſto, cioè, che la ſua Iſtoria era veriſſima, non oſtante, che foſſe ſtato ſolo a ſcrivere di tali coſe, e falſe per oppoſto le coſe ſcritte da' Greci per la medeſima ragione da Appione addotta, che erano ſtati molti a ſcriverle, ma differentemente uno dall' altro, e l' un l' altro impugnandoſi. Lo vegga V. S. Illuſtriſs. da ciò che dice Giuſeppe. Ecco le ſue parole: „ *Alij ſemetipſos ad accuſandas cauſas, aut conſcri-*
„ *ptores tradidere*, [parla de' Greci] *in hoc ſe probabiliores exi-*
„ *ſtimantes, & omninò hoc agentes, quod Hiſtoriæ nimis adver-*
„ *ſum eſt. Veræ ſiquidèm Hiſtoriæ indicium eſt, ſi de eiſdem*
„ *rebus omnes eadem dicant, atquè conſcribant; hi verò cum*
„ *quædam aliter conſcriberent, quam alii, tunc ſe putabant*
„ *omnium veraciores oſtendi; quapropter cauſa quidem ver-*
„ *borum, & calliditatis eorum cedere nos Græcis oportet, non*
„ *autèm de antiqua Hiſtoriæ veritate.*„ Dalle quali parole, non vi è cieco, che non s' accorga di ciò, che vuol dire Giuſeppe; ed è, che quando molti ſi danno a ſcrivere d' un medeſimo ſucceſſo, e ſi accordano nella relazion del medeſimo, sì nella ſoſtanza, che nelle circoſtanze, è indizio di verità, e che la coſa così avvenne. Ma non vuol dir già, che quando la coſa non è riferita da molti, ficchè non concordino, nè diſcordino trà di loro gli Autori, non ſia vera, come con-

craſſa

craſſa ignoranza hà preteſo, che ſia il P. Capaſſi; perchè quando foſſe così, Giuſeppe Ebreo averebbe confeſſata ad Appione per non verace, e per apocrifa la ſua Iſtoria, per eſſere ſtata ſcritta da lui prima, che da' Greci, i quali non fecero menzione alcuna delle coſe riferite da lui; nè avrebbe dovuto ſoggiungere „ *Qua propter cauſa quidem verborum, & callidi-* „ *tatis eorum, cedere nos Grecis oportet, non autem de anti-* „ *qua Hiſtoria veritate* „ Anzi ſe reggeſſe il ſuo bel principio, nè ſeguirebbe contro l'evidenza del fatto, che il Monte della Majella foſſe in Puglia, e non già in Abruzzo, ove infatti ſtà, e ſi laſcia vedere; perchè molti Autori riputati, e ſeguiti dallo Spondano, dicono concordemente, che ſia in Puglia: tanto è coſa pericoloſa il voler aſſegnare i principj ad occhi chiuſi, e metter per prova, ciocchè Giuſeppe Ebreo dà per indizio.

Veniamo ora a noi. Le geſta di S. Creſci ſono ſtate riferite da più Scrittori, (come ſi vede da tanti manoſcritti, che ſi ritrovano nella Biblioteca Mediceo-Laurentiana, da i Lezionarj, e da quei della Sapienza di Roma,) i quali ſono ſtati concordi nella ſoſtanza, e nelle circoſtanze, adunque v'è manifeſto indizio di creder veri i di lui Atti. Nè v'è altra prova per l'Iſtoria, ſe non che ò la veracità dell'Autore, che la compoſe noto al Mondo, ò l'approvazion fattane da gli Scrittori ſtati doppo del primo Autore, che col ſeguirla rimoſſero il motivo di ſoſpettarne in contrario; non potendoſi dare per l'Iſtoria più efficace pruova, quanto il teſtimonio di chi ſi ritrovò preſente al fatto, ò la publica voce, e fama paſſata a' poſteri per tradizione. Sicchè eſſendo ſtati in poſſeſſo d'eſſer veri gli Atti di S. Creſci, e Compagni ſino al dì d'oggi, in cui vengono impugnati dal P. Capaſſi in queſta ſua mal digerita Critica, non era d'uopo al P. Laderchi, che vi fece tanto tempo prima le Note, ſe non che di rimovere quegli oſtacoli, che averebber potuto render ſoſpetti gli Atti ſteſſi, quando qual-

qualche maldicente ſi aveſſe voluto aſſumere la briga di oppugnarli, il che al certo non ſi potea far meglio, che col mezzo tenuto da lui nelle ſue Note, facendo vedere, che gli Atti hanno rimarche d'antichità, e di quei ſecoli in cui furono ſcritti, ò ſi abbia riguardo alle conſuetudini, ò al tempo di Decio, ò alla Diſciplina della Chieſa antica; e riconoſciutigli purgati da errori, da corruzzioni, e racconti apocrifi col paragone, e col confronto d'altri Atti ſinceri ricevuti nella Chieſa, e con ciò che dicono i Santi Padri, ſi vide in obbligo di confeſſarli per veri, e di comprovarli per tali; mentre la rimozione degl'inconvenienti, e la coerenza con l'antichità provata col teſtimonio di più Padri, e di ſimili Atti, è comprova, ed indizio d'un'opera, che ſia ſincera. Del qual modo ſi ſono valſuti i Dotti, e i Critici ſino al dì d'oggi. Così S. Maſſimo, così Bellarmino, Baronio, Melchior Cano, Scotti, Raynaudo, Scheleſtrat, Halloix, Pagi, e mille altri, ſi antichi, come moderni, ſeguitati in queſto pienamente dal P. Laderchi. Se poi il P. Capaſſi ha qualche nuova regola non più udita per provare la verità dell'Iſtorie, e delle opere antiche, e

. . . . . *Vetuſta peroſus*
*Ignotas terras audet, nova regna futuris*
*Prodere, & æternum nomen redimire Corona*
*Omnibus intacta* . . . . . .

abbia la bontà di non privare la Republica Letteraria di tanto bene, e di comporre in avvenire i Romanzi più toſto, che le Critiche, mentre par fatto a poſta per fingere, come ſi vede in molte parti di queſta Critica: ed in tal caſo non averà d'uopo nè di prove, nè di comprove, coſa da lui frequentemente praticata, ma non già avvertita nel preſcriver, che fà le regole per i Romanzi.

Solo vò pregarlo a volerſi aſtenere dall'erudizione, perchè veggio, che bene ſpeſſo inciampa, e che prende di groſſiſ-

ſimi equivoci in queſta ſua Critica, avendo voluto fin dalla Prefazione darne il ſaggio coll' Ὁμοιούσιον, ch' egli attribuiſce a gli Arriani, in vece di farne Autori i Semiarriani, i quali benchè proceduti da gli Arriani, come rivo dal fonte, nientedimeno furono di varia ſetta, e d' ordine diverſiſſimo, come lo può vedere nel dottiſsimo Cardinal d' Aguirre *Tract. 4. de Sacroſanct. Trinit. Myſter. Menol. cap. 28. diſput. 55. ſect. 3. n. 23. Theol. S. Anſelm. tom. 2.* E benchè un tale abbaglio ſi poteſſe paſſare per colpa leggiera in altri, che foſſe, non ſi può ſcuſare di colpa grave in un Critico, come il P. Capaſſi, che ſi dà il vanto d' aver ſquittinata ogni ſillaba di tuti i Padri, Concilj, Atti de' Martiri, Iſtorie particolari, e di quant' altro è ſtato fin' ora ſcritto da i Dotti, ed Eruditi di qualunque Secolo. Ma è tempo d' entrare nel *mare magnum* della di lui erudizione, e profondo ſapere.

# PROPOSTA.

## Pag. 9. l. pr. *Igitur temporibus Decij.*

*LA prima difficoltà da me incontrata è, che leggendoſi in queſti Atti, come il Martirio del Santo ſeguiſſe a' 24. d' Ottobre in tempo, che Decio ſoggiornava in Firenze; non sò fermare quale foſſe queſt' Ottobre de' due anni, e mezzo al più, che poſſono aſſegnarſi all' Imperio di Decio. Il P. Ladetchi alla pag. 5. trovando forſe difficoltà non facili da ſuperarſi, [come per verità ſono tali] in dire, che foſſe l'Ottobre, ò del 250. ò del 251. ricorre a quello del 249. che fù il primo Decio. Ma che direbbe V. S. Illuſtriſs., ſe queſto ſentimento del Padre rendeſſe falſi, e ſoſpetti i ſuoi Atti nel tempo ſteſſo, che egli pretende di ſoſtenergli per veraci, e ſinceri. Avvengachè gl' Atti dicono nel luogo accennato, che ſeguì il Martirio del Santo, quando di già per ordine di Decio era ſta-*

*to promulgato l' Editto, e per tutto l' Imperio Romano, [ e molto più in Roma per conſeguenza, che altrove ] molti Criſtiani avevano conſeguita la Palma del Martirio. Ma dicami il P. Laderchi in quale meſe, e di che anno fù fatto promulgare l'Editto, e cominciarono in Roma ad eſſervi fatti de' Martiri in quella perſecuzione Deciana? Io sò, che tutti gli Scrittori Eccleſiaſtici ſino a' dì noſtri ſono convenuti, come in coſa certiſſima, e indubitata eßere ſtato S. Fabiano Papa il primo de' Martiri ſotto Decio, e che ſoffriſſe il Martirio a' 20. di Gennaro del 250. Il che viene confermato da S. Cipriano in una ſua lettera, che è la 28. ſecondo il Pamelio, ſcritta a' SS. Preti di Roma Moſè, e Maſſimo, nella quale come che furono immediatamente carcerati i detti Santi doppo il Martirio di S. Fabiano, per quello atteſta l' antichiſſimo Catalogo del Bucherio, vengono da lui encomiati per i primi a combattere in detta perſecuzione per la Fede di Criſto, dicendo* „ Vos enìm „ Primores, & Duces ad noſtri temporis facti, ſigna Cę„ leſtis militiæ moviſtis. Vos Spiritale certamen, quod nùnc „ geri Deus voluit, veſtris virtutibus imbuiſtis. Vos ſur„ gentis belli impetus primos immobili robore, atque in„ concuſſa ſtabilitate fregiſtis. „ *Se dunque S. Fabiano, e i detti SS. Preti furono i primi a ſoffrire ſotto Decio il Martirio, e queſto ſeguì nel meſe di Gennaro del* 250. *E gl' Atti noſtri dicono, che S. Creſci lo ſoffrì doppo loro; Con che ragione potrà poi il Padre ſenza ſmentire i medeſimi Atti aßeverare, che il Martirio de' SS. ſeguiſſe nell'Ottobre del* 249.

*Ciò maggiormente vien confermato da S. Dioniſio Aleſſandrino, il quale in una ſua lettera riferita da Euſebio, diſcorrendo della perſecuzione popolare ſuſcitata in Aleſſandria nell' ultimo anno de' Filippi, e nella quale il Santo Vecchio Metra era ſtato il primo a ſoffrirvi il Martirio, dice* „ Nequaquam „ ex Imperatoris Edicto apùd nos perſecutio cæpta eſt, „ quippè quæ anno integro anteceſſerat. „ *Or ſe al dire*

*del Santo l' Editto di Decio fù promulgato un' anno intiero dopo la perſecuzione d' Aleſſandria, e queſta non potè principiare prima di Gennaro, ſtante che in tal meſe, come ſi hà da tutti i Martirologj, S. Metra ſoffrì il Martirio, e queſto meſe di Gennaro per eſſer l'ultimo dell'Imperio de' Filippi, doveva indiſpenſabilmente eſſere quello dell'anno 249., ne ſegue per neceſſaria conſeguenza, che la promulgazione dell' Editto, come che fatta un'anno intiero doppo, dovette cadere nel ſuſſeguente Gennaro del 250.; Nel quale appunto ſeguì il Martirio di S. Fabiano Papa, e la carcerazione de' ſuoi Preti Mosè, e Maſſimo. Or veda il Padre quanto uniformi, e concordi ſiano tra di loro intorno al principio della perſecuzione di Decio, S. Dionisio, e S. Cipriano, e quanto altresì egli è da loro diſcorde. Nè gli ſuffraga, che Euſebio, Lattanzio, ed Oroſio da lui citati dicano, che Decio, ſubito doppo la morte de' Filippi, cominciaſſe à perſeguitare i Criſtiani; perchè dicendo S. Dionisio Aleſſandrino:*

„ Sed continuò Imperii illius ergà nos benigniſſimi muta-
„ tio nunciata eſt, & graviſſimus nobis minarum terror in-
„ tentabatur „ *Ben ſi vede da queſte parole, che cominciò ſubito Decio dal principio del ſuo governo a perſeguitare i Criſtiani, ma prima ciò fece con le minaccie, e vedendo queſte inutili paſsò poi all' Editto, e dall' Editto alle Stragi, come acutamente hà oſſervato il Pearſon ne' ſuoi Annali Ciprianici. Se poi il Padre convinto da queſte ragioni, voleſſe ritrattare il ſuo detto, e trasferire il Martirio del Santo dal 249. all' Ottobre ò del 250. ò vero del 251. biſognerà prima, che faccia ſcancellare ciò, che a ſua perſuaſiva ha fatto ſcolpire ſopra la Porta della Chieſa di S. Creſci a Valcava, ed in tal caſo poi ſarò ancor' io in neceſſità di moſtrargli, che ancor queſto è contrario a molti altri Atti de' Martiri ſotto Decio, a molte medaglie di quei tempi, e quaſi a tutti gli Scrittori ſacri, e profani, che hanno parlato di Decio, e della ſua perſecu-*

*gione ; come che da tutti queſti ſi deduce , che Decio , non potè in niun' Ottobre de' detti due anni 250. e 251. trovarſi di ſoggiorno in Firenze , come per altro ce lo ſuppongono gl' Atti , quali però vengono ad eſſere per queſta ragione ancora dubbj , e ſoſpetti .*

*Nell' Ottobre dell' anno 250. non era Decio in Firenze , ma in Ceſarea di Paleſtina , ſecondo gl' Atti di S. Reparata , titolare della Chieſa di Firenze nel tomo 2. del Mombritio ; Nell' Ottobre poi dell'anno 251. Decio era in Meſia, d'onde a i 27. d'Ottobre ricevute ſue lettere , ſi radunò in Roma il Senato , come ſcrive Trebellio Bollione in Valeriano . Decio poi fù uccíſo al fine di Novembre .*

# RISPOSTA.

DAlla prima difficoltà , che incontrò il P. Capaſſi negl' Atti de' noſtri Santi , e dalla perpleſſità , che gli ne riſultò nel determinarſi circa il meſe d'Ottobre , avrà molto ben veduto V. S. Illuſtriſſima , come non avendo ſaputo nè pur promuovere i Dubbj , ha molto meno ſaputo riſolvere le queſtioni . Io m' immagino , che ſia ſtata per Lei dilettevol coſa , il vedere detto Padre intrigarſi da ſe medeſimo , e ſcioglierſi da per ſe ſteſſo gl' intrighi , ſenza , che pur ſe ne ſia avveduto ; Tanta è la dimenticanza da lui avuta di ciò che diſſe per prima . Egli per provare , che la perſecuzione di Decio non cominciaſſe già nell' anno 249. ſecondo , che aſſeriſce nelle ſue Note il P. Laderchi , ma bensì nell' anno 250. ; doppo aver domandato , chi foſſe il primo , che ottenefse in Roma la Palma del Martirio in detta perſecuzione , contro ogni regola di Dialettica , argomenta dal particolare all' univerſale con tre falſi ſuppoſti . Il primo , che in Roma faceſſe Decio il primo Martire , e non altrove . Il ſecondo , che foſse S. Fabiano Papa il primo di tutti . E terzo ,

che

che il principio della perſecuzione, s' arguiſca dalla morte, e non più toſto dalla promulgazione dell' Editto. Tutti abbagli provenutigli dal troppo amore, che egli porta alla perfezione, in guiſa, che lo riduce a prendere l' imperfetto medeſimo per il più, che perfetto; ſiccome gli è accaduto di fare in quelle parole de' noſtri Atti, che dicono. „ *Celeſtis Regis* „ *Milites per diverſa tormenta ad Coronam Martirij propera-* „ *rent*. „ In cui preſe il *properarent*, che l'è imperfetto, per il più, che perfetto.

Ma benchè ſia da compatirſi in lui un ſimile abbaglio, come originato da troppa pietà, e dal troppo amore della perfezione; non è però, che non debba farſi ricredere di ciò, che mal diſse, affinchè raffreni un tal' amore molto nocivo alla verità, tutto che ordinato al bene.

Per ridurlo adunque nel dritto ſentiere, non iſtimo, che vi ſia migliore ſtrada, quanto che di fargli conoſcere colle ſue medeſime opinioni, e col teſtimonio de' SS. Padri da lui riportati, ch' egli è uſcito fuori di cammino, e chè Decio non cominciò altrimente la ſua perſecuzione del 250. ma bensì del 249., il che provatogli, ſi verrà ad accorgere di tutti gl' equivoci da ſe preſi in queſto primo capo della ſua Critica.

Sia il primo S. Dioniſio Aleſsandrino da ſe citato per la perſecuzione d'Aleſsandria, e portato in conferma della ſua opinione, il quale così dice „ *Nequaquam ex Imperatoris Edi-* „ *cto apùd nos perſecutio capta eſt, quippè quæ anno integro an-* „ *teceſſerat* „ con le quali parole non determinandoſi dal S. nè il tempo, in cui la detta perſecuzione finiſse, nè quello, in cui principiaſse, cercò di ritrovarne il Padre il principio con la morte di Santo Metra, che fù il primo in eſsa a tolerarvi il Martirio. Ma ſe aveſse avuta la ſofferenza di leggere oltre la prenominata Lettera ſcritta a Fabio Veſcovo di Antiochia, e riportata [ com'egli dice da Euſebio nel lib. 6.

del-

della ſua Iſtoria al cap. 41. ed aveſse altresì letto Euſebio ſopra la Lettera ſcritta dal medeſimo Santo la ſeconda volta a gli Aleſsandrini, ſecondo la traduzione fattane dal Valeſio al Libro 7. cap. 20. e 21. ſi avrebbe ſparammiata la pena di rinvenirne di ſuo capo il principio, quando da eſsa ſi raccoglie non meno il principio, che il termine della medeſima da chi attentamente la legge, e ſono le due Paſque, nelle quali ſcriſse la prima in tempo della ſua fuga, e l'altra appena terminata detta perſecuzione a' medeſimi Aleſſandrini, ſecondo Euſebio, Niceforo, Pagi, ed altri.

Ciò ſuppoſto, quel ch' io bramerei ora di ſapere ſi è, che il P. Capaſſi aveſse la bontà di dirmi, di qual' anno foſse la Paſqua; in cui S. Dioniſio ſcriſse la ſua ſeconda Lettera agl' Aleſſandrini? Perchè di verità l' è un dubbio curioſiſſimo: Egli, che mette la publicazion dell'Editto di Decio nell'anno 250. ſucceduto immediatamente alla perſecuzione Aleſſandrina, deve parimente dire, che foſse la Paſqua del medeſimo anno 250. in cui finì, e terminò quella d'Aleſſandria; perchè in altra guiſa, ſe dir voleſse, che foſse la Paſqua del 249. verrebbe a concordare col P. Laderchi, ch' egli impugna sù di queſto punto, e ſarebbe coſtretto a riportare il principio di detta perſecuzion popolare all' anno di prima 248. ch'egli ammette per coſa aſſurda, e che non può ſtare; ſicchè onninamente deve dire, che la Paſqua in cui terminò la perſecuzion d'Aleſsandria, fù quella del 250.

Si pruova anche ciò con i di lui medeſimi principj, mercè che avendo la perſecuzione popolare preceduto quella di Decio un'anno intiero, ſe terminò la medeſima popolare nel 250. com'egli dice, biſogna, che a forza dica eſser' ella principiata l'anno antecedente 249. o nella Paſqua di detto, anno [ ſe ſi vuole ſtare al tempo delle Lettere ſcritte da S. Dioniſio a quei d'Aleſsandria] ò almeno doppo la detta Paſqua, in riguardo del tempo della ſedizion civile, e della peſte

ſte ſopravenute nella medeſima Città, e che ſi frapoſero tra l' una, e l'altra perſecuzione, per quanto dice S. Dioniſio; affinchè ſi abbia a verificare il detto del Santo, che *anno integro* la Popolare d' Aleſsandria precedette quella di Decio. Ma in qualunque modo ſi prenda di queſti due, ſempre San Metra, che morì alli 31. di Gennaro dell' anno 249. rimarrà fuori della perſecuzione popolare d' Aleſsandria, e conſeguentemente non ſolo non ſarà ſtato il primo Martire fatto in eſsa, ma nè pur Martire della medeſima, contro ciò che dice S. Dioniſio, per eſser morto S. Metra prima della Paſqua di detto anno. Sicchè non gli rimane altro ſcampo, ſe non d' attaccarſi a ſoſtenere, che la Paſqua allora ſi celebrava di Gennaro, perchè cammini bene la ſua Cronologia; ma ciò ſarebbe il medeſimo, che renderſi ridevole fino preſſo i ragazzi, mentre ſappiamo dal Bucherio tanto da lui encomiato, che la Paſqua dell'anno 249. fù alli 15. d'Aprile, e quella del 250. alli 7. del medeſimo meſe.

Dirà talvolta, che ponendo S.Dioniſio nella Lettera ſcritta a Fabio Antiocheno, che la perſecuzione popolare *anno integro anteceſſerat* quella di Decio, o come leggono altri *anno jam expleto*, tutto che terminaſse nella Paſqua del 250. ed alli 7. d'Aprile, come ſi è detto, molto bene ſi può eſtendere due, o tre meſi *ultrà annum*, nel qual caſo vi ſi verrebbe ad includere anche S. Metra. Ma ciò ammeſsogli; vorrei, ch' egli mi faceſse l' onore, e mi diceſse, come rimarrebbe vero per lui, che S. Fabiano foſse ſtato il primo Martire nella perſecuzione di Decio? ſe quella di Decio cominciò doppo l' Aleſsandrina per detto tanto ſuo, che di S. Dioniſio: cioè doppo li 7. d'Aprile del 250., quando S. Fabiano morì prima d'Aprile,ed alli 20.di Gennaro dello ſteſso anno 250? A me pare, che ſi rinnovi ciò, che abbiamo in Daniele al cap. 13. *ſub Schino*, *ſub Primo*.

Riſponda il P.Capaſſi, ſe può con altro, ſalvo che col ritrat-

trattarſi di ciò, che ha detto, e col confeſſare di avere errato nella Cronologia degl' anni. Onde o voglia, o non voglia, è sforzato a dire, eſſere ſtata la Paſqua, in cui ſcriſſe S. Dioniſio la ſeconda lettera a gl' Aleſſandrini, quella del 249. che cade alli 15. d' Aprile, e che ſi frappoſe trà l' una, e l' altra perſecuzione, il di cui principio di neceſſità dovette eſſere nell' anno di prima 248. In evidenza di che, vegga egli nel Codice di *Giuſtiniano lib.4. tit. 16. la legge 2. de hær. act.* fatta da Decio in data delli 19. d' Ottobre dell' anno 249. nella Paſqua del qual' anno è forza che terminaſſe la perſecuzion d' Aleſſandria, e per conſeguenza, che altresì aveſſe il ſuo principio nell' anno antecedente 248. così può ſalvare il P. Capaſſi, che S. Metra moriſſe il primo nella perſecuzion d' Aleſſandria, altrimente, per lui, ſempre ſarà morto prima, che ella principiaſſe, e fuori della medeſima.

E che ciò ſia la verità, baſterà, in conferma di quanto ho detto, il teſtimonio di Sulpizio Severo, il quale parlando delle perſecuzioni generali, così dice nel Libro ſecondo „ *Severo imperante Chriſtianorum vexatio fuit: interjectis deindè annis octo, & triginta, pax Chriſtianis fuit; niſi quod medio tempore Maximinus nonnullos Eccleſiarum Clericos vexavit* „ Severo morì alli 4. di Febbraio dell' anno 211. alli quali aggiunti gl' anni 38. vengono a fare il num. di 249. in cui cominciò l' Imperio di Decio; e perciò tra' Critici più celebri il Pagi pone, come coſa indubitata, che la perſecuzion d' Aleſſandria incominciaſſe l' anno 248. e ripete il medeſimo al numero ſecondo dell' anno ſeguente, e ſcuopre per inſuſſiſtente la ſentenza di Pearſon, che ne mette il principio l' anno 249.

S' aggiunge a tutto queſto, che fanno via più manifeſta la noſtra ſentenza gl' Atti più ſinceri de' Martiri, che patirono ſotto di Decio l' anno 249. e principio di Gennaro ſuſſeguente, uſciti fuori per opera de i Letterati di Francia, ed eſtratti

da' Codici antichiſſimi, e duplicati, sì della celebre Biblioteca Colbertina, come del Monaſterio di S. Germano a Pragit, e d' altri celebri Archivj di quell' erudita Nazione. E quel che più importa, e che arrecherà maggior' ammirazione al P. Capaſſi, ſarà il leggere preſſo i Critici dell' ultimo ſecolo nell' Iſtoria Cronologica de' Veſcovi Geroſolimitani, che il famoſo S. Aleſſandro Veſcovo di Gieroſolima morì in carcere ſotto Decio, appunto l' anno 249. la di cui feſta per tal motivo ſi celebra preſſo i Greci ſotto li 12. di Dicembre: Che i medeſimi Greci facciano commemorazione di S. Babila Veſcovo Antiocheno nel principio di Settembre [ il quale ſecondo tutti gl' Iſtorici Eccleſiaſtici morì nel primo impeto della perſecuzione di Decio ] perciò riportato da S. Epifanio nel Libro *de Ponderibus, & Menſuris* prima Martire di S. Fabiano: Che li SS. Luciano, e Marciano, e Compagni moriſſero parimente nel medeſimo anno 249., come atteſta il Calendario Spagnolo, e che altre memorie antichiſſime di Chieſe particolari faccino commemorazione di altri SS. Martiri, sì nel principio di Gennaio del 250., come ne gli ultimi meſi dell' anno precedente. Così parimente ſotto la medeſima fuggì S. Paolo primo Eremita nell' anno 249. come riportano l'erudito Bollando, ed Eſchenio, impaurito dall' acerbità de' tormenti, che ſi davano in eſſa.

Provatoſi dunque a baſtanza, che Decio cominciaſſe la ſua perſecuzione nell'anno 249. ſecondo, che dicono le Note de' noſtri Atti; è facil coſa il fargli conoſcere, che non foſſe S. Fabiano Papa il primo Martire di eſſa, e che prima della ſua morte, cominciaſse la di lui perſecuzione, contro il detto da sè: venendone per legitima conſeguenza, che eſſendovi ſtati Martiri ſotto di lui nel Dicembre del 249., ed in altri meſi anteriori, come ſi è detto fin' ora, non fù egli altrimente il primo; e che prima della ſua morte era incominciata la perſecuzione: ma perchè queſto non contenterà tal volta a pieno il

Pa-

Padre Capaſſi, voglio cercare, che pienamente il ſodisfaccia S. Cipriano da lui allegato a ſuo favore.

Tutto il male è provenuto a eſso Padre dall'aver detto, che tutti gli Scrittori Eccleſiaſtici ſino a' dì noſtri, ſieno convenuti, come in coſa certiſſima, ed indubitata, eſſere ſtato S. Fabiano Papa il primo de' Martiri ſotto Decio; e dall'eſſerſi troppo avanzato in queſto, gli è accaduto, che abbia equivocato nella Lettera di S. Cipriano, mentre nè gli antichi Martirologj, nè il Libro de' Romani Pontefici, nè la Cronica di San Damaſo, nè il Catalogo del Bucherio, nè Euſebio, Lattanzio, Oroſio, Panvino, Baronio, Ciacconio, Vittorelli, Oldoino, Platina, Baldini, Brietio, Carriere, Pearſon, Pagi con altri, fanno di ciò alcuna queſtione; ma ſemplicemente riportano la morte di San Fabiano alli 20. di Gennaio ſotto la perſecuzione di Decio.

Deve dunque egli ſapere, che Decio tantoſto, che fu aſſunto all'Imperio [il che avvenne ſecondo il Pagi, Scheleſtrat, il Pearſon, ed altri celebri Autori, e ſecondo il già da me provato di ſopra, circa il meſe di Luglio dell' anno 249.] fece altresì publicare l' Editto, conforme atteſtano li Scrittori Eccleſiaſtici, e tra gli altri il *Baronio l'anno* 253. *num.* 12 *Euſebio lib.* 6. *cap.* 34. *Oroſio lib.* 7. *cap.* 21. *Lattanzio de mortibus perſecutorum cap.* 4. *S. Dioniſio Aleſſandrino preſſo Euſebio nel med. lib. al cap.* 41. *ſecondo Valeſio*, ammettendo tutt' eſſi unitamente alla publicazion dell' Editto la di lui eſecuzione con incredibili ſtragi de' Criſtiani d' ogni ſeſſo, e condizione.

Ciò notato, per meglio riſapere, che coſa voleſſe dire San Cipriano in quella Lettera ſcritta a SS. Preti Mosè, e Maſſimo da lui riportata „ *Vos enim Primores &c.* „ biſogna prima aver notizia di quelche ſi contiene in un' altra Lettera del Santo ſcritta parimente a i medeſimi, che è la 37. ſecondo il Baronio,

e 16. ſecondo il Pamelio, in cui lor dice, che nel meſe in cui ſcriveva, eſſi in carcere,, *jam revertentis anni volubilem circu-*
,, *lum tranſgreſſos eſſe*, Il Valeſio nota, che quando il Santo ſcriſſe la detta Lettera, era di già paſſato un'anno, e Severino Bini nelle Note a' Concilj riconferma il medeſimo, ponendo-la data *ultrà annum* dalla loro carcerazione. Ora eſſendo ella ſcritta ſecondo i Critici, ed Eruditi col Pagi, nell' anno 250. num. 3. e Pearſon negli Annali di S. Cipriano nel medeſimo anno num. 19. circa il meſe di Novembre dell' anno 250. come è chiaro dalla ſteſſa Lettera, dovendo paſſar tutto l' anno intiero avanti il meſe, che la ſcriſſe, biſogna neceſſariamente dire, che i detti Martiri Mosè, e Maſſimo foſſero ſtati carcerati nel meſe d' Ottobre, o almeno al principio di Novembre del 249. quando appunto morirono i noſtri Martiri, e, come aſſeriſcono i noſtri Atti, quaſi da per tutto infieriva la perſecuzione; le quali coſe confermano non ſolo a maraviglia il titolo di Primi del Clero ad eſſi SS. Preti, che patirono nel primo impeto della perſecuzione Deciana in Roma, e fa evidentemente a prò de' noſtri Atti; ma di vantaggio ſcuoprono quanto ſia il P. Capaſſi, non dirò poco verſato nelle Iſtorie Eccleſiaſtiche, ed Opere di S. Cipriano, ma bensì poco iſtrutto nell' Arte di Criticare.

Veniamo ora alla Lettera da lui riportata: *Vos enim Primores &c.* nella qual Lettera dicendo, ch' eſſi furon i Primi a frangere i primi impeti della perſecuzione, non potette intendere del tempo ſeguito doppo la morte di S. Fabiano, ma bensì de' primi impeti di eſsa accaduti negli ultimi meſi dell' anno avanti 249. in cui come hò detto, furono carcerati: tanto più, che eſsendovi ſtati molti Martiri tra il principio dell'Imperio di Decio, fino alla morte di S. Fabiano, come ſi è dimoſtrato di ſopra; mai ſi potrebbe verificare, che foſſero ſtati i primi impeti della medeſima. E perciò il Catalogo antichiſſimo del Buchero in queſto punto in particolare, di cui ſi tratta,

meritamente vien riputato per erroneo, e contradittorio, sì a ſe medeſimo, come anche a tutti quelli, che con eſso lui aſſeriſcono la carcerazione di detti SS. Preti, eſser accaduta doppo la morte di S. Fabiano Papa, circa il principio di Febbraio.

Prima, perchè lui ſteſso aſseriſce, che S. Mosè, quando morì, era di già ſtato in carcere undici meſi, ed undici giorni. Or la Chieſa univerſale col Martirologio Romano, il Baronio, e tutti gli altri antichi, mettendo il giorno della ſua morte alli 25. di Novembre (il quale onninamente fu quello dell' anno 250.) a tirarſi indietro 11. meſi, ed 11. giorni, come dice il Catalogo del Bucherio; il primo dì della carcerazione di S. Mosè, ſarebbe ſtato circa la metà di Dicembre del 249. E queſta è la ragione, per la quale ſi vengono a contradire da ſe medeſimi tutti gl' Autori, che lo ſeguono in queſto punto della carcerazione di queſti SS. Preti; e ad eſsere il Bucherio contrario a S. Cipriano, il quale dando a queſti SS. Preti un' anno intiero di carcere nella Lettera ſopraccennata, egli doppo vndici meſi, e giorni lo mette già morto in carcere.

In oltre, l'antichiſſima Cronica de' Pontefici manoſcritta Vallicellana, pone la ſua morte *doppo un' anno* di carcerazione, la quale verrebbe a cadere appunto, circa il fine d' Ottobre, ed il principio di Novembre parimente dell' anno antecedente 249. La qual ſentenza non ſolo ſtimo più vera, ma di vantaggio la propria di S. Cipriano, dal di cui teſtimonio viene ciò confermato incontrovertibilmente nell'accennata Lettera 37. aſserendo, che la carcerazione di queſti SS. Preti, ſeguiſſe circa queſti medeſimi meſi dell' anno 249. che fu quello, ſecondo i noſtri Atti, della promulgazione dell'Editto.

In conferma di ciò, che ſi è detto fin' ora, giovano non poco le Lettere di S. Cipriano ſteſso; in una delle quali (ſcritta ſecondo i Critici nel meſe d' Aprile) raccomanda, ed eſorta il ſuo Clero a pigliar nota di tutti quelli, che nel progreſso

di

BIBLIOTECA N. 1 ROMA VITTORIO EMANUELE

queſta perſecuzione avevano patito per Criſto, ed erano morti fin' a quel tempo di diſagj, e d' inedia nelle Carceri; acciocchè ſi poteſſe celebrare la loro commemorazione: e nell' altre ſcritte ne' primi meſi dell' anno, ſiccome appariſce appreſso quelli, che hanno raccolto l' ordine de' tempi delle ſue Lettere, narra varie coſe intorno a quei, che patirono in queſta perſecuzione, le quali ſuppongono onninamente lungo ſpazio di tempo già preceduto. Onde ſempre più ſi fa chiaro, che nell' anno 249. e non nel ſeguente cominciaſse la perſecuzione di Decio, e che non foſse altrimente il primo S. Fabiano Papa a patire in eſsa, come non bene arguiſce dalla ſua morte il P. Capaſſi.

Quello, che a tal propoſito non ha avvertito il buon Padre appreſso gli Autori Eccleſiaſtici, ſi è, che come dottamente avverte l'Oldoino, ed altri, non è certo preſso di eſsi di che morte moriſse S. Fabiano: ſe carcerato, rilegato in eſilio, decapitato, o altrimenti; perciocchè ſe morì eſiliato, malamente arguiſce il principio della perſecuzione dalla ſua morte, o pure dal principio del ſuo eſilio, non dovendoſi queſto didurre, ſe non che dalla Data dell' Editto; e l' iſteſſo deve dirſi, ſe morì decapitato, o nelle Carceri; perciocchè eſſendo incerto quanto tempo ei foſſe carcerato, potè morire anche doppo cinque, o ſei meſi di Carceri.

Quelche mi diſpiace ſi è, ch' egli ſia poco ſincero nel riferire ciò, che non ſi trova ò negli Atti, ò nelle Note; mentre doppo d' aver ſuppoſto con l' autorità di S. Cipriano [ che di verità gli è contraria ] d' aver moſtrato, come i SS. Preti Moſè, e Maſſimo furono i primi del Clero Romano, che patirono ſotto Decio; ſoggiunge un *ſe dunque*, quale non sò d'onde lo cavi, con dire „ *Se dunque S. Fabiano Papa, ed i detti SS. Preti furono i primi a ſoffrire ſotto Decio il Martirio, e queſto ſeguì nel meſe di Gennaio del 250., e gl' Atti noſtri dicono, che S. Creſci lo ſoffrì doppo di loro; con che ragione potrà il Padre ſenza ſmentire &c.*

Chi

Chi mai ha notato abbaglio più grande! Chi cosa più aliena dal vero! Non potè veruno Erudito inventarsi, che i detti Santi fossero i primi a morire sotto di Decio, e nel mese di Gennaio dell' anno 250.; salvo che il P. Capassi; mercè che Massimo cadde doppo qualchè tempo nell'Eresia di Novaziano, e morì riconciliato con la Chiesa molti anni doppo, e S. Mosè morì coronato d' insigne, ed ammirabile Martirio nel mese di Novembre dell'anno 250. tutti in diversi tempi. Sicchè veruno potè dir ciò, toltone lui, il quale si dovrebbe recare a coscienza di dire, che sia negl' Atti, ciò che non v'è; mentre in verun luogo di essi si legge, che S. Cresci morisse, e tollerasse il Martirio doppo S. Fabiano, ed i SS. Preti Mosè, e Massimo. Ma è da compatirsi, perchè in altra guisa non avrebbe fatto spicco il suo raziocinio.

Da ciò che fin' ora si è detto, averà V. S. Illustrissima conosciuto con quanto falso sistema sia camminato il P. Capassi in voler prendere il principio della persecuzione di Decio dalla morte di S. Fabiano, e dalla morte di S. Metra quello della persecuzione d' Alessandria, e non altrimenti dal principio della pubblicazion dell' Editto per la Deciana, secondo il sentimento di tutti gli Autori Ecclesiastici, che la desumon da essa, e dal principio del rumore eccitato dal Popolo in Alessandria per l' Alessandrina: dimodochè, se S. Metra doppo lunga Carcerazione fosse morto di Giugno, a Giugno per lui sarebbe cominciata la persecuzione. Ma il fatto stà, che dall' opinione del P. Capassi, se ne dedurebbe congruentemente, che S. Fabiano non fosse stato altrimente Martire, o almeno che sarebbe da recarsi in dubbio il di lui Martirio, come non coronato di esso sotto di Decio.

La ragione l'è manifesta, poichè essendo morto S. Metra alli 31. di Gennaio dell'anno 249. ed essendo [ ancor per detto di lui ] incominciata la persecuzion d'Alessandria l'istesso giorno della morte di S. Metra, a volersi tirare innanzi un'anno

no compito, ſecondo che dice S. Dioniſio, ſi giunge per la meno al dì 31. di Gennaio dell'anno 250., nel qual dì hebbe principio per il P. Capaſsi la perſecuzione di Decio: Laonde eſsendo morto S. Fabiano alli 20. di detto meſe dell'anno 250. morì undici giorni prima della perſecuzione Deciana. Il conto è bel che fatto, e l'argomento conclude, adunque per il P. Capaſſi non è Martire, per eſser morto fuori della perſecuzione, o al più ſi rende ſoſpetto il di lui Martirio. Stò a vedere, che voglia negare il Martirologio, ne vi vuol meno per metterſi in ſalvo; ma tanto ne pur gli giova, perchè il convince S. Dioniſio recato da lui per convincere gl' altri.

Ma per tornare à noi, che il principio della perſecuzione ſi debba deſumere dalla publicazion dell'Editto, e non già dalla Morte di chi in eſſa hebbe la ſorte d' eſservi Martire, ſi ricava apertamente dal medeſimo S. Dioniſio: perciocchè egli non ſolamente non dice preſso Euſebio, che vi foſse diſtinzione, o mezzo di tempo trà le minacce, e l' Editto; ma quel che è ammirabile, e fa contro del P. Capaſſi, non ammette l' Editto diſtinto dalle minacce, avvenga che dette quelle parole „ *Sed continuò Imperij illius benigniſſimi mu-* „ *tatio nobis nunciata eſt, & graviſſimus nobis minarum ter-* „ *ror intentabatur* „ Soggiunge ſubito, ſenza mettervi neppure una ſillaba di mezzo „ *Jamque aderat Edictum* „ le quali parole ò furono laſciate a bello ſtudio dal Padre Capaſſi, ò non furono lette da lui nel fonte, ò pure impuntatagliſi la penna, non volle traſcriverle; la quale benchè aveſſe dovuto punire, trovandoſi egli ben ſervito da lei, laſciò la cura di ciò fare ad altra penna, conforme è toccato di fare alla mia, con far vedere, che fu troppo reſtìa in non paleſare una verità, la quale non ſolo non ſi oppone ad Oroſio, Euſebio, & altri, che aſſeriſcono aver Decio, ſubito aſſunto all'Imperio, pubblicato l'Editto, ed infierito con la per-

perſecuzione contro i Criſtiani ; ma di vantaggio conferma la loro autorità , e mirabilmente abbatte , ch' il diſſe nella ſua Critica . Tanto più , che S. Gregorio Niſſeno nella vita del Taumaturgo con il Baronio , Sulpizio Severo , e la Cronica Aleſſandrina confermano l' autorità de i ſopracitati Dottori, ſervendoſi ancor' eſſi di termini , che denotano preſtezza , quando parlano dell' eſecuzione dell' Editto , e perſecuzione di Decio da lui moſſa contro i Criſtiani ſubito aſſunto all' Imperio . Onde può ben' egli vedere , che non pure riman convinto da S. Dioniſio medeſimo allegato da lui in ſuo favore .

Anzi , perchè meglio conoſca di aver'errato in prendere il principio delle perſecuzioni Aleſſandrina , e Deciana , dalla morte di S. Metra , e di S. Fabiano Papa , rilegga da ſe medeſimo quelche diſſe in queſto primo Capo della ſua Critica . Sono ſue parole — *Ne ſegue per neceſſaria conſeguenza , che la promulgazion dell' Editto , come che fatta un' anno intiero doppo , dovette cadere nel ſuſſeguente Gennaio del 250. ; nel quale appunto ſeguì il Martirio di S. Fabiano Papa &c.* — Sicchè per lui fu prima la publicazion dell' Editto , e poi la morte di S. Fabiano, conforme ogni cagione deve precedere il ſuo effetto ; perciocchè dall' Editto vilipeſo , ne ſegue la morte di chi l'hà a vile , e diſubbidiſce al medeſimo . Adunque ſi contradice , e dà a conoſcere da ſe ſteſſo di aver' errato in deſumere il principio della perſecuzione dalla morte , e non dall'Editto .

Veda dunque V. S. Illuſtriſsima , ſe queſte ragioni ſono convincenti , e ſe efficacemente ſtabiliſcono quel che ſi narra in quella lapida di S. Creſci a Valcava , e quanto ragionevolmente il di lei dottiſſimo Autore dal noſtro Critico ignorato , concordi con la ſentenza del P. Laderchi , non deſiderando cred' io per altro il P. Capaſſi la ſua abolizione, ſe non perchè non gli ſerviſſe di perpetuo rimprovero alla

ſua ſentenza. Rimane ſolo a ſodisfarlo ſopra i dubbj delli 2. Ottobri promoſſi fin dal principio di queſto capo, ove ſi proteſta di non ſapere qual mai poteſs' eſſere quello, in cui morirono i noſtri Santi Martiri.

Se il P. Capaſſi foſſe un giovane mio pari, e che ciò diceſſe, gli vorrei dire: Fratel caro ricordatevi, che voi di già aſſegnaſte all'Imperio di Decio due anni, e mezzo al più, che gli ſi poſſan dare; onde ſtupiſco come così malamente vi c' intrighiate. Vi dirò io d' onde ciò avvenga, gli ſoggiungerei, ciò accade per eſſer voi ſolito di prendere le coſe al roveſcio; E però aſſuntomi l' offizio di Giob, e fattomi com'eſſo, *Oculus ęęco*, *pes claudo*, il prenderei per la mano, e meſſolo nel Novembre dell' anno 251., in cui, dic' egli, che morì Decio, il condurrei all' indietro per un ſol meſe ſino all'Ottobre dell'iſteſſo anno, menatolo fin' all' Ottobre futuro dell'anno 250. alla fine con un'altr'anno di pazienza, ſarei arrivato a fargli dare con le calcagna (perchè nō mai vi deſſe di teſta) all' Ottobre del 249. da lui ignorato. Ma perchè tratto col P. Capaſſi li dirò ſolo, che mai gli riuſcì di ritrovarlo, ò perchè il detto Ottobre non era in Città per ritrovarſi occupato nelle Vendemmie, o perchè egli era troppo preoccupato.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 9. l. 8. *B. Criscus ardore. Martirij iam vehementèr succensus, &c. Florentiam veniens, &c.*

*LA ſingolarità di ſpirito, ſpecialmente, quando vi ſono riprove, che ſia contraria alla diſciplina della Chieſa, ed all' eſpreſſo Comandamento di Dio, è ſempre dubbia, e ſoſpetta. Nella perſecuzione di Decio noi habbiamo, che tutti per eſpreſſo Comandamento di Dio fuggivano, S. Cipriano, S. Dionifio Aleſſandrino, S Cheremonte, S. Maſsimo Veſcovo di Nola, S. Paolo primo Eremita, e per dirla, io non trovo alcuno, che in detta perſecuzione andaſſe ad incontrare il Martirio; Anzi trovo, che ciò era contro la diſciplina della Chieſa di què tempi, come te lo addita S. Agoſtino nel ſuo Libro primo contro Gaudenzio Donatiſta dicendo* -- His ſacris „ Litteris eruditus B. Cyprianus in Confeſſione dixit, Di- „ ſciplinam prohibere, ne quis ſe offerat -- *E per verità di ciò noi habbiamo l' iſteſſo nell' Epiſtola 83. ſecondo il Pamelio, nella quale vietava a tutti i Criſtiani, che* -- Nemo ſe ultro Gentilibus offeret -- *Se ciò dunque ſuſſiſtèva, come può ammetterſi ciò, che ſi dice negl' Atti di S. Creſci, che lui veniſse appoſtatamente in Firenze per farſi martirizzare, in quel tempo, che la diſciplina della Chieſa lo proibiva, e l' eſpreſſo Comandamento di Dio comandava il contrario.*

*Il Padre apporta per conferma de' ſuoi Atti molti altri; ma quando tutti ſi ammetteſſero per ſinceri, non per queſto da eſſi ſi conclude coſa alcuna, ſtante che niuno di loro è de' Martiri, che furono ſotto Decio, ma bensì la maggior parte di quei, che furono ne' tempi di Diocletiano, e ne' ſecoli poſteriori, e per-*

*chè la disciplina con la quale Dio regola la sua Chiesa non è sempre la stessa, ma varia; secondo i suoi occulti, e santissimi fini; perciò gl' esempi addotti non fanno a proposito, facendo passaggio da stato in stato, e da secolo in secolo. Egli apporta è vero, l' autorità di S. Cipriano, che fu in quei tempi, ma se egli l' avesse con maturezza considerata, avrebbe veduto, che in essa il Santo non esorta ad incontrare il Martirio, ma solo animisce a soffrirlo, quando questo viene ad incontrar noi.*

## RISPOSTA.

PRopone F. Gherardo Capasi un principio del suo argumento affatto vero, ed incontrovertibile: cioè, che quello Spirito, e quella Azione, che si conosce contraria alla disciplina della Chiesa, ed all' espresso Comandamento di Dio è sempre sospetta; anzi soggiungo io, che non sarà mai buona: ma in cambio di provare l' assunto, cioè, che il non fuggire la persecuzione, e l' aver desiderio di morir per Cristo, e per amor suo cercar il Martirio, sia contro la disciplina della Chiesa, ed espresso Comandamento di Dio, se la passa con quattro esempi particolari d'alcuni Santi, i quali per tema di non rinegar Cristo fuggirono, dalli quali secondo la regola tanto decantata presso i Dialettici, non solo *nihil infertur*, ma molto meno, se ne può didurre l' universale.

Apporta poi per conferma di ciò che asserisce, con non minore insussistenza di discorso, una particolarissima osservazione della Chiesa Cartaginese [ed ivi ne pure universale] citata da S. Agostino contro i Donatisti nel medesimo proposito, che l' adduce S. Cipriano: non per Legge a tutti i Cristiani, e come espresso comandamento di Dio da osservarsi inviolabilmente da ogn' uno, come lui malamente asserisce per non aver osservato nella Lettera perchè, ed a chi par-

parla, ma contro di quelli pochi, che con temerario ardire, ſenza niun moto interno dello Spirito Santo, (che neceſsariamente, come inſegnano i Teologi con S. Tommaſo, deve ſupporſi in chi ſi eſibiſce, o appetiſce il Martirio) ſi preſentavano a' Gentili ſenza conſiderar punto le loro forze, nè il detrimento, che patir potea la fede in loro, o pur lo ſcandalo, che col rinegar Criſto pubblicamente potevano dare.

Ne ha che fare a tal propoſito l' autorità di S. Cipriano, e di S. Agoſtino, che eſortano a non offerirſi ſpontaneamente a i Gentili per farſi martirizzare, con aver deſiderio del Martirio, e l' andare in paeſi dove ciò poſsa tal'uno conſeguire. Imperocchè l' una è occaſione *ſimplicitèr* proſſima alla morte, l' altra remota, e tanto lontana dall'eſser pareggiata con quella, quanto è lontano l' offerirſi, e non offerirſi.

Ciò eſaminato, V. S. Illuſtriſsima già vede, quanto ſian lontane dal propoſito di nuocerci queſte tra ſe inchoerenti propoſizioni: con tutto ciò per camminare con più chiarezza, e dimoſtrarle quanti abbagli in quelle poche righe racchiudanſi, e per contrario quanto ſiano ben fondati gl'Atti, e le Note, voglio far conoſcere al P. Capaſſi, *che il fuggire nelle perſecuzioni, non era altrimenti comandamento eſpreſſo di Dio a tempo di Decio*, com' egli dice, *nè Diſciplina della Chieſa di quel Secolo*, ma di vantaggio, eſſere ſtato coſtume uſitatiſſimo della Chieſa, ne' i detti tempi ancora d' eſibirſi al Martirio, e particolarmente nella Chieſa di Cartagine, dove appunto mette egli il ſuo fondamento.

E primieramente, io reſto non poco ammirato, ch' egli dica con tanta aſſeveranza, ch' il fuggire nella perſecuzione di Decio, foſſe eſpreſſo Comandamento di Dio, e Diſciplina della Chieſa; perciocchè ſe deſume ciò da quel che diſſe Criſto a gli Apoſtoli in S. Matteo, non sò vedere per qual cagione

ne s'abbia ad intendere per la ſola perſecuzione di Decio, e non per tutte generalmente, eſſendovi per ognuna d'eſſe la ragione medeſima. Se poi aveſſe avuta egli qualche ſpecial commiſſione da Dio di dichiarare quelle parole *fugite in aliam*, che ſi debbano intendere per il ſolo tempo di Decio, gli dirò, che *oſtendat mandatum procura*. Quel ch' io sò di certo ſi è, che tutti gli Autori, i quali trattano di queſta intrigatiſſima queſtione; ſe il fuggire nelle perſecuzioni ſia precetto, ò pur licenza, e permiſſione, ne trattano in vigore delle ſopraccennate parole regiſtrate in S. Matteo al 10.: ma neſſun S. Padre, ò Spoſitore ſi è avanzato mai a dir così franco, che ſia eſpreſſo Comandamento di Dio, com'egli ha fatto; ma bensì *præceptum*, *vel permiſſio*, *ſive licentia*, così S. Agoſtino contro Gaudenzio Donatiſta nell'Epiſtola ad Honorato, ed altrove. S. Remigio, S. Tommaſo, con innumerabili Spoſitori, che tengono eſſer parte precetto, ed è quando così ricerca la neceſſità della Chieſa, e della Fede, ò il pericolo di non dovere rinegare; Avvegnachè, come dice San „ Gio. Griſoſtomo -- *Chriſtum fugiendo non negat, qui ideò* „ *fugit, ne neget* --, e con lui S. Gregorio Nazianzeno Orazione I. in Julianum, S. Atanaſio lib. De fuga ſua. Parte è conſiglio, cioè quando dalla fuga ſi ſpera di ritrarne maggior profitto, ed utilità sì per sè, che per gli altri. Parte è permiſſione, e ciò s' intende riſpetto di quelli, che temono grandemente de i tormenti, purchè la neceſſità però, ò l'obbligo, che hanno, non gli coſtringa a doverſi fermare; come può riconoſcere il P. Capaſſi in S. Agoſtino nell' accennata letterà ad Honorato, in San Tommaſo nella Seconda Secund. quæſt. 785. artic. 5., e nell'Abulenſe in S. Matteo alla queſt. 110. altrimente il fuggire è ſempre illecito, conforme appariſce dal cap. 10. verſ. 11. e 12. di S. Giovanni: e tutto ciò procede in vigore del dritto della natura, e divino, non già del poſitivo.

In

In ordine al Precetto positivo; l'opinioni degli Autori sono diverse: v'è chi ha tenuto, che fosse solamente Precetto *restrittivè* a gli Apostoli per adempimento dell' Offizio del loro Apostolato. Altri di non minor sfera, ed autorità han creduto, che ciò fosse dato a gli Apostoli, anche *ad tempus*, e solo nella prima Missione, fondati sù l'allegata Dottrina opposta di S. Giovanni al Capo X., così Tertulliano nel Lib. *De fuga in persecutione*, S. Girolamo nel Capo X., in S. Matteo, S. Gio: Grisostomo nell' Omilia 35., Teofilato, ed altri. Alcuni l' hanno steso oltre gli Apostoli, anche a' Vescovi per l' Officio, che tengono di Pastori. E finalmente altri gravissimi Autori l' han chiamato precetto non assolutamente, ma *secundum communem loquendi modum*. Dovendosi intendere solo, quel *fugite in aliam*, secondo la più commune con il Gaetano, S. Gregorio, Beda, S. Agostino, ed altri per una licenza data a quelli, che vogliono fuggire, e non per un precetto espresso di dover fuggire a coloro, che vogliono restare, purchè le circostanze non obblighino di dover fare in altra guisa: così S. Remigio citato da S. Tommaso nella sua Catena sopra questo Capo di S. Matteo dice, che, fosse una licenza data a quei, che ò per debolezza di forze, ò per altra giusta cagione, non possono *altrò* offerirsi.

Di tutte le accennate opinioni, io stimo la più vera, quella di S. Gio: Grisostomo, e di S. Girolamo; che fosse precetto solo per gli Apostoli, e questo *ad tempus*, mentre in altra guisa non saprei vedere, come si potessero salvare i medesimi Apostoli dal non aver trasgredito un tal precetto, quando nella persecuzione di Gerusalemme riferita da S. Luca negli Atti Apostolici al Capo VIII., fuggendo gli altri Fedeli, essi rimasero. Il volerlo attribuire ad una speciale ispirazione di Dio, e a cosa fatta per suo consiglio, è un moltiplicar enti senza veruna necessità, particolarmente quando vi è la via piana, e diritta di togliere l'incoveniente, con ammettere, che all'ora

era

era di già terminato per loro il Precetto, ſiccome era anche terminato l' altro dato loro nell' iſteſſo Capitolo -- *In viam Gentium ne abieritis* -- e *non conſummabitis Civitates Iſrael donèc veniat Filius Hominis*, -- Al che ſi aggiunge, che molti Autori dicono eſpreſsamente, che il fuggire non è Precetto, ma permiſſione ſolamente. Così S. Eulogio Martire nel Memoriale de' Santi lib. pr. ove dice. -- *Licèt formidoloſis facultas collata ſit declinandi rabiem perſecutionis, non tamèn paſsim hoc obſervandum eſt à perfectis.* -- E S. Remigio nel luogo ſopracitato -- *Sicut & præceptum perſeverandi in perſecutionibus ſpecialitèr ad Apoſtolos pertinet, & ad eorum ſucceſſores viros fortes, ſic licentia fugiendi ſatìs convenit infirmis in fide, quibus condeſcendit pius Magiſter* -- Vegga egli il Gaetano ſopra di queſto Capo di S. Matteo, e troverà, che dice apertamente -- *Non eſt præceptum, ſed permiſſio* -- e così altri.

E vaglia il vero, chi non sà che il Precetto di Dio obliga ſempre di ſua natura, come inſegnano i SS. Padri, con i Teologi, e che mai ſi può diſpenſare da veruno, ne mutare da Secolo in Secolo, come pretende, che poſsa farſi il P. Capaſſi, il quale nell' iſteſso tempo, che lo mette ſoggetto a mutazione, e diſpenſa da tempo in tempo viene altresì a cõtradirſi, e provare, che non ſia precetto eſpreſso di Dio. Ben ſi risà quanto erraſse Tertulliano nel ſuo peſtifero libro *De fuga in perſecutione* con aſserire, non mai convenir di fuggire in eſsa, la di cui ſentenza, come contro l' iſteſsa Chieſa propugnata, meritamente la notò S. Girolamo nel ſuo Libro *De Scriptoribus Eccleſiaſticis*: ma non è perciò minore errore l' aſserire, che ſia eſpreſso Comandamento di Dio il fuggire nella perſecuzione; avvengachè, ſe ciò foſse, obbligherebbe ſempre indiſtintamente ognuno, e chi ciò non oſservaſse incorrerebbe in peccato grave, come *de facto* vi ſarebbero incorſi tanti, e tanti Martiri, e tutti quei Criſtiani, che nel tempo di Decio potendo, non ſi ſottraſsero con la fuga.

Che

Che poi il dovere onninamente fuggire nella perſecuzione, ſicchè non facendoſi, incorra l'uomo in peccato, non foſſe Diſciplina della Chieſa di quei tempi di Decio, benchè in argumento di ciò poteſſe a lui baſtare il ſolo leggere l'Iſtorie Eccleſiaſtiche di quei tempi, voglio con tutto ciò dargliene una più diſtinta riprova. Era cotanto uſitato nella Chieſa il non fuggire nella perſecuzione, quando non vi foſſero ſtate cagioni aſſai giuſte, che la Chieſa Romana allora, che ebbe la nuova della fuga di S. Cipriano, non ſolo la ſentì malamente, ma di vantaggio le apportò non poca novità, come ſi può vedere dalle Lettere, e del Clero Romano a quello di Cartagine ſecondo il Pamelio 3., da quella di S. Cipriano al Clero Romano 15. ſecondo lo ſteſso Pamelio, e dal Baronio l'anno 253. n. 36. del che fatto avviſato S. Cipriano, fece la ſua difeſa con la Chieſa Romana, dicendo, non per altro eſser fuggito, ſe non perchè prevedeva, che con la ſua preſenza ſi ſarebbe fatta maggiore la crudeltà de' Tiranni verſo l'anime a ſe ſoggette, e che temeva un poco degl'inuſitati tormenti de' Carneſici, come atteſta nelle ſue Lettere, e per finirla in una parola, perchè aveva giudicato, che il fuggire ſarebbe riuſcito di maggior' utile alla ſua Chieſa, e di maggior vantaggio alla ſalute dell'anima ſua. Aggiungendoſi a tutto ciò (per quanto narrano il dottiſſimo Severino Bini, il Baronio, lo Spondano, ed altri Iſtorici Eccleſiaſtici) un'efficaciſſima iſpirazione dello Spirito Santo, il che ſi ricava da S. Ponzio Diacono, e da altre Lettere di S. Cipriano medeſimo.

Nella Chieſa poi di Cartagine, dove fa maggior fondamento il P. Capaſſi, tanto è lontano, che il fuggire foſse ſua Diſciplina, che all'oppoſto in eſsa ſi oſservava per Decreto tutto il contrario; mentre l'iſteſso S. Cipriano (come annotò il gran Padre dell' Eccleſiaſtiche Iſtorie l'anno 253.) proibì al ſuo Clero la fuga, e con tanta diligenza ivi ſi camminava in non far fuggir' alcuno, che ſe tal'ora vi foſse cagione legitti-

ma di ciò fare, non poteva; nè usò mai di seguir le vestimo, senza la licenza del suo Vescovo, e de' suoi Superiori; in guisa, che a quei, che fuggirono, non mancò il Santo Vescovo (come apparisce dalle sue Lettere) di far loro un'acre riprensione, gastigandoli ancora con pene. Le quali cose manifestamente arguiscono non solo, che nè Disciplina di fuggire ommai mente nel tempo di Decio, non v'era in tutta la Chiesa, come il P. Capalli hà preteso che fosse; ma ne pure in quella di Cartagine, dove si osservava tutto il contrario.

Narra di più S. Girolamo nella Vita di S. Paolo primo Eremita, apportata contro di noi dal P. Capalli, senza prima considerarla, che nella persecuzione di Decio, da per tutto *In toto tunc erat Christianis prò Christi nomine gladio percuti*, quando voglia saper la ragione, perchè fuggisse S. Paolo primo Eremita, vegga S. Gregorio Nisseno nella Vita del Taumaturgo, ove assegnandola per detto Santo nella persecuzione di Decio, con dire, che fuggisse per l'asprezza de' tormenti, e per non si esporre a pericolo della Fede, la diede anche per tutti gli altri, che si ritrovarono in detta persecuzione: ma non la diede già per S. Massimo Vescovo di Nola, il quale mette il nostro Critico con intollerabile sbaglio, che fuggisse a tempo di Decio, quando doveva dire a tempo di Diocleziano, e Massimiano, com'il Padre lo può riconoscere nel suo erudito P. Ferrari, e nel Bollando [in Croniol. Tom. 1. Jan.] dove pone S. Felice nel principio del quarto Secolo sotto i detti Imperatori, il qual Santo patì insieme con S. Massimo, come si vede in S. Greg. Turon. lib. 1. de Glor. MM. cap. 104. Beda in Vit. S. Felic. ed altri; e la medesima ragione viene ancora ammessa generalmente da S. Ambr. lib. 1. de offic. cap. 37. S. Agost. cont. Fausto. lib. 22. cap. 36. Ruperto Abbate, S. Tommaso, Baron. l'anno pr. di Decio, ed altri. Dalle quali cose, si vede a bastanza, quanto in vano si sia affaticato il P. Capalli, per provare, che fosse Disciplina della Chiesa,

e Co-

Comandamento espresso di Dio il fuggire nella persecuzione. Conferma maggiormente ciò S. Tommaso in più luoghi della sua Somma con altri SS. Padri, e con la parte più nobile de' Teologi, i quali dicendo, che il Martirio è dono di fortezza, ed istinto particolare dello Spirito Santo, che si compartisce da Dio, secondo i suoi Santissimi, ed occultissimi Decreti, a chi, e quando vuole [come lo conferma S. Cipriano in più luoghi delle sue Opere, e particolarmente nel Libro *De Mortalitate Carnis, & de laude Martirij*] in che guisa si potrebbe universalmente vietare a' Fedeli di presentarsi innanzi a i Giudici, se ciò ridonderebbe in onta di quello spirito di libertà, di cui è proprio il non esser soggetto a legge, e di accordare insieme la Disciplina della Chiesa con le Azioni ispirate da lui a i figliuoli di lei? Quindi è, che la Chiesa ne' Decreti del Concilio Elliberitano fatto contro quelli, che diroccavano gl'Idoli, e i Tempj de' Gentili, non pretese mai d'astringere quei, che in sì fatta guisa ispirati gli diroccavano, come si può vedere presso il Baronio nelle note al Martirologio Romano, ed altrove; lo Spondano ne' suoi Annali, Severino Bini nelle Note a Concilj, Ferdinando Mendoza *de Confirmando Concilio Illiberitano ad Clementem VIII. lib. 3. cap.* 45. 46. & 47. ed altri Teologi; ma intese solo di reprimere i temerarij, nel qual senso disse ancora S. Cipriano, esser Disciplina della Chiesa il non offerirsi a' Gentili, e S. Agostino nel libro citato dall'Impugnatore de' nostri Atti, scritto da Santo contro Gaudenzio Donatista, per essere costume particolare di quella setta l'appetire temerariamente il Martirio, e quasi in odio della vita, secondo ch'attesta il medesimo S. Agostino in più luoghi, Ottato Milevitano, Teodoreto, ed il Cardinal Baronio nell'opuscolo previo al Martirologio Romano al cap. 10. Dal che si vede sempre più, quant'abbisogni esser cauto a citare gl'Autori, con badare prima esattamente a ciò ch'intendono d'impugnare.

Quanto giusto motivo avesse poi S. Cipriano d'astringere nella sua Chiesa que' pochi; lo sà, chi legge il suo Libro *De Lapsis*, e l'altre sue Lettere col Baronio sotto l'anno 253. n. 4. e con altri Autori Ecclesiastici in cui troverà, che fu il danno di quella Chiesa, ricevuto dalle grandi, e spesse cadute di quei temerarj, che non volendosi prevalere della licenza data loro dal Signore, senza punto esaminare le loro forze, si erano esposti a rinegarlo, e far naufragio miserabile nella Fede; il qual divieto, siccome fu prudenza il farlo, così sarebbe stato negligenza colpevole il trascurarlo; essendo stata Disciplina di tutti i tempi, il non potersi offerire temerariamente, e senza un' impulso speciale di Dio; che è quello appunto, che venne vietato da S. Cipriano, e riportato da S. Agostino — *Ne „ quis se ultrò Gentilibus offerret* — il che differisce molto per intelligenza del P. Capassi, dal rimanersene in Città, e non fuggire la persecuzione; mentre diversa cosa è, che uno non fugga, altro, che si presenti da per se stesso temerariamente, ed altro in fine, che si permetta il fuggire. Il primo è di maggior fortezza, e di maggior perfezione. Il secondo è sempre peccato, perchè congiunto con la temerità, ed evidente pericolo di rinegar Cristo. Il terzo è una condescendenza all'umana fiacchezza lontana da ogni perfezione, se pure non la riceve dalle circostanze. Veruno di essi però è precetto; avvengachè, se fosse precetto il fuggire nella persecuzione, dicami il P. Capassi, dove dovevano andare tanti Cristiani? dove doveva aver luogo un mondo di Fedeli per viver nascosto, essendo la persecuzione di Decio universalissima, e per tutto l'Imperio? non sarebber rimasi per essi, che quei mondi fuori del Mondo, scoperti da Democrito trà i delirj filosofici; ò pure quegl'altri, additatici in mezzo al sonno da Luciano nel concavo della Luna.

Ma per ritornare a noi, che sotto di Decio a tempo di San. Cipriano vi fossero de' Cristiani, sì nella Chiesa universale,

che

che in quella di Cartagine, i quali si esbissero a' Giudici in testimonio della Fede; basta veder l'Istorie Ecclesiastiche, e gli Atti sincerissimi de' Martiri di quei tempi. Onde io per far ridire altra volta il P. Capalli, che asserisce di non aver mai trovato alcuno, che in questa persecuzione andasse incontro al Martirio, per esser ciò contrario al Comandamento espresso di Dio, addurrò quì alcune testimonianze irrefragabili.

La prima è della Chiesa Romana, la quale nella Lettera scritta al Clero di Cartagine, non solo non riprova l'esibirsi, ma come cosa nella Chiesa usitatissima, vuole, che quei Cristiani, i quali ò per le loro poche forze, ò per altro non potevano esibirsi, siano serviti, ed ajutati, dicendo — *Sivè viduæ, sivè Clydonem* [*idest non stabiles, & fortes,*] *qui se exhibere non possunt, sivè hi, qui in carceribus sunt, sivè exclusi è sedibus suis, utique habere debent, qui eis ministrent*. Dalle quali parole chiaramente appare, che i più forti si offerivano, e suppone come cosa usitatissima il presentarsi de' Cristiani innanzi a' Giudici, secondo che dottamente annotò ancora il Baronio in più luoghi. L'altra è di S. Cipriano, il quale essendo prima fuggito, oltre le cagioni di sopra assegnate, *divino spiritu*, come dice il Baronio, il Bini, e S. Ponzio, *nedùm suadente, sed propemodùm impellente*, aspettò a bell'agio il ritorno del Preside di Cartagine ne' suoi Horti, *& volens, lubensque*, come dicono lo Spondano, ed altri Autori Ecclesiastici, sì offerì vittima per la Fede di Cristo; e quel che è maggior maraviglia, persuaso a fuggire di nuovo l'ira del Preside, e di non darsi nelle sue mani, additandogli ancora i luoghi dove potesse nascondersi, scrive S. Ponzio Diacono, che fè resistenza, e non diede orecchiò.

Che più? il medesimo Santo nella Lettera 20. ed altrove, fa menzione di quei Cristiani, che vinti una volta da' tormenti, avendo con sommo scandalo de' Gentili, e de' Fedeli rinegata la Fede, riconosciutisi poi dell'errore commesso, per risarcire

il

male da se fatto, si erano altresì presentati innanzi a' Giudici, ed avevano publicamente riconfessato Cristo -- *Sermonibus „ suis justificati*, [dice il Santo] *quibus se antè damnaverant*. - De' medesimi fa ancora menzione Caldonio Prete nella Lettera 19. secondo il Pamelio a S. Cipriano, ed a gli altri Preti di Cartagine; La qual cosa, come si può vedere presso l'Eminentiss. Baronio; ed in altri Autori, fu costume usitatissimo della Chiesa.

Anzi che gli Atti istessi di S. Cipriano memorati da S. Ponzio Diacono, fanno commemorazione di trecento Cristiani, i quali [mentre il Giudice minacciava a i Professori della Fede orribilissimi tormenti] fattisi fuora pubblicamente, si offerirono avanti di loro, e doppo di avere con petto costante confessata la Fede di Cristo, liberamente un doppo l'altro in testimonio della medesima, si buttarono in una fornace di calcina preparata a tal effetto per quei, che nō volevano offerire l'incenso a Giove. Trà gli Atti comunemente ricevuti per sinceri, si legge in quei de' SS. Pione, e Compagni aver essi desiderato sì bramosamente il Martirio sotto di Decio medesimo, che dovendo passare i Soldati da certo luogo dove elsi erano, aspettatili ivi a bella posta, da se medesimi legatisi, si diedero più volontariamente nelle loro mani. Negli Atti di S. Massimo sotto il medesimo Decio, si legge, che per testimonio della medesima Fede, si offerì da se stesso al Preside. Negli Atti sinceri addotti dal Ruinart si trova, che facesse il medesimo S. Dionisia Vergine di sedici anni. Il Bollando co' Greci sotto li 18. Gennaio §. 2. num. 11. Il Baronio sotto il primo anno di Decio num. 107. ed altri, fanno commemorazione di varj Cristiani, che sotto Decio spontaneamente si offerirono; e finalmente non v'è Autore de' più celebri, che scriva esattamente le cose Ecclesiastiche de' tempi di Decio, il quale non faccia commemorazione de' *Professori*, così detti, perchè si offerivano spontaneamente a' Giudici per professare

la

la Fede di Criſto: onorati di queſto titolo dalla medeſima Chieſa, come ſi può vedere negl'iſteſſi Annali di S. Cipriano, nel Baronio, nello Spondano, nel Pamelio, ed in altri.

Eſſendoſi adunque veduto, che non vi può eſſer legge ſoggetta a tempo [ſecondo la dottrina comune de' SS. Padri, e de' Sacri Teologi] circa l'offerirſi al Martirio, ed il deſiderarlo, per eſſer tutto dono dell'Altiſsimo, che ciò diſpenſa ſecondo i ſuoi occulti Decreti a chi più gli piace, e quando vuole; ne viene per conſeguenza contro del P. Capaſsi, che operò con ſommo ſapere il P. Laderchi, quando adduſſe eſempj diverſi cavati da' SS. Padri, e da Atti ricevvuti dalla Chieſa in compruova, che tali Azioni Eroiche provengano dallo Spirito Santo: nè ſono ſtate giammai in verun Secolo, ò contrarie alla Diſciplina, o all'eſpreſſo Comandamento di Dio; non potendoſi di verità provar meglio, aver avuto i Santi tali deſiderj di morir per Criſto per impulſo divino, quanto con la prova, e conferma d'eſempj d'altri invittiſsimi Martiri, ſtati da Secolo in Secolo, e coll'autorità de' SS. Padri, che ciò atteſtano.

Reſta ſolo di riſpondere in queſto capo all'autorità di San Cipriano rinfacciata al P. Laderchi, come da lui non conſiderata con maturezza; imperocchè dice il P. Capaſsi, che glie la rinfaccia, avrebbe veduto, che in eſsa il Santo non eſorta ad incontrare il Martirio, ma ſolo inanimiſce a ſoffrirlo, quando queſto viene ad incontrar noi. Belliſsima oſſervazione in vero di così gran Padre, ſe non che, dà ci a conoſcere d'aver giurata inimicizia col buon' ordine, con cui debbon diſtinguerſi le parti di qualche propoſizione, come appunto le diſtinſe il P. Ladetchi nelle ſue Note. E perchè egli abbia occaſione di prendere con buon' ordine tutte le coſe, ed in ſpecie le Dottrine, gli metterò quì le parole degli Atti, pur da lui deſcritte nella fronte di queſto Capo. Eccole: „ *B. Criſcus* „ *ardore Martyrij jàm vehementèr ſuccenſus, Florentiam veniens*

Or

Or il P. Laderchi procedendo con buon' ordine, cercò con le Dottrine de' Padri, e con gl'esempj de' SS. di provare in primo luogo, che era lecito desiderare il Martirio, e a tal' effetto riportò nelle Note S. Cipriano, che apertamente il dice in quelle parole -- *Hoc Christianis, & Dei Servis pla-* „ *rimam præstitit, quod Martyrium capimus libenter appetere.* -- In prova poi dell'offerirsi, che malamente egli ricava dal secondo membro delle parole addotte, giacchè altro è venire in una Città, ove si perseguitano i Fedeli, ed altro il presentarsi in essa avanti a' Giudici, vi fà altre Note distinte, come ogn'un vede alla pag. 10. nel punto -- *Ad Tyrannos* „ *vero, ac loca &c.* -- Sicchè non è il P. Laderchi, che non abbia considerato con esattezza il testo di S. Cipriano, ma l'è bensì il P. Capasi, che non hà lette con maturezza le Note. Per altro si sà, che il fine del Santo nel Libro *De Mortalitate* è l'esortar i fiacchi al Martirio, ma per sua intelligenza, il P. Laderchi non piglia per esempio la fragilità degl' esortati, ma bensì la fortezza, e l'ardore di chi gli esorta.

## PROPOSTA.

### Pag. 9. l. 9. *Florentiam veniens.*

*MA perchè venir' a Firenze per incontrare il Martirio, se gli Atti medesimi hanno detto di sopra, che già per tutto il Mondo si facevano de' Martiri? Non poteva il Santo conseguire il suo intento dimorando in Roma, dove più che altrove è credibile, che incrudelisse la persecuzione, e dove il P. Laderchi ammette per probabile, e verisimile alla pag. 7. che si ritrovasse il Santo per quivi visitare que' luoghi Santi? A me certo pare che in ciò gl' Atti si contradichino.*

RIS-

# RISPOSTA.

L'Improprietà di queſto dubbio dà pochiſſimo credito al P. Capaſſi. Mi ſaprebbe dir' egli perchè ciò faceſſero tanti altri Martiri? E chi mai è ſtato Conſigliero di Dio? chi può ſapere i ſuoi occulti giudicj? e per qual fine il cavaſſe fuori della ſua Caſa, e lo mandaſſe prima a Firenze, che in altri luoghi a cercare il Martirio, quando da per tutto poteva avere il ſuo intento? Quindi ſimili queſiti non ſi rendono meno difficoltoſi a chi riſponde, quanto dimoſtrano curioſo chi gli propone: con tutto ciò, ſe in tali caſi da gl' effetti, e circoſtanze ſi può cavare qualche ragione a *poſteriori*, dirò, che ciò potè accadere più a Firenze, che altrove per più ragioni. Prima, perchè eſſendogli Firenze più vicino, che Roma, avrebbe appagati più preſto i ſuoi deſiderj. Secondo per aver diſpoſto Iddio ne' ſuoi eterni, ed occulti Decreti la ſalute di tante Anime per mezzo ſuo, e non d' altri; le quali ſarebbero tal volta perite ſenza di lui, come pare, che poſſa ricavarſi da gl' Atti. Terzo, perchè ſe foſſe andato altrove, ò non avrebbe conſeguito il Martirio, ò ſe ciò foſſe ſtato, non l'avrebbe ottenuto con tanta gloria. Quarto, perchè volle Iddio nobilitare quella nobiliſſima Città di un Difenſore ſi forte, e ſi potente. Finalmente è probabile, che in altri luoghi, e particolarmente in Roma non infieriſſe tanto la perſecuzione, quanto in Firenze per la preſenza di Decio: Tanto più poi doveva laſciar Roma, e venire a Firenze per il P. Capaſſi, quanto che per ſua ſentenza, ivi non vi ſi cominciò à far Martiri ſe non quattro meſi doppo, e nella fine di Gennaio, quantunque prima vi foſſe ſtato già publicato l'Editto, ed indetta la perſecuzione, conforme abbiamo provato di ſopra.

Circa l'andata di S. Creſci a Roma, che è ſentenza di al-

alcuni Scrittori citati dal P. Laderchi nella pag. 7., è vero, che ivi l'ammette per probabile, ma se l'Impugnatore avesse voltata, e letta la pag. 8. avrebbe trovato, che questa è lasciata da lui nella sua probabilità, protestandosi solamente di seguitare, difendere, e preferire a tutti, la sentenza de gli Atti, li quali di ciò non fanno menzione alcuna.

Se poi sia contradittorio il dire, che la persecuzione infieriva per tutto il Mondo, con quello, che si legge nelle parole riportate in piè di questo capo, mi rimetto alla definizione del Contradittorio data dal Filosofo, e riportata da Dialettici nelle Sommole — *B. Crisc̃us ardore Martirij jam „ vehementèr succensus Florentiam veniens, dum pervenisset in „ Sylvam quæ dicitur Elisboth, à militibus ipsius Decij Im- „ peratoris &c. captus &c. ad Civitatem deductus est.* — Da che luogo mai impercettibile a gl' uomini cavi questo suo Contradittorio il P. Capassi, è difficile a rinvenirlo.

# PROPOSTA.

## Pag. 9. l. 10. *Dum pervenisset in Sylvam.*

*Ecco un' altra Contraddittione, se il Santo veniva in Firenze ad incontrare il Martirio, perchè in vece di portarsi alla Città, andò in una Selva? Secondo. Chi nelle Selve si ritira, fugge, e non và ad incontrare il Martirio; tanto più che quando anche il Santo fosse stato antecedentemente nel Mugello volendo venire a Firenze, non era in necessità di passare per la Selva Elisboth.*

RIS-

# RISPOSTA.

IL noſtro Critico al vedere, ſi moſtra di non eſſere verſato nella lingua Latina. Ecco le parole degl' Atti, di dove cava tante contradizioni. -- *B. Criſcus ardore Martyrij jam vehementèr ſuccenſus Florentiam veniens, dum* „ *perveniſſet in Sylvam, quæ dicitur Elisboth à militibus &c.* „ *captus &c. ad civitatem deductus eſt* -- Che pare a V. S. Illuſtriſsima di queſti belli dubbj dell' Avverſario de' noſtri SS. Martiri? Domanda perchè non s' è portato nella Città di Firenze ſecondo il propoſito fatto, quando eſsendo attualmente in viaggio per quella volta, arrivato che fu nella Selva d' Elisboth, (che era allora ne' ſuborghi di eſſa, e dove è al preſente la Chieſa di S. Miniato al Monte, fu preſo, e da' Soldati introdotto dentro la Città, alla quale ſeguitamente veniva. Or veda V. S. Illuſtriſs. come l'eſeguire attualmente il fine inteſo, l' è un andare contro il propoſito! Non è forſe d'ammirarſi di taluni, che ſi mettono a Criticare le azioni degl' altri, ſenza ſapere quello, che impugnano, e quel che è più, nè tampoco quelche eſſi dicono? La ſentenza di quelli, che tengono, il Santo aver fatto Vita Eremitica nel Mugello, hò detto già di ſopra, che è laſciata dal P. Laderchi nella ſua probabilità nelle Note a' noſtri Atti pag. 8., dove ſi proteſta di ſeguitare, e ſolo difendere gl' Atti. Nè l'oppoſizione dell'Avverſario de' noſtri Santi, nuoce a coloro, che ciò tengono; poichè ſecondo i medeſimi, quando il Santo fu preſo, ei poteva allora ritornare da Roma (come afferma anche lui nel dubbio precedente) per eſſergli ſtrada; E dato ancora, che attualmente faceſſe vita Eremitica nel Mugello, poteva altresì fare allora ritorno dal luogo, ove dal Mugello la carità l' avea ſpinto, per beneficio delle anime.

# PROPOSTA.

## Pag. 9. l. 11. *Qua dicitur Elisboth.*

*DI queſta Selva chiamata Elisboth, non vi è appreſſo tutti gli Scrittori menzione alcuna, il ſolo Villani ne fa menzione, e la chiama Arisboth, come ſi può vedere ne' manoſcritti antichi, e nelle ſue Opere ſtampate: alcune impreſſioni dicono Alsgoth; Sicchè ogni ſtudio ſopra l'Etimologia di queſta voce è un' indovinello, tanto più, che non vi è certezza ſe mai queſta Selva ſi ſtata in* rerum natura.

# RISPOSTA.

BAſterebbe aſſegnarli co' Sommoliſti l' inſuſſiſtenza di queſt' infermiſſimo argumento negativo, per dare adequata riſpoſta alla ſua difficoltà; ma gli riſpondo, che il non eſſerſi fatta alcuna menzione dagli Scrittori di queſta Selva, può eſser accaduto per due capi; sì per eſſere Selva particolariſsima, e non luogo degno di conſiderazione, e sì perchè non ebbero occaſione di nominarla, giacchè per eſſerci ſtata, la nominano a cagione de' noſtri SS. gl' Atti loro antichiſsimi della Metropolitana di Firenze, li Codici manoſcritti della famoſa Bibliotheca Mediceo-Laurentiana, La collezione degl'Atti de' Martiri della Sapienza di Roma, e tanti altri inſieme con il Villani nel Libro pr. cap. 10. delle ſue Iſtorie Fiorentine, e l' indicano ancora gl' Atti di S. Miniato, coma nota il P. Laderchi in queſto luogo, riputati dallo ſteſso P. Capaſsi, e antichiſsimi, e ſinceriſsimi. Nè per queſto è ragionevole la conſeguenza non ſi trova in *rerum natura*, come ne anche ſarebbe tale ſe ne pur uno la nominaſſe; mentre indipendentemente dalla menzione

ne, e non menzione la cosa è vera, come sarebbe vero, che vi fosse stato e: g: S. Cassano, benchè niuno l'avesse nominato: anzi tanto è lontano, che la verità di una cosa dipenda dalla menzione de' Scrittori, che oltre l'eservene la maggior parte delle cose, come sono tutte le azioni particolari degl'uomini, e luoghi men principali di Selve, Orti, Case, e simili, molte favole vanno per il Mondo, come vere, appunto per le bugie di tanti, che l'anno scritte.

Nell' osservazione da lui fatta sopra l' Opera del Villani per la corruzione di tal nome, deve fare alcuna impressione; perciocchè nell'Opere stampate, potè avvenire per ignoranza de' Stampatori, e manoscritti per la corruzione del linguaggio di quei tempi, come appunto c' insegna l' esperienza in Roma, ch' ora dal volgo, seguitato da molti Scrittori, vien chiamato Monte Magnanapoli quello, che appresso de' medesimi ne' secoli più inferiori, secondo i men corrotti, veniva chiamato Monte Magna paulo, il quale appresso gl' antichi Istorici ne' primi Secoli, venne rettamente nominato *Mons Balnea Pauli*; Così nel nostro caso, siccome *Alsgoth* è una corruzione d' *Arisboth*, come avverte il nostro Critico; per quest' istessa ragione diciamo, che *Arisboth* è corruzione d' *Elisboth*, dovendosi in tal guisa questo sbaglio emendare, secondo la Fede de' nostri Atti, e delli manoscritti da noi sopracitati. Tanto più che niente importa, o nuoce alla cosa significata la corruzione de' nomi, che la significano; Nè questo è buon discorso. I nomi della tal cosa si trovano appresso alcuni corrotti, dunque l'Etimologia è falsa. Questa cosa è nominata appresso qualcheduno con un nome corrotto, dunque la cosa denominata non è stata in *rerum natura*.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 9. lin. 13. *Cum B. Miniata, &c.*

*SE S. Creſci fù carcerato da' Soldati di Decio inſieme con S. Miniato, per qual cauſa negl' Atti di S. Miniato non ſi fa menzione alcuna di S. Creſci? Li Codici degl' Atti di S. Miniato, che di preſente abbiamo, ſe non ſono più antichi di quei di S. Creſci, certo almeno non ſono più moderni: Or ſe il Padre pretende, che a quei di San Creſci per la loro antichità ſi preſti fede, perchè per l' iſteſſa ragione non dovrà preſtarſi a quei di S. Miniato! E ſe queſti ancora di S. Miniato ſi ammettono per ſinceri, come potranno poi ſoſtenerſi per tali quei di S. Creſci; mentre il racconto di queſti non può accordarſi con il racconto di quelli?*

*In oltre, ſe S. Miniato fu Carcerato aſſieme con S. Creſci, per qual cagione poi in tutto il rimanente degl' Atti, non ſi fà più menzione alcuna di S. Miniato, e del ſuo Martirio, ma bensì di S. Omnione, e Cerbone, che pure furono ſolo, come avventizj fatti Martiri con S. Creſci? Da queſta taciturnità, ed omiſſione di riferire il Martirio di S. Miniato, può giuſtamente inferirſi, che l' Autore de' noſtri Atti tralaſciò di parlarne a cagione, che in quel tempo vi erano quei di S. Miniato. E però ſtimò ſuperfluo di riferirlo, riportandoſi a quei, come già noti. Ed in vero, ſe in quel tempo gl' Atti di S. Miniato non vi fuſſero ſtati, certo, che eſſendo queſto Santo di maggior fama, e grido nella Chieſa di Dio di quello foſſe San Creſci, mentre di queſti il primo Scrittore, che ne abbia fatto menzione fù il Villani, dove che di S. Miniato, e Uſuardo nel ſuo Martirologio, e Sigeberto nelle ſue Croniche nell' anno 969. e Ricordano Malaſpina, tutti più anteriori del Villani, ne hanno onorevolmente parlato; Certo, dico, l' Autore di queſti Atti avrebbe applicato la mente, e la penna più a favellare di San*

*Mi-*

*Miniato, che di S. Creſci, il che non avendo fatto conferma quanto di ſopra. Se dunque è tanto credibile, che quando furono diſteſi gl' Atti di S. Creſci, già vi fuſſero quei di S. Miniato, con che ragione potrà poi ſpacciare gl' Atti di S. Creſci per ſinceri, e puri perchè antichiſſimi, ſe per il contrario egli hà publicamente sfatato in Firenze quei di S. Miniato per Spurj, ed Apocrifi? E ciò facilmente, perchè queſti non s' accordano con quei.*

## RISPOSTA.

DUe coſe cerca l'Avverſario de' noſtri SS. Martiri in queſta propoſta, una perchè eſsendo ſtato carcerato S. Creſci inſieme con S. Miniato, non ſe ne facci menzione alcuna, e all' incontro negl' Atti di S. Creſci ſi faccia Commemorazione degl' Avvenimenti fino alla Morte, e non di S. Miniato? L'altra *pretendendo* [dice egli] il Padre Laderchi i ſuoi Atti ſinceri, perchè antichiſſimi, deve per la medeſima ragione ricevere quelli di S. Miniato per eſser' ancor' eſsi tali, e ſe ciò ſi pone, gl' Atti di S. Creſci ſono oppoſti a quei di S. Miniato.

Circa all' omiſsione della memoria di S. Creſci negl' Atti di S. Miniato, ciò potè ſeguire giuſtamente per due Ragioni. La prima preſa di peſo dal P. Capaſsi, e rivoltatala contro di lui, ed è la ſeguente — *Perchè prima degl' Atti di S. Miniato,* „ *già vi erano quei di S. Creſci, e perciò era ſuperfluo il più* „ *memorarlo, riportandoſi a quei come già noti.* — Secondo, perchè lo Scrittore degl' Atti di S. Miniato non faceva profeſsione di ſcriver l'Azioni degl' altri, e ſiccome quando aveſse ciò fatto moderatamente, e di paſsaggio per la ſimultanea cattura di amendue, avrebbe ſolo uſato più eſattezza, e diligenza, ma non però neceſsaria, così non avendolo fatto, non è biaſimevole; tanto più che poteva lo Scrittore giudicar-

carlo allora per ſuperfluo, atteſi gli Atti di S. Creſci già noti a tutti. All'incontro poi, perchè negl' Atti di S. Creſci non ſi faccia menzione alcuna delle Azioni di S. Miniato fino al Martirio, ciò per altro non fu, ſe non che facendo queſto l'Autore, avrebbe fatto una coſa affatto impropria, mentre contro lo ſcopo di ſcrivere le Azioni di un ſolo, avrebbe ſcritte quelle di due. Laonde facendone menzione quanto abbiſognava fino alla Carcere, nella quale fù da lui ſeparato per ſempre, come ſi può vedere dalla pag. 19. degl' Atti lin. 14. non dovea poi cercar altro. Nè corre la parità de' ſuoi Santi Compagni additizj addotta dall' Impugnatore degl' Atti, mentre in quelli vi corrono più ragioni, e circoſtanze conſiderabili, che il richiedevano. Prima, perchè eſſendo primo ſcopo dello Scrittore degl' Atti di S. Creſci, di ſcrivere le ſue Azioni, avrebbe laſciato il più bel frutto, e maggior corona delle ſue fatiche, ſe aveſſe ommeſſo quei SS. Martiri, che egli aveva guadagnati a Criſto con tanti ſudori, e quando ciò aveſſe fatto non avrebbe sfuggito la taccia di manco, e di negligente. Secondo, perchè non potea moſtrare più grande il di lui frutto, ne a lui di maggior gloria, che coll' additargli coronati. Terzo finalmente, perchè queſti non ſolo furono ſuoi figli in Criſto convertiti da lui nella Fede, compagni in vita, nella fuga, e nella Carcere; ma ancora di più nella Morte: Le quali circoſtanze, e ragioni chi non vede non ritrovarſi in S. Miniato, e per conſeguenza, eſſer molto fuori di propoſito il pareggiar queſto con quelli? Il dire, che ſe in quel tempo non vi foſſero ſtati gl' Atti di S. Miniato, l' Autore de' noſtri Atti più toſto ſi ſarebbe appigliato a ſcrivere i primi, che i ſecondi per eſſer S. Miniato più celebre di S. Creſci, è affatto fuor di propoſito, mentre poteva per queſt' iſteſſo, che S. Creſci aveva biſogno d' eſſere notificato, ſcrivere per privata divozione quei di lui, e non quei di S. Miniato, come vediamo, che tutt'ora ſi pratica il ſimile con altri Santi.

La

La ragione poi, per la quale il P. Laderchi riceve gl' Atti di S. Creſci per ſinceri, non è l'antichità, come ſi dà falſamente a credere il P. Capaſsi, ma è la verità accompagnata da una venerabile antichità, e l' eſſer' eſsi purgati da tanti errori, che s'incontrano negl'Atti di S. Miniato, corrotti (come vuole l'erudito Borghini) da un certo Drogone Abate, e per il qual capo, e non per altro, s'oppongono alla verità de' noſtri Atti, che ſono ſinceri, e ſenza bugie, proprio effetto della luce, che non ammette mai compagnia di tenebre, ed ottimo indizio della verità, che eſclude qualſivoglia errore.

## PROPOSTA.

Pag. 9. lin. 13. *Et quibuſdam alijs.*

*SE con il Santo fù carcerato S. Miniato con altri Compagni, perchè poi in tutta la ſerie degl' Atti ſi fa ſola menzione di S. Empzio? Gl' altri carcerati con eſſo, dove andarono? che eſito ebbero?*

## RISPOSTA.

LA riſoluzione di queſto dubbio puerile, ed' appunto di quella ſorte, che ſoleva far Cinna preſſo Plauto, l'hà dalle coſe ſopraddette, ed eſpreſſamente dalla pag. 19. degl' Atti, dove ſi narra, che gli laſciò quando furono poſti ſeparatamente nella prigione. Se aveſſe letto con più attenzione gl'Atti, e le Note, non avrebbe agitate tante queſtioni, nè data così ampla materia di diſcorſo a chi non ne aveva la voglia.

# PROPOSTA.

## Pag. 19. l. 2. *De Captione.*

*LA parola* Captio *non si trova mai usata dalli Scrittori per dinotare la Carcerazione, o Carcere, ma bensì per frode, ò inganno: solo nell'11., ò 12. Secolo si vidde introdotto questo barbarismo, e frequentemente praticato da Leone Ostiense lib. 2. cap. 27. da Pietro Diacono Cassinense lib. 4. da Enrico I. Rè d'Inghilterra nelle sue Leggi cap. 53., da Ruggiero nel suo Diploma in favore della Chiesa di Bari riferito dall' Ughelli tom. 7. pag. 864. e da altri, che fiorirono tutti ne' detti Secoli: chiaro indizio, che servendosi l' Autore de' nostri Atti della voce* Captio *in questo senso istesso, dovea scrivere in quel tempo ancor' esso.*

# RISPOSTA.

IL senso degl' Atti in questa voce *Captio* non vuol significare Carcerazione, o Carcere, come il nostro Critico lontanissimo dal vero, hà interpretato, ma solo l'Atto della presa, o vogliamo dir cattura fatta con astuzia, ed insidie; giacchè per intelligenza del P. Capasi, il primo importa la detrusione nel carcere assolutamente, quando questo al più l'esser legato, come si può vedere presso i Legisti. Onde i nostri Santi non furono carcerati, se non doppo d' esser conosciuti costanti da Decio nella Fede di Cristo, il che avrebbe chiaramente veduto, se avesse letto con attenzione la pag. 19.; perciò non fà punto al caso la pratica de' Secoli basi da lui addotta, mentre non tocca nè pur per ombra la difficoltà sopra il vero senso de' nostri Atti.

E che ciò sia vero, deve sapere, che gl'Autori da lui citati, non tutt'essi si servirono di questo termine per dinotare la car-

carcerazione ò carcere, com'egli dice; ma quello che è in vero degnisimo di maraviglia, tutti lo pigliano per il solo carcere materiale, luogo dove si tengono i prigioni, così Leone Ostiense lib. 2. cap. 27. [secondo il P. Capasi] -- *Sororem ,, Tranensium Comitum, quã idem Pandulphus habebat in Captio- ,, ne* -- Pietro Diacono lib. 4. -- *Alios in Captione detinuit.* -- Le leggi d'Enrico I. Rè d'Inghilterra cap. 53. -- *In Captionem mittere* -- e finalmente la carta di Ruggieri presso Ughelli tom. 7. -- *In Captionem non mittet; nec mitti faciet* -- Laonde il P. Capasi ancora in questa parte viene ad esser colpevole, e degno di riprensione, non solo per non aver capiti nè pure gl'Autori da se medesimo citati, e perchè non tocca il punto de' nostri Atti, lontanissimi in questo ad esser da lui offesi, ma quello che è obriosissimo in un Critico Avversario, perchè non provano i suoi Testimonj nè pur per ombra il suo intento. E perciò nell'istesso tempo, che il Padre Capasi si è voluto sforzare di mostrarsi erudito, e versato in tutto, con averci trascritto alla lettera C. verb. *Captio* fuori d'ogni proposito un pezzo del Glosario del Cange si è scoperto a tutti i letterati per infarinato di poco, per esser questi Testimonj apportati appunto nel medesimo caso, nel quale quel celebre Pittore presso Orazio nella sua Arte Poetica soleva dipingere il suo bel Pino in mezzo del Mare. Sicchè quand'anche quelle parole degl'Atti nostri, *Nuntiatũ est Imperatori de Captione eorum* avessero voluto dinotare la carcerazione, che importa propriamente la detrusione nel Carcere [il che è lontanissimo dal loro senso] nè pure ci avrebbe toccato, giacchè, come abbiamo detto di sopra, altro è la Carcerazione, ò detrusione nel Carcere, altro è la Prigionia materiale, ò luogo dove si tengono i prigioni, questa, e non quella intendono Pietro Diacono Leone Ostiense, Enrico nelle sue Leggi, e Ruggieri nel suo Diploma, da esso a niun proposito apportati.

Non sò poi com' egli s'inventa, che la parola *Captio* per dinotar il Carcere materiale, come lo pigliano i detti Autori, sia barbarismo, atteſochè niuno di tutti quei Grammatici, che hò veduti, i quali apportano detto termine in ſignificato di prigionia lo notano per tale. Nè tampoco è credibile quello che ſoggiunge, cioè che ſia ſtato introdotto ſolo nell'undecimo, ò duodecimo Secolo, giacchè niun prudente mai ſi può perſuadere, che il P. Capaſſi abbia letto quanti Autori hanno ſcritto da che la lingua Latina è in uſo fin' à detti tempi.

Non avrà poi egli dubbio, che la parola *Captio* nel ſignificato de' noſtri Atti, per l'atto della preſa, ò cattura, ſia ſtata uſurpata prima dell'undecimo, ò duodecimo Secolo eſſendoſene ſervito S. Girolamo nelle ſue Opere, il quale fiorì nel 4. Secolo, e molto prima di lui trovandoſi nella Sacra Scrittura nel Salmo 123. v. 6. e nella ſeconda Lettera Cattolica di S. Pietro cap. 2. v. 12. legga egli per maggior chiarezza l'eſpoſizione del dottiſſimo Arrias riportata da Cornelio a Lapide nel luogo ſopr'accennato: Nè mi ſtij a dire, che eſſendo nella noſtra volgata non è da poterſene inferire coſa di buono, per eſſer ella incominciata ſecondo ch' egli erroneamente crede nella Propoſta ſopra la parola *Cultura*, doppo S. Gregorio Magno, al qual punto riſponderò altrove alla pagina 164. Non mi curò d'arrecar quì teſtimonianze de' Scrittori profani per ſtabilire maggiormente in queſto punto l'antichità de' noſtri Atti, sì perchè ſono affatto ſuperflue, e così ancora per non dilungarmi in un dubbio sì poco fondato, baſtandomi ſolo di fargli nota l'antichiſſima Legge di Magiſtrato ff. de muner. & honor. citata da' Grammatici più eſatti, la quale ſi ſerve ancora di detto termine de' noſtri Atti in ſignificato di cattura, ò preſa, come ne fanno teſtimonianza irrefragabile l'Alberti con altri.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 19. lin. 10. *Vt tempore, &c.*

*QUesta diuturna maceragione comandata da Decio, denota un lungo ſoggiorno in Firenze, il che non può accordarſi con ciò, che di Decio hanno ſcritto gl' Iſtorici.*

# RISPOSTA.

QUeſta macerazione di S. Creſci niente oſta alla poca dimora, ch' egli dice fatta da Decio in Firenze, perciocchè la lunga macerazione deſtinatagli nelle Carceri dal Tiranno non ebbe luogo, ed eſecuzione, per aver avuta il Santo l'opportunità di fuggire da eſſe, come diremo. Ma quand'anche non foſſe uſcito dalla prigione: perchè eſſendo ſtato egli tormentato, e battuto, [ſecondo che dicono gl'Atti,] ſopraggiuntavi la proibizione del mangiare, il dolore eccelſivo de' tormenti patiti, l'orridezza della prigione, la mancanza finalmente d'ogni neceſſario refrigerio, non poteva in due, ò tre giorni ridurſi all'eſtremo di ſua Vita, come ſi legge eſſer'accaduto ad altri Martiri ſotto il medeſimo Tiranno? i quali doppo i tormenti dati loro il precedente giorno, per mancanza del cibo vietato da eſſo, per lo ſquallore della prigione, e acerbità de' patimenti, il ſeguente giorno refero l'anima al Signore. Nè sò capire perchè il buon Padre moveſſe un tal dubbio, quando alla pag. 51. ſi legge, che per divina diſpoſizione avendo convertito ſubito S. Omnione cuſtode della prigione con la ſua famiglia, mediante il di lui ajuto, e perſuaſione, ſe ne fuggì preſtamente dalla carcere: La onde s'egli aveſſe con eſattezza conſiderati gl'Atti de' noſtri Santi, ſi ſarebbe rimaſo da tante frivole dimande.

Il

Il dir poi, che ſia contrario alli Scrittori delle coſe di Decio, l'aſſerire che faceſſe lunga dimora in Firenze [poichè non ſiano ſtati gli Scrittori di quei mondi da me ſopraccennati, e ſognati da' Filoſofi ] non ſaprei quali mai eſſer poteſſero, in che Capo, o Libro il diceſſero, mentre ſappiamo i comuni lamenti degl'Eruditi col Baronio nelle Note al Martirologio Romano ſotto li 17. di Febbraio, intorno alle notizie delle geſta di Decio, e quanto poco abbiano laſciato ſcritto di lui gli antichi; non potendoſi nè pure aver notizia delle ſue guerre, ſe foſſe, ò nò nella Perſia, ed in altre Provincie, ed in ſomma delle coſe più principali da ſe operate, non che delle minuzie, e d'eſſerſi fermato in queſta, ò in quella Città poco, ò più tempo: Onde ammetto probabilmente, che vi dimoraſſe poco in Firenze; ma mi rido, che ſe anchè ciò non ammetteſſimo, ſij contrario a quello, che mai non ſi ſono ſognati di ſcrivere li Scrittori.

# PROPOSTA.

## Pag. 19. l. 18. *Angebatur, &c.*

*DA queſte parole fin' all'altre della pag.* 22. Pertingere feſtinaverunt *è un Dogmatico, e longo Epiſodio continente la Fede de' Criſtiani. Queſte digreſſioni ſono per lo più indizio di poca ſincerità degl' Atti, tanto più quanto ſono ſenza neceſſità, come è queſta noſtra, la quale anche molto più diſcredita gli Atti per eſſer' adattata nella perſona di Decio, quaſi che egli foſſe minutamente informato de' Miſterj della Trinità, e della Incarnazione, a riguardo de' quali, come creduti da' Criſtiani.* Angebatur, *il che non poteva in verun conto eſſere, ſtante la Diſciplina Arcani, che ſpecialmente in quei tempi da' Fedeli religioſamente oſſervavaſi.*

RIS-

# RISPOSTA.

IL P. Capaſsi per diſtinguerſi anche in queſto punto da' Dotti, accuſa di dubbietà i noſtri Atti per quell'iſteſſa ragione per la quale quelli gli approvarebbero per eſattiſsimi, e ſinceri. In vero ſe quell'Iſtoria è degna di lode, che racconta con eſattezza le azioni più celebri del ſuo Eroe, o Soggetto di cui tratta; eſsendo una parte più nobile degl'Atti de' Martiri il riferire le queſtioni avute con i Tiranni, che volevano a tutto lor potere con le perſuaſive, e con le minaccie far' abbracciare a Criſtiani la falſa Religione, ſarà molto più lodevole, ſe oltre di ciò, riporterà anche le ragioni de' Criſtiani apportate a' Tiranni in difeſa della loro credenza, ed in condanna dell'idolatria, con le medeſime abbattuta. Il che tanto più ſi doveva fare con diligenza dallo Scrittore de' noſtri Atti, e da altri, quanto che le azioni, e confeſſioni de' Dogmi della Fede fatte da queſto Santo, doveano ſervir d' eſempio, e d'iſtruzione a' Criſtiani futuri. Onde ſi nega al P. Capaſſi queſto ſuo canone, che l'eſatta narrazione de i Miſterj della noſtra Fede, e de i Dogmi della Religione notificati, e profeſſati da' Martiri con tanto coraggio a' Tiranni, ſia indizio di poca ſincerità; la qual maſsima in vero degna di riſo, non ſolamente mi pare ſenza verun' ombra di ragione, ma di vantaggio contrariſsima ad eſſa.

Ne dir ſi debbono tali narrazioni fatte ſenza neceſsità in un'Iſtoria, che narra la verità, e fedelmente riporta quelche il Martire fece; giacchè i Martiri, ſecondo S. Agoſtino, San Tommaſo, col rimanente de' Teologi, ed Eſpoſitori della Sacra Scrittura ſopra il capo 10. della Lettera di S. Paolo a' Romani in quelle parole -- *Corde enim creditur ad juſtitiam, ore* „ *autem confeſſio fit ad ſalutem*, -- erano tenuti, quando le circoſtanze de' tempi il richiedevano, di fare la confeſsione de' ſuddetti Miſterj, in guiſa, che non facendola, non ſolo

avreb-

avrebbon peccato mortalmente, ma di più avrebbero meritato la comune riprensione della Chiesa, come per tal riguardo viene comunemente da i Teologi sopra la Secunda Secundę di S. Tommaso alla quest. 3. art. 2. incolpato colui presso Eusebio nel lib. 8. capo 3. della sua Istoria Ecclesiastica, il quale costituito avanti il Preside, ed infamato da' Gentili d'aver sacrificato a gl'Idoli, non si difese della calunnia, nè professò i Dogmi della nostra Fede, come era tenuto di fare, e conforme era altresì tenuto di ciò fare S. Cresci stante il Comandamento di Decio, che di ciò lo richiese, secondo che dicono gl' Atti alla pag. 19. alla qual richiesta quand' ei non avesse obbedito, avrebbe dato a conoscere, che si vergognava dell' Evangelio, come altresì della Fede, e Dogmi, che professava: restando io ammirato non poco, che l'Impugnatore degli Atti abbia dato titolo di digressione non necessaria al racconto di tal confessione, quand' egli ben sà, che la S. Mem. d'Innocenzio XI. s' indusse a condannare l'opinione contraria al num. XVIII. nelle da se dannate opinioni.

Quell' *Angebatur* poi dell' Imperatore, non veniva perchè capisse, ò fosse informato de' Misterj della nostra Religione [ benchè ciò pare che concedino i suoi Atti di S. Miniato, facendolo espertissimo delle Sacre Scritture, credente a' Profeti, ed informatissimo di tutto quello, che profetizzato avevano di Cristo, ] ma perchè vedendolo costantisimo nella Fede, ed invincibile nella sua dottrina de' Dogmi, nè potendolo tirare dalla sua, *Angebatur*, rammaricandosi per il dolore dentro di se medesimo, come appunto abbiamo negl' Atti degli Apostoli ( Act. cap. 6. e 7. ) esser accaduto a' Principi della Sinagoga con S. Stefano, secondo, che abbondantemente viene ciò dilucidato ne i nostri Atti, i quali dicono alla pag. 19. lin. 8. — *Angebatur etenim perfidus Imperator, quod Christianæ Fidei assertores, beatissimi Martyres Christum Dominum Creatorem omnium confitentes, eum Regem Regum, eum Dominum*

„ *minum Angelorum, quem Cæli venerantur, Mundus adorat,*
„ *Infernus contremiſcit, ipſi clara & aperta voce prædicabant*
„ *&c.* --

Il dire, che ſe Decio foſse ſtato informato de' Miſterj della noſtra Fede, *ſarebbe ſtato contro la Diſciplina Arcani di que' tempi, ſi religioſamente da' Fedeli oſſervata;* ſia detto con buona pace del P. Capaſsi, mi muove alle riſa, mentre non sò vedere, che prova ſia la ſua, e dove ſi fondi; giacchè l' eſſere uno ſtraniero di Religione informato de' Miſterj della noſtra Fede più principali, non poteva mai eſser contrario alla Diſciplina Arcani oſservata nella Chieſa: e che ciò ſia vero, legga gli Apologetici, ed altre opere de' Criſtiani ovvie a tutti i Gentili, quelle di Eunapio Sardiano, di Luciano, di Plinio il minore, gli Atti di S. Geneſio, e quelle ſcritte da Arbonio, e da altri, e vedrà eſsere ſtati i Pagani informatiſſimi ſi de' noſtri Riti, e Miſterj, come de' Dogmi, e d'altre coſe più recondite della noſtra Fede.

# PROPOSTA.

## Pag. 20. l. 3. *Vnus eſt enim Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus.*

*PRevedendo il P. Laderchi nelle ſue Note la difficoltà, che ſi ſarebbe promoſſa ſopra la ſincerità di queſti Atti, per eſſervi in eſſi eſpreſſo il Miſterio della Trinità con chiarezza ſuperiore a quei Secoli, ad effetto che niuno ardiſſe di proporla, ricorre* ad Sacram anchoram, *o come dichiamo noi Italiani, ſi rifugia in Sacreſtia, dicendo: E che forſe in quei tempi non vi era la Fede di queſti Miſterj? Giorgio Bullo non l'hà chiaramente provato? Ma piano Padre, dirò io, voi in ciò dire prendete un groſſo equivoco, confondendo la*

*ſoſtanza della Fede con le formole eſpreſſive della medeſima. E' già nota a tutti i Letterati Cattolici queſta fallacia, e ſiccome è uno sfacciato Paralogiſmo de' moderni Socciniani, i quali dal non eſſere nell' opere de' Padri Antiniceni le formule iſteſſe, che ſi trovano in quelle de' Poſtniceni, vogliono inferire, che anche la Fede della Trinità, non fuſſe in loro la ſteſſa, così non minore Paralogiſmo è il voſtro, Padre mio, ſe pretendete dalla identità della Fede, che fù ne' Padri Anti, e Poſtniceni argumentare anche i formularj eſpreſſivi della Fede. Avvengache altro è la Fede, e altro le formule eſpreſſive della Fede. Quella non queſte fu ſempre l'iſteſſa. La conſuſtanzialità del Padre, e del Verbo, quanto al Miſtero è ſtata ſempre nella Chieſa invariata, ma quanto alla voce non già, eſſendo ſtata ora preſcritta in Paolo da Samoſate nel Concilio Antiocheno, ed ora in quello di Nicea approvata, rifiutandoſi, ed approvandoſi le voci ſecondo il cattivo, o buono ſignificato, che loro ſi dà. Quindi è che il Concilio Niceno altro non fece, ſecondo S. Gregorio Nazianzeno, che fermare il ſignificato alle voci* — Nicęna Synodus certis finibus, ac verbis divini-
„ tatis Doctrinam circumſcripſit — *I Miſterj della Trinità, ed Incarnazione, come per ſe ſteſſi ineffabili, non erano così facili ad eſprimerſi con le voci. Che però S. Girolamo fece ricorſo a S. Damaſo Papa, non ſapendo quale determinato ſignificato aveſſe la voce Ipoſtaſi, pregandolo perciò a ſuggerirgli, ſe doveva in Dio ammetterne una, ò tre. Stante dunque queſta Dottrina, non è da ſtupire, che i Padri Antiniceni non babbino parlato di queſti Miſterj con l'iſteſſe formule de' Poſtniceni, da che naſce, che con gran ragione i Critici ſtimano per apocrifi tutti quelli Libri, che vanno ſotto il nome di qualche Padre Antiniceno, ogni volta, che in eſſi trovano con continuo, e coſtante paſſo uſate le formule ſolo nel Concilio Niceno preſcritte. Or come può il P. Laderchi dare a credere alle perſone di ſenno, come egli pretende alla pag. 41. Che gl' Atti di San*

*Creſci*

*Creſci ſiano Antiniceni, ſe in eſſi vi ſi leggono i formularij ſtabiliti, e nel Niceno, e negl' altri ſuſſeguenti Concili?*

*Il P. per confermare i ſuoi Atti adduce un gran numero d' altri, ne' quali vi ſi leggono le ſomiglianti formule; ma ſia detto con ſua buona pace, queſt' è un' errare nelle ſommole, mentre eſſendo gli detti Atti al parere di Tillemont tutti poco ſinceri, e ſecondo la maggior parte al ſentimento del Baronio, Fiorentino, e del Bollando, perciò il provare la ſincerità di quei del noſtro Santo, con quella degl' altri, è fare un ſuppoſto falſo, ed è un provare* obſcurum per æquè obſcurum.

## RISPOSTA.

QUando non per altro foſſe abbiſognato riſpondere a queſta Scrittura del P. F. Gherardo Capaſſi, era meſtiere di farlo per queſto ſol capo, dove hà egli cercato, più che in altro luogo, di fare ſpiccare il ſuo talento, e la ſua belliſſima Erudizione di ſuperbi vocaboli Antiniceni, e Poſtniceni, perchè ſi poteſſero più apertamente conoſcere, non sò ſe i Paralogiſmi, com' ei dice, del P. Laderchi, ò le ſue intollerabili impoſture ( condoni V. S. Illuſtriſsima ſe io uſo un tal fraſe ) eſsendogli dovuto di tutta giuſtizia una tal nome, in riguardo, che il P. Laderchi nè pure per immaginazione ſi è ſognato di dire ciò che egli dice; e perchè ella poſſa meglio conoſcere l' imprudenza di tal Uomo, e qual fede s' abbia da preſtare alle di lui Scritture, ecco le parole del P. Laderchi nella pag. 40. e 41. delle ſue Note ſopra il luogo riportato dal P. Capaſſi -- *Quæ inſuper in ipſiſmet Actis habentur de* „ *Dei Unitate, ac Trinitate, haud ſuſpicari faciunt, Acta* „ *ipſa longè poſt Creſcij paſſionem, vel ſaltem poſt Concilium Ni-* „ *cænum fuiſſe concinnata, ex eò nempe, quod impiiſſimi Arij* „ *errores refellere videantur: Nam præter ea, quæ heterodoxi*

„ *ipſi* [ *& inter illos Georgius Bullus Anglicanus Presbiter in*
„ *lib. cujus titulus: Defenſio Fidei Nicanæ, jam pridem in-*
„ *lucem edito* ] *ad ſtruendam ex ſcriptis Patrum, qui inter*
„ *prima Eccleſiæ Sæcula floruerunt, ejuſdem Synodi fidem pro-*
„ *tulerunt, ipſius rei alia quoquè ex pervetuſtis SS. Actis, quo-*
„ *rum auctoritate fulciri potiſſimum, quæ ſcribimus, propoſui-*
„ *mus, haud ſpernenda argumenta ſubminiſtrantur; inter hæc*
„ *autem præcipuum certè locum obtinent illa Sanctorum terge-*
„ *minorum Speuſippi, Eleuſippi, & Meleuſippi, quæ licet &c.* --
Or vegga V. S. Illuſtriſs. ſe qual temeraria calunnia hà ſaputo inventare il P. Capaſſi contro il P. Laderchi accagionandolo, ch' egli aveſſe detto; *E che? forſe in quei tempi non v' era la Fede di queſti Miſterj? Giorgio Bullo non l' ha chiaramente provato?* Hà ſaputo ella rinvenir nelle Note una ſola ſillaba di ciò che il P. Capaſſi s'è ſognato? maravigliandomi non poco, che non ſi ſia vergognato di fingerſi ſimil coſa, ſe non per la coſcienza, e per il peccato graviſſimo in cui è incorſo, almeno per il Sacro Abito, che porta in doſſo; ma è però da compatirſi, mentre non avendo talento di combattere con armi eguali, e per amor della verità, cerca di ricorrere alle bugie per poterſi almeno ſchermire.

Queſte formole poi, che ſi trovano ne' noſtri Atti, e particolarmente queſta, -- *Unus eſt enim Deus Pater, & Filius, &*
„ *Spiritus Sanctus*. -- ſopra la quale lui fa queſto dubbio, non ſono altrimente inventate dal Concilio Niceno, ed ignote affatto a' Fedeli in que' primi trè Secoli della Chieſa, come ſenza verun fondamento d' erudizione dice il noſtro Critico; ma bensì ſono formole, che uſavano in quel tempo, come uſano anche ora nella Chieſa, cavate dalla Sacre Scritture, e ricevute per tradizione, e cuſtodite da' Fedeli ſucceſſivamente ſenza ſcritto alcuno, e ſolo meſſe fuori da Concilj ſecondo l' Ereſie, che alla ſoſtanza de' loro Dogmi s'opponevano, e laſciate ſcritte da' Santi Padri ancora molto prima di queſti

Con-

Concilj celebrati ſecondo l'urgenze, che il richiedevano. Teſtimonio ne ſia l'iſteſſa formola da lui portata diverſamente da quel, che è in verità, della Conſuſtanzialità del Figlio col Padre, la quale eſſendo ſtata tolta dalla Chieſa (come ſi ricava dal ſecondo Concilio Antiocheno nella Lettera preſſo Euſebio lib. 7. della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica, da S. Baſilio Magno nella Lettera 300., e da S. Atanaſio nel Libro Sinodi Antiocheno, e Niceno) e detorta in mal ſenſo da Paolo di Samoſate, ſu altresì dannata nel ſignificato datole da quel perfido uomo, ma non già la formola ſteſſa, la quale fu ſempre invariabilmente, e prima, e doppo ritenuta nel ſuo vero, e Cattolico ſenſo, e riconfermata poi ne' Concilj ſuſſeguenti, come ſi può vedere preſso S. Atanaſio nella Lettera a' Veſcovi dell' Affrica, il quale afferma eſſere ſtata ſtabilita nel Niceno -- *Teſtimonio veterum Epiſcoporum* -- e S. Dioniſio Aleſſandrino nella Lettera contro Paolo Samoſateno, dice parimente, che fu uſata molto prima dell' iſteſſo Concilio Antiocheno, dalli Santi Padri anteceſſori. E finalmente il Bullo dottamente oſſerva il medeſimo nella ſua difeſa della Fede Nicena contro Sandio empio Arriano, il quale parimente aſſeriva nel ſuo Libro *De Scriptoribus Eccleſiaſticis*, queſta voce eſſere ſtata prima di tutti, meſſa fuori da' Padri del Concilio Niceno.

La qual coſa in vero, ſe così non foſſe, ne ſeguirebbe, che un Concilio ſi foſſe oppoſto all'altro, per aver' approvato l'uno quel che fu condannato dall'altro: La qual Sentenza tempo fa inventata dall'Eretico *Stefano Curcelleo Quatern. Diſſert. Diſſertat. 1. pag.* 138. viene ora con non minore ammirazione de' dotti Cattolici, a rimetterſi in ballo dal noſtro P. Capaſſi, non oſtante, che ſia ſtata fin da gl'iſteſſi Eretici oppugnata con tanto ardore.

Gl' iſteſſi Semiarriani nella Lettera Sinodica del Concilio da loro tenuto in Antiochia ſotto Gioviniano, atteſtano, que-

questa formola col suo retto significato, non essere altrimenti nuova, ma stata sempre ricevuta con la medesima interpretazione da' Padri antichi. Confessa l'antichità di questa formola, e suo Cattolico significato nella Lettera a suoi Cesariensi presso Socrate lib. pr. dell'Istoria Ecclesiastica cap. 8. ancora Eusebio, benchè Eretico Arriano, come attesta S. Atanasio nel lib. de' Decreti del Sinodo Niceno. S. Girolamo nel lib. 1. e 2. contro Ruffino, ed il 7. Sinodo nell' Azione 5. E per lasciare da parte altri Autori, e Testimonj, argomento più efficace non saprei trovare contro di questa falsissima, e mal fondata opinione del nostro eruditissimo Critico, che l'uso di essa sempre nel senso Cattolico, e invariato presso gli Scrittori anteriori a detti Concilj, e particolarmente al Niceno; come in Origene presso Rufino nel Libro *De Adulteratione librorum Origenis*, in S. Dionisio Alessandrino nella Lettera contro di Paolo di Samosate, ed in altri Padri antichissimi accennati da Eusebio nella Lettera a Cesarienſi, da S. Atanasio nella Lettera a' Vescovi Affricani, ed in quei citati dal Bullo, e da' Teologi Dogmatici, e Controversisti, contro quegli Eretici, che dicevano, il significato, che ora abbiamo nella Chiesa di questa voce circa la Divinità del Figlio, esser' un' invenzione de' Padri del Niceno. Ma se ne pur questo bastasse al nostro Critico, io a turargli per sempre la bocca, gli porterò un testimonio irrefragabile, che in poche parole, non solo getta a terra quanto egli hà preteso di provare col testimonio del Nazianzeno da lui o mal inteso, o fraudolentemente riportato [ mentre non dice il Santo, ch'il Cõcilio inventasse le parole, ma bensì, che *certis finibus circumscripsit* ] ma di più ancora quanto han fin' ora cicalato certi Eruditi alla moda invaghiti della novità, e d' alcuni paroloni Antiniceni, Postniceni, e simili. Ecco il grande S. Atanasio, da cui il Bullo hà presa tutta la sua erudizione, che ne' Libri da lui composti *De Decret. Nicen. Synod. contr. Arrian.*

ed

ed in quei *De Synod. Arimin. & Seleuc.* dice *Concilium Nicenum nihil novi ſtatuiſſe, ſed uſum eſſe ijs verbis, quibus majores uſi fuerunt*. Più chiaro, non ſi può parlare in queſto Mondo, e perciò ſi rendono ridevoli cert' uni, che ſi voglian dare a conoſcere per eruditi colla novità de' vocaboli

Non val poi l'argomento per altri capi inſuſsiſtente del P. Capaſsi, che dal non vedere egli uſate molte formole da' SS. Padri anteriori al Concilio Niceno, inferiſce, che non vi foſſero fin' a quel tempo, benchè per altro vi foſsero nella ſoſtanza de' Miſterj medeſimi, perciocchè S. Baſilio trà gl'altri nel lib. *De Spiritu Sancto* narra, che l' iſteſse formole di credere i Dogmi, o ſiano articoli più principali della noſtra Religione, ſi cuſtodivano nella Chieſa preſso i Fedeli non ſcritte, ma con ſegreta Dottrina, inſegnandoſi ſucceſsivamente con ſomma cautela a voce per cagione della Diſciplina Arcani; il che come vuole il Petavio ne' ſuoi Libri *De Trinitate*, religioſamente oſſervoſsi in que' primi Secoli fin doppo il Concilio Niceno, e ſecondo il dottiſsimo Scheleſtrat nella ſua Diſsertatione Apologetica *De Diſciplina Arcani*, in moltiſsime coſe fin circa il ſeſto Secolo. -- *Probè quidèm* [ dice il Santo ſopracitato ] *Probè quidèm illi intelligentes Myſteriorum majeſtatem taciturnitate ſervari* -- e poco doppo -- *Qui in primordis Eccleſiæ leges condiderunt Apoſtoli, ac Patres, in occulto, & non verbis expreſſo, ſuam ſervavere Myſterijs Dignitatem; nequè enim Myſterium eſt omninò, quod ad populares, aùt vulgares aures effertur. Hæc eſt ratio, cùr quædam ſinè ſcripto tradita fuerunt, ne Dogmatum cognitio iſta conſuetudine vileſceret* -- aſserendo di più, che le coſe inſegnate dagli Apoſtoli, appartenenti a' Miſterj. di noſtra Fede s'inſegnavano altresì a' Fedeli per tradizione, e con incredibile ſecretezza *velùt in Myſterio*.

Da ciò vediamo eſser' avvenuto, come notò divinamente S. Tommaſo nella Secunda Secundę quæſt. prima, artic. 9. ad

4. con altri Teologi, e *Natale ab Alexandro nelle ſue Diſſertazioni* ſopra l' Iſtoria Eccleſtaſtica, che ne da Concilj, ne da SS. Padri, che ſcriſſero contro l'Eresie di que' primi Secoli, fu eſpreſſa, e meſſa in ſcritto altra formola del Simbolo, ſe non quella, che richiedea la neceſſità dell'errore uſcito fuori; per la qual cagione ancora, come nota il ſopracitato Angelico, in molti d'eſſi non ſi trovano alle volte regiſtrati ne pur tutti gli articoli del Simbolo degl'Apoſtoli. Quindi provenne, come bene oſserva lo Scheleſtrat nell' opera ſopracitata *De Diſciplina Arcani*, che le Sacre Scritture ſi tenevano occulte inſieme con l'altre opere, che trattavano de' Miſterj, come altresì gli Atti de' Martiri preſſo de' Veſcovi negl'Archivj delle loro Chieſe, i quali S. Antero Papa fece racchiudere nell'erario della Chieſa con le Scritture più geloſe di eſſa: e finalmente, come nota l' Alloix con altri Eruditi, trà l'altre ragioni, perchè furono ſi cautelatamente occultate per tanti Secoli preſſo alcune Chieſe particolari l'opere di S. Dioniſio Areopagita, fù per trattarſi in eſſe de' più rilevanti, e ſublimi arcani della noſtra Religione.

Da tutto ciò, che ſi è detto, potrà V. S. Illuſtriſſima riflettere, che l'argomento del P. Capaſſi è inſuſſiſtente, per eſser coſa diverſiſſima l'eſserſi uſata una formola, e non trovarſi regiſtrata, come fin' ora hò dimoſtrato. Per conferma di che ſervirà di non poca dilucidazione la formola di quell'articolo *Deſcendit ad Inferos*, la quale in tanti, e tanti Simboli apportati da' SS. Padri, e dal medeſimo P. Capaſsi notati, come in quello di S. Ireneo, di Origene, di Tertulliano; in quello de' Concilj Niceno, Coſtantinopolitano, Efeſino, e Calcedoneſe; nelle Confeſsioni, e Profeſsioni della Fede fatte ne' Sinodi Sardicenſe, Antiocheno, Seleucienſe, Sirmienſe; in quella d' Euſebio di Ceſarea fatta dal Niceno; in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa; nel ſimbolo riferito da S. Baſilio, da S. Epifanio, da S. Gelaſio

laſio Papa, da S. Damaſo; ed in quello comentato da SS. Cirillo, Agoſtino, Pier Criſologo, Caſſiano, ed altri nobiliſſimi Scrittori, ne pur per ombra vi ſi legge; e ciò non per altro fù ſi occulta [come dice l'Angelico S. Tommaſo nella ſoluzione di queſt'argomento] che per le ragioni ſuddette, sì dell'Ereſie, che non l'impugnarono, sì per l'uſo di non iſcrivere, e ſimili. E pure chi non sà eſſervi ſtata fin da' tempi degl' Apoſtoli? e chi è mai quel sì da poco, che non conoſca, quanto ignorantemente s'ingannerebbe colui, che ſeguitando l'opinione del P. Capaſſi argomentaſſe dal non eſſere ſcritta in tanti, e tanti Simboli, che non foſſe ſtata in uſo nella Chieſa, e tenuta univerſalmente da tutti i Fedeli per articolo di eſſo Simbolo inſegnato loro ſucceſſivamente per tradizione a bocca, fin dagl'iſteſſi Apoſtoli? il qual' argomento molto più deve per lui eſſer convincente per eſſere ne' ſuoi medeſimi principj.

Laonde, *cæteris paribus*, non mi pare Paralogiſmo meno sfacciato quello del buon Padre, di quello foſſe l'errore de' Socciniani, in inferire dal non trovarſi ſcritte alcune formole nell' opere de' SS. Padri, prima di queſti Concilj, il diſuſo di eſſe in quei tempi. Ed in queſto ancora, ſia detto con ſua buona pace, ſi moſtra molto contrario a' noſtri Teologi, e Scrittori Cattolici, i quali per eſtirpare fin dalle radici queſt' errore de' Socciniani, e di altri Eretici congiunti co' Proteſtãti moderni, favorito, e confermato a maraviglia da queſta ſua opinione egualmente, come la loro, erronea, ſi sforzano a più potere di ritrovare dette formole ne' Padri anteriori al Concilio Niceno, per far loro conoſcere, quanto ſiano lontani dal vero, e quanto altresì ſiano ſtati uniformi i Padri de' Concilj co' Fedeli di quei primi Secoli nella Fede, e ne' nomi; Camminando affatto co' medeſimi principj da me addotti della ſecretezza, e Diſciplina Arcani per quelle formole, che con tanta chiarezza in eſſi Padri non ſi ritrovano; E fin la formo-

la *Tranſubſtantiatio*, che onninamente non ſi trova ne' SS. Padri, ne appreſso gl'Autori Eccleſiaſtici prima del duodecimo Secolo, con quell'iſteſso principio difendono, che vi foſſe, come ſi può vedere preſſo il dottiſſimo Pagi ſotto l' anno 32. num. 2. e Scheleſtrat nella ſua celebre Diſſertazione Apologetica *de Diſciplina Arcani capo 7. artic. 7.* contro Albertino nel Lib. 3. *de Sacram. Euchariſt. ad ſæcul.* 12., e Tentzelio nella ſua *Diſputat. num.* 1. Tanto il P. Capaſſi è lontano dalla ſentenza de' Scrittori Cattolici, e tanto altresì favoriſcono i ſuoi principj l'opinioni de gli Eretici.

E ſe appreſſo di lui è tanto in uſo, ed è di tanto rilievo queſt' argomento negativo, che in vero ritorto da me ne i ſuoi principj, è inſolubile. Mi dica, perchè di tanti, e tanti Padri, che furono in quei primi Concilj, e che queſte formole poſero in ſcritto, non ve n'è pur uno, che dica eſſere ſtate in queſti primi Concilj inventate, ne mai prima uſate nella Chieſa? Come per altro dicono tutto il contrario, cioè non arrivar nuove quelle formole ivi ſtabilite, eſſer già ab immemorabili in uſo nella Chieſa, averle ricevute per tradizione, eſſer ſtate eſpreſſe da' loro Padri, depravate da gli ſteſſi Eretici, eſtorte in mal ſenſo, come può vedere a ſuo commodo preſso il Baronio ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici, in Bellarmino, ed in altri Teologi, e Controverſiſti nelle queſtioni contro gli Eretici, in quell'autorità de' Padri apportati dal Bullo nella difeſa della Fede Nicena, in S. Atanaſio nella Lettera a i Veſcovi dell'Affrica ſcritta contro gli Arriani, ne' Sinodi d'Arimini, e Seleucia, e nella Lettera ad Adelfo, in S. Baſilio in diverſi luoghi, ed in particolare nella Lettera 300., in S. Ilario nel Libro de' Sinodi contro gli Arriani, Euſebio nella Lettera a' ſuoi Ceſarienſi, Dioniſio Aleſſandrino in quella contro Paolo di Samoſate, Giovanni Antiocheno nella Lettera a Neſtorio, Teodoreto nel lib. 4. cap. 12. delle Favole Eretiche, ed altri nell' iſteſſe Lettere previe a' Concilj per tanto affare.

Non

Non sò, come il P. Capassi voglia persuadere una menzogna si grande a gl'uomini dotti, che le formole usate nel Concilio Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, e Calcedonese, ed in altri, non si ritrovino ne' Padri anteriori al Niceno; se ciò è un voler chiudere per forza gl'occhi a quelli che vedono, e persuadere come si vuol dire al dispetto de gli stessi Padri, degl' istessi Concilj, e dell' istessa verità il bianco per il nero: come adunque si trovano, oltre i preaccennati, in Tertulliano nel Libro contro Praxea, ed in altre sue opere? in S. Gregorio Taumaturgo nella sua Professione della Fede? in Origene sopra le Lettere di S.Paolo? in S.Panfilo medesimo? in Teognoste apportato dal Bellarmino nelle sue Controversie? ed in tanti altri, se furono prima da detti Concilj inventate? il dottissimo Petavio non attesta ritrovarsi le formole espresse ne' susseguenti Concilj in S. Giustino, portate con più chiarezza, e più enfasi? l'Erudito Pamelio non afferma ritrovarne ancora varie nelle opere di Tertulliano? il Bellarmino nelle sue Controversie non le rintraccia in Autori fioriti tanto tempo prima de' Concilj? come mai ve ne trova tante, e tante il Bullo nella sua difesa della Fede Nicena? come il gran Baronio n' adduce tante ne' suoi Annali? di dove Natale ab Alexandro ne hà raccolte tante nelle sue opere, e particolarmente nella Teologia Dogmatica? bisogna dunque pur confessare, che chi ciò asserisce, non abbia ne pure alla lontana salutate le opere non dico de' Padri, ma ne anche de' Teologi Dogmatici Cattolici, e Controversisti.

Molto ben vede V. S. Illustrissima, che il P. Capassi non è ne men tinto di soda erudizione, per mancamento della quale incolpò senza veruna avvertenza S. Girolamo Dottor Massimo della Chiesa, attribuendogli, ch' ei non sapesse il vero significato della parola *Hipostasis*, quando il Santo non solo fà un'eruditissima, e mirabile spiegazione sopra del suo significato in quella Lettera diretta a S. Damaso Papa, che è la 25. del

lib. pr. ſecondo il Caniſio, ma di più avviſa l'iſteſſo Santo Põtefice, ſtare naſcoſto il veleno ſotto il di lei ſignificato inteſo dagl'Arriani, la qual'Ereſia, come nota il ſuddetto Caniſio, benchè foſſe eſtinta, ne rimaneva nientedimeno al ſuo tempo qualche reliquia occultamente naſcoſta ne' termini eſpreſſivi de' Dogmi preſſo alcuni Veſcovi dell'Oriente, da' quali il S. continuamente veniva tormentato, ed iſtigato a confeſſar tre Ipoſtaſi inteſe da loro in ſignificato Cattolico, come ſi può vedere in S. Tommaſo nella prima parte in queſta queſtione, e nel Bellarmino nel lib. 2. de Chriſto cap. 4. e in altri Teologi sì Dogmatici, come Scolaſtici. Perciò il Santo per liberarſi una volta da tante inquietudini, e diſsenzioni, ſi conſigliò con S. Damaſo, ſe ſtimava bene confeſſare tre perſone ſuſſiſtẽti con quel termine dubbioſo. V'è però una gran differenza dal non ſapere il vero ſignificato di una voce, e ſcrivere per impararlo, dal dimandar parere, ſe ſtima bene di riceverlo, ed ammettere l'uſo di un termine ſoſpetto. Or non ſi conoſce molto bene la profonda erudizione del noſtro Critico? non apparisce chiaramente aver letto dell'opere de' SS. Padri?

Se ne paſſa poi al particolare degl' Atti, e dice: il P. Laderchi provar male l' uſo di queſte formole in quei tempi, mentre gli Atti da lui addotti non ſono ſinceri. Ma piano un poco Padre mio: perchè queſti Atti non ſono ſinceri? Che argomento mai efficace, e ragione convincente apportate voi per provar queſto? Perchè (dite voi) li riprovano il Tillemont, in molte parti il Bollando, ed altri. Oh che bella ragione! Voi li ſtimate falſi, perchè li ributtano queſti; e noi li difendiamo per ſinceri perchè gli abbraccia la Chieſa. Non avete voi letto nella Prefazione a' noſtri Atti, che per queſto il P. Laderchi gli cita ſenza curarſi punto di taluni, che gli ributtano, e come dice lui -- *Qui ipſius Eccleſiæ judicium antei-*
„ *re præſumunt, vel ſolos ſe agnoviſſe puriora Sanctorum Acta*
„ *audaciter jactant, vel leviſſimis conjecturis moti, aut vocu-*
*lis,*

„ *lis, & dictionibus adducti, paſsim ea negare, & tanquàm*
„ *falſa reſpuere non verentur?* --

Di più queſt' è un errore molto notabile negl' iſteſſi primi principj delle Sommole: Stiamo in lite trà di noi, ſe ſiano ſinceri gli Atti de' Martiri riportati nelle Note dal P. Laderchi, ed in cambio di portarmi argomenti, e ragioni fortiſſime per provare, che non ſiano tali, m' apportate per prova gl'iſteſſi Autori, che ciò controvertono; e queſto è ſi degno di riſa, e di baje, quanto ſarebbe, ſe i Tomiſti difendendo contro Scoto e: g: la Beatitudine objettiva conſiſtere nella Viſione di Dio; nel più bello della lite, veniſſe uno ad argomentare contro i Scotiſti in favore de i Tomiſti, e diceſſe, la voſtra ſentenza ò Signori Scotiſti, è falſa, perchè la ributta il Gaetano, Gio: da S. Tommaſo, il Godoi, Gonet, e ſimili: non ſarebbe ciò un ridicolo ragionare, e un farſi ridere dietro a cachinni? A chi cerca la verità non fà d'uopo degl' Autori, che vanno in cerca d'un nome; e d'una parola, ma bensì delle ragioni, che ſieno convincenti, e d'argomenti, che ſtringano, giacchè le ragioni capacitano l'uomo, e lo conducono alla verità, non il ſaper' il nome d'altri Autori, che la cercano per altra via, la quale da noi vien riputata lontaniſſima dal conſeguimento di eſſa.

Ma perchè ſappia il P. Capaſſi, che ancor gli altri ſanno leggere, ed hanno letto gli Autori da lui citati, ma però non riferiti con ſincerità, i medeſimi Baronio, Fiorentini, e Bollando non dicono, che gl'Atti citati dal P. Laderchi ſiano in tutto falſi, o ſecondo la maggior parte; ma dicono bensì, che ſolo in qualche parte alcuni, avendovi ritrovati errori di tẽpo, di Conſoli, di Nomi, e ſimili; le quali coſe eſſendo ſtate da loro emendate, reſtano affatto ſinceri, conforme oſſervano l'iſteſſo Baronio sì nelle Note al Martirologio, come negli Annali, Bollando, e Fiorentini, il che doveva anche oſſervare egli, avendo mancato in queſta parte ancora di fare l'offizio

di

di buon Critico; mentre per una cosa falsa, ributta insieme tutto il sincero -- *Neque ob unum, aut alterum peccatum* [dice Melchior Cano nel lib. 11. *de Locis Theologicis* cap. 6. uno de' più celebri Critici de' Secoli trascorsi, parlando secondo i suoi veri principj] *cujus semper probabilis est excusatio tantorum virorum volumina debent improbari. Si enim ità agendum esset, pratiosissima omnium ferè Ecclesiæ Doctorum lucubrationes contemnenda essent, & proculcanda; cum vix eorum quemquam invenias, qui in aliquo, si non ad fidem, saltèm ad rerum gestarum Historiam pertinente, non erraverit.* --

Che gli Atti riportati dal P. Laderchi nelle sue Note siano tali in questo punto delle formole, oltre il non esser ributtati perciò, nè dal Baronio, nè dal Fiorentini, nè da Bollandiani, si è soprabondantemente provato di sopra, e diffusamente vien mantenuto dal P. Laderchi con diverse altre ragioni, ed autorità alla pag. 82. delle sue Note a' nostri Atti; ma il buon P. Capassi per non averle saputo impugnare, hà saltato questo gran fosso, dove onninamente prevedeva di restarci, ed hà fatto ciò, non ostante queste difficoltà, che già dal P. Laderchi non meno eruditamente, che pienamente vengono ivi sciolte.

## PROPOSTA.

*SO' che il P. Laderchi si sarà scandalizzato sentendo, che il Tillemon rigetta tutti gl' Atti per poco sinceri, ma veda se può dilucidare prima tutte le difficoltà, che lui apporta, e poi il suo scandalo sarà ragionevole. Io sò che trà tutte l' altre difficoltà, ve n'è una, che a me è sempre sembrata potissima, la quale benchè comune, e nota, tuttavia stimo bene quì apportarla per vedere se il Padre ne trovasse lo scioglimento; tanto più, che ella abbatte generalmente la sincerità di tutti quegl' Atti addotti in prova de' suoi. Se questi Atti*

*citati*

citati dal Padre, foſſero ſincri, doverebbero eſſere ſtati compoſti avanti i Concilj Niceno, Coſtantinopolitano, Efeſino, e Calcedoneſe, e per conſeguenza dovrebbero eſſer ſtati noti ad alcuni di quei tanti, e tanti Veſcovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero; mentre ſi sà che gl' Atti de' Martiri ſi conſervavano ſpecialmente negl' Archivj de' Veſcovi; ma così è, che non furono noti, mentre ſe tali foſſero ſtati indubitatamente ſi ſarebbero ſerviti di loro citandogli contro i fautori di Arrio, Macedonio, Neſtorio, ed Eutichete, in quella guiſa appunto, che ſi ſervirono dell' Autorità de' Padri a loro Anteriori, quantunque queſte non foßero tanto eſpreſſive, e chiare de' Miſterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto lo ſono quelle di queſti Atti; Or ſe i predetti Padri, sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari, mai, mai hanno fatto menzione veruna di tali Atti, come potrà dirſi, che in quei tempi vi foſſero? Riſponda il P. adequatamente a queſta difficoltà, e poi ſi ſcandalizzi quanto vuole, che ne averà giuſto motivo.

Cita poi parimente a ſuo favore alla pag. 44. le autorità de' SS. Agoſtino, Gregorio, Niſſeno, e Baſilio: ma a che propoſito, ſe tutti furono doppo il Concilio Niceno? Quello che mi fà più ſtupire è che il Padre s'appoggia, come hò già detto, sù la fatica di Giorgio Bullo, quaſi, che queſta lo favoriſca, quando gl' è tutto oppoſta, mentre lo ſcopo del Bullo, è ſtato di dimoſtrare, che quantunque i Padri Antiniceni abbiano parlato della Trinità con termini oſcuri, e formularj non poco diverſi da quei de' Poſtniceni, con tutto ciò il ſentimento, e la fede degl' uni, e degl' altri foſſe una, e l' iſteſſa. Ed in vero ſe di tanti, e tanti Padri Antiniceni, de' quali parla il Bullo ve ne fuſſe ſtato pur' uno, che aveſſe parlato con quell' iſteſſa chiarezza della Trinità de' noſtri Atti, certo è, che il P. Laderchi l' avrebbe apportato. Sò che egli nella pag. 45. molta pompa fa d'un autorità eſtratta da un libro intitolato Expoſitio Fidei, che và ſotto nome di S. Giuſtino Martire, come quello che viſſe mol-

*molto avanti l'Imperio di Decio, e nella quale autorità ſi vedono le formule eſpreſſive della Trinità ſimili a quelle de' noſtri Atti. Ma in ciò il Padre hà fatto molto conoſcere la debolezza della ſua cauſa. Mentre il prefato Libro non è altrimente di S. Giuſtino, come egli molto ben poteva apprendere dal Card. Bellarmino, il quale lo pone trà le opere dubbie del Santo per tre ragioni. La prima, perchè i Padri non ne fanno menzione; la ſeconda, per la diverſità dello ſtile dalle altre opere di Giuſtino; la terza, e che fà a noſtro propoſito.* -- Quoniam multo „ apertius, & diſtinctius diſſerit de Miſterijs Trinitatis, & „ Incarnationis, quam Scriptores ejus ſæculi facere ſoleant -- *Or veda il P. Laderchi quanto egli ſia lontano dal buon guſto degl' uomini dotti, ſe per quello ſteſſo motivo, per il quale egli apporta in ſuo favore l'autorità di Giuſtino, gl' altri la rigettano.*

# RISPOSTA.

IL P. Capaſſi arrolatoſi già frà i Critici, ſi và ingegnando di pigliare in preſtanza di quando, in quando qualche ragione da eſſi per farſela propria nella noſtra cauſa; ma in vero, quanto vario effetto cagioni un' iſteſso veſtito adattato in doſso a diverſe perſone, rendendone talvolta una deforme, e l'altra ornatiſſima, non v'è chi no'l ſappia; ma giacchè ci ſpinge con un'alterigia ſuperiore al merito, a ſciogliere il ſuo argomento riputato l'Achille, dalla cui ſoluzione dipende ſecondo lui, e com'è in verità, l' abbattimento de' ſuoi mal fondati argomenti, e per conſeguenza ſtabiliſce la ſincerità, e verità degl'Atti de' Martiri, ſtimati da lui per queſta ragione apocrifi, e non ſinceri; Di buon' animo vado ad incontrarlo, con ſicurezza di riportarne una glorioſa vittoria.

-- *Se tutti queſti Atti citati dal Padre (dice egli) foſſero ſinceri,*

„ *ceri, dovrebbero eſsere ſtati compoſti avanti i Concilj Nice-*
„ *no, Coſtantinopolitano, Efeſino, e Calcedoneſe, e per conſe-*
„ *guenza dovrebbero eſſere ſtati noti ad alcuni di quei tanti,*
„ *e tanti Veſcovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero,*
„ *mentre ſi sà, che gli Atti de' Martiri ſi conſervavano ſpe-*
„ *cialmente negl' Archivj de' Veſcovi.* —

La prima parte di queſta propoſizione pigliandola, come và preſa, aſſolutamente è falſa, mentre, ancorchè foſſero ſtati compoſti doppo, purchè ſi foſſe conſervata la verità nel racconto, ſarebbero ſtati ſinceri, e non corrotti; giacchè la circoſtanza del tempo non corrompe la verità in *fatto* eſſe; con tutto ciò per moſtrarmi liberale contro il merito dell' argomento, *tranſeat* la prima parte. La ſeconda poi è inſuſſiſtente per un' altro capo eſſenzialiſſimo, perchè ſe queſti non gli foſſero ſtati noti, tanto ſarebbe ſtato vero, eſſer quelli ſcritti prima de' Concilj; Imperocchè l'eſſer noto, e non noto, è un' accidente molto eſtrinſeco, riſpetto una coſa ſcritta, il quale ò ſi dia, ò non ſi dia per qualche caſo, niente le nuoce; perciò laſciandola con la prima, com' ella è, acciocchè a ſuo commodo la poſſi provare, *tranſeat* ancora queſta ſeconda parte.

— *Ma ſe così è, che non furono noti* [*lo prova*] *mentre ſe-*
„ *tali foſſero ſtati indubitatamente ſi ſarebbero ſerviti di loro*
„ *citandoli nel Concilio contro i Fautori di Arrio, di Macedo-*
„ *nio, Neſtorio &c.* —

La minore è aſſolutamente falſa con il ſuſſunto, o prova di queſta, la quale ancora hà il ſuo ſuppoſto, che patiſce intrinſecamente il medeſimo male. Prima, perchè quantunque non foſſero ſtati portati nel Concilio, e citati contro gl'Eretici, non per queſto era vera queſta illazione, che lui tira, dunque non furono noti. In quanto poi al ſuppoſto falſiſſimo, cioè, che ne' Concilj vi foſſe uſo di portar gli Atti de' Martiri, e citargli contro gli Eretici, o che i Veſcovi doveſſero ciò

fare, è una chimera, la quale ſi può eſporre più toſto per favola a' fanciullini intorno al fuoco di verno, che fingerla veridica, ſenza niuna probabilità di vero, appreſſo i Dotti. Secondariamente poi ſarebbe ſtata una grand' imprudenza di que' SS. Padri, il volerſi ſervir degl'Atti per confondere gl' Eretici, conforme l'è un' ignorante ſimplicità di coloro, che ciò danno a credere; quando ſi sà molto bene, che gl' Eretici negavano loro fino Libri intieri delle Sacre Scritture, dichiarando di loro invenzione molte coſe appartenenti a' Dogmi contenute in eſſe, come ſi può vedere preſſo S. Ireneo, i Controverſiſti, e preſso quelli, che hanno ſcritto ex profeſſo contro gl'Eretici *De auctoritate Sac. Scripturarum*. Ne avevano da far poco i Padri di eſſi Concilj a difendere gl' altri loro Anteceſſori, a' quali opponevano gl'Eretici migliaia di falſità.

Oltre di ciò, con qual ragione mai convincente avrebbero potuto quei Padri addurre contro gli Eretici gl'Atti d'alcune Chieſe particolari, e dar loro autorità Canonica, e publica? non l'avrebbon eſsi con giuſtiſſima cagione negati loro, e detto, che quelle formole v' erano ſtate meſſe a bello ſtudio, e con frode per impugnare i loro Dogmi, e meſſevi da quei medeſimi Veſcovi preſso de' quali ſi conſervavano ne' loro Archivj, e ch' erano coſe finte, e loro ignote fino a quel punto? Di più, perchè non potevano gl' Eretici addurre contro de' Cattolici i loro Autori privati, ed ignoti per la medeſima ragione, che queſti adducevano i loro contro gli Eretici? finalmente eccettuati ſolo quei caſi, ne' quali biſognava difendere i Santi Padri con le loro opere già publiche, e note a tutti dalle calumnie oppoſte loro falſamé-te da gl'Eretici, o pure per quello, che in eſſe negavano ritrovarſi; tutti caſi particolariſſimi, e lontaniſſimi dal noſtro propoſito; non ſi ſolevano mai ſervire di altri Autori in quei primi Secoli, [ come nota dottamente l'Alloix ] ſe non che del-

delle Sacre Scritture, ſecondo che irrefragabile teſtimonio ne fanno le opere medeſime di quei Padri, che ſucceſſivamẽte fiorirono doppo quei primi Concilj. Era poi tanto lontano in quei primi Secoli di citarſi ne' Concilj altro Autore Cattolico, benchè publico, e noto in materia de' Dogmi di Fede, che l'iſteſſo S. Atanaſio Scrittore del quarto Secolo, acremente ripreſe gli Arriani, i quali oltre l'aurorità della Sacra Scrittura, in queſte materie s' avanzavano a citare le opere di alcuni Padri in loro favore, come coſa affatto inſolita, ed indebita, come ogn'un può vedere nel ſuo Libro *De Sententia Dionyſij Alexandrini*. Il che molto più faceva forza negli Atti de' Martiri particolariſsimi, ed affatto ignoti a loro. E ſe ciò foſſe ſtato in uſo, immeritamente il Santo avrebbe ripreſo gli Eretici, di quello, che ſi ſtimava sì lodevolmente uſarſi in queſte materie fra' Cattolici.

Se ciò non baſtaſſe al buon Padre, per troncargli i paſſi, e per fargli conoſcere di quanto poco peſo ſia il ſuo argomento riputato da lui medeſimo inſolubile, in riguardo, come ſi detto, che i Veſcovi non citarono ne' Concilj gli Atti de' Martiri, che pur dovean ſapere, mentre ſi conſervano ne' loro Archivj; e conſeguentemente diduce dal non eſſere ſtati citati, ch' eſsi Atti non vi furon mai, e che ſolamente furono finti poi, onde ſono da rigettarſi. In conferma di ciò, che poch'anzi hò detto, non coſtumarſi ne' Concilj di citare i Padri ſtati di prima, e molto meno gl'Atti de' Martiri, ch'erano notizie particolari, e private. Deve ſapere il noſtro Critico, che nel Concilio Coſtantinopolitano tenuto ſotto di Teodoſio Imperatore, e Valentiniano l'anno 383. fu propoſto da Siſinno Novaziano, che teneva con i Cattolici contro i Settarij nel punto, che ſi dibatteva, come a togliere le queſtioni inutili con gli Eretici, ſi doveva loro proporre il partito, ſe ſi foſſer voluti rimetter a' teſtimonj indifferenti per l'una, e per l'altra parte, cioè a quei Padri

ſtati prima di loro, e che non avean ſaputo nulla de i Piati, che preſentemente ſi faceano da eſſi, ma che avevano detto con candidezza il lor ſentimento circa le lor controverſie; ed accettatoſi il partito, alla fine non vollero ſtare gli Eretici a ciò avevano promeſso; del che forte ſdegnoſsi Teodoſio. Vegga il P. Capaſsi Sozomeno al lib. 7. cap. 12. dell' Iſtoria Eccleſiaſtica, dove riferiſce il ſucceſso, il Card. Baronio nell'anno 383. tomo 4. de' ſuoi Annali, ed il Bellarmino nel lib. 4. *De Eccleſia Militan.* Or dich' io al P. Capaſsi; ſe ſi citavano per detto ſuo ne i Concilj non ſolo i Padri, ma eziandio gl'Atti de' Martiri, a che ſerviva una tale convenzione frà i Cattolici, ed Eretici di poter portare i ſentimenti di quei, che erano indifferenti a ciaſcuna delle parti per eſser ſtati prima di tutti loro? Non potevano da ſe produrli i Cattolici, e con eſsi convincerli? Non ſi vede apertamente da queſto fatto, che il far ciò era diſdetto, e che non ſi poteva portar altro ne' Concilj, ſe non che le autorità della Sacra Scrittura. Può egli riſponder altro, ſe non d'eſser poco verſato nelle Iſtorie Eccleſiaſtiche, e che il ſuo argomento, che vacilla nel ſuppoſto, è di poco peſo, per non dir ridevole?

Ma per paſsare più oltre; dato e non conceſso, che ne i Concilj, e Diſpute pubbliche con gl'Eretici, ſi foſse uſato di portar gl' Atti de' Martiri eſtratti da gli Archivj particolari, come il P. Capaſsi mi proverebbe, che que' Padri non lo faceſsero, e non citaſsero i detti Atti contro i medeſimi? Perchè non ſi trova ſcritto ciò eſserſi fatto preſso i SS. Padri di que' tempi? Ma queſto ſol prova, che non fù regiſtrato, ne notato; ma non già, che non ſi portaſsero, atteſo che deridono queſta fallaciſsima, e ſciocca conſeguenza tutti i Sommeliſti -- *Queſto non ſi trova regiſtrato, dunque non fù, ne ſucceſſe.* -- Ma poi per ritorcerli l'argomento, dico così: Voi dite o buon Padre nella Concluſione del voſtro argomen-

mento, che furono portate ne' Concilj, e citate in esi contro gli Eretici l' opere de' Padri di que' primi Secoli, e pure dich' io, non trovo, che sia stato ciò registrato ne' Concilj, ne tampoco nell' opere particolari de' Padri di que' tempi, che ciò praticato si fosse; adunque è falso ciò, ciò che voi dite; mentre se l'argomento cammina per voi, per me deve correre molto più per essere ne' vostri principj. Ed il medesimo argomento vi ritorco ne i vostri termini per l'opere di tanti Padri stati prima di detti Concilj, ammesse, e ricevute da tutti gli Autori per sincere, e legittime, nelle quali si ritrovano le formole espressive de' Misterj della nostra Fede, come segue:

Se l'opere di questi Padri si antichi citate dal Bellarmino, e da altri Teologi, e Controversisti contro gli Eretici, e riferite dal Bullo nella sua Difesa della Fede Nicena, nelle quali si ritrovano tali formole espressive, fossero sincere, sarebbero state scritte secondo il tempo, che fiorirono i loro Autori, prima di questi Concilj Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, Efesino, Calcedonese, e simili, e per conseguenza per esser opere pubbliche( e non private, e particolarissime, come gl' Atti de' Martiri) sarebbero state note ad alcuni di que' tanti, e tanti Vescovi Cattolici, che intervennero a detti Concilj, e citatele contro gl'Eretici, in quella guisa appunto, come voi dite, che si servirono dell'autorita d'altri Padri, quantunque non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto lo sono queste. Or se i predetti Padri sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari mai mai hanno fatto menzione veruna di questo in que' primi Secoli, dunque quest' opere in quei tempi non v'erano, e per conseguenza non sono di questi Santi Padri; dunque devonsi ributtare à dispetto di tutti i SS. Padri, ed Eruditi, che asserirono esser loro opere genuine. Ma Padre mio, il dir ciò, oltre il favorire, e confermare espressamente la sentenza di

tan-

tanti Eretici, e particolarmente de' Socciani, chi volete, che faccia ſtima di queſto voſtro argomento? e chi è tanto ſciocco, e da poco, che ſi vogli far convincere da' Paralogiſmi tanto lontani da dire il vero?

Circa l'autorità del Libro *De Expoſitione Fidei* non è mica vero, come francamente egli aſſeriſce, che il Bellarminio dica, non eſsere affatto di San Giuſtino, ma ne ſoſpende il giudizio, e ne dubita, non oſtante che moſtri d' inclinare più al sì, che al nò; in riguardo delle tre ragioni da lui addotte, e quì riportate: ma ciò che ſiaſi di queſto, sò dire a VS. Illuſtriſs., che talvolta in tutte l'opere del Bellarmino, non v'è coſa più debole delle tre ragioni ſopra di ciò da lui recate, mentre ſono affatto contro di lui, e delle ſue dottrine ſparſe in tutte le ſue opere, la qual coſa ognun sà quanto ſia riputata degna di biaſimo preſso gli Eruditi più celebri; e per venire alle ragioni, è coſa indubbitata, che la varietà dello ſtile ſi ritrova ſpeſso nelle opere degli Autori, anche più celebri, e che ciò non oſtante, ſono egualmente riputate opere lor genuine. Chi ci è, che nieghi, non eſser di Cicerone tanto l'Orazione pro domo ſua, che quella pro lege agraria, e pure gli Eruditi vi ammettono differenza di ſtile tra l'una, e l'altra, e tra la prima, e ſeconda contro Catilina, ve ne corre tanta, che per teſtimonianza di Mannucci, *vix crederetur*. Fra un'Ode, e l'altra di Orazio, e particolarmente tra la prima, e l'undecima, vi è tal differenza di ſtile, che il Miracolo degl' ingegni Giulio Scaligero prima avrebbe eletto, eſser l' autore di quella, che acclamato per Rè di Tarracona; ma non già per queſta con molte altre da lui numerate, la quale è sì diverſa da quella, che com' ei dice — *Si à noſtri temporis Poeta quopiam ſcripta eſſet, neqnaquam inter probas admitteretur* — Adunque non è da fondarſi nella diverſità dello ſtile per giudicare dell' opere degli Autori; atteſochè provenendo il vario ſti-

le

le dalla diverſa diſpoſizione degli animi degli Scrittori, ſiccome la perſona coll'avanzarſi negli anni, ſi avanza altresì nella maturità del ſenno, e nella ſodezza della dottrina, è moralmente impoſſibile, che non vi ſia parimente divario tra le compoſizioni da ſe fatte in età giovanile, e matura; dal che appunto avvenne in S. Giuſtino, che foſse alquanto vario nello ſtile, quando era più avanzato nell'età, e che compoſe il libro dell' Eſpoſizione della Fede, come oſservano gli Eruditi, e ſi differenziaſse da quello, che tenne negl' altri ſuoi libri compoſti in età meno provetta. Nè ſi moſtra nuovo nel mondo l'argomento della varietà dello ſtile, giacchè anche a tempo di S. Girolamo fu meſso fuori da certi genj inquieti contro la ſeconda lettera Canonica di S. Pietro, e d'altri libri della Scrittura, e particolarmente contro le lettere di S. Paolo; ma fin da allora fu ricevuto con poco conto da' Dotti, e rigettato dalla Chieſa come degno di poca conſiderazione più toſto che di riſpoſta. E con ciò mi pare, d'avere altrettanto ſoddisfatto all' argomento del Bellarminio ſu queſto punto, quanto che ſono le medeſime ragioni date da' Cattolici, dalla Chieſa, e da lui ſopra l'iſteſſe materie de' libri Sacri a gli Eretici.

Ed a maggiore ſtabilimento di ciò, che ſi è detto, oltre la diſpoſizione dell'animo da cui la varietà dello ſtile in un' iſteſso Autore proviene, Lango Sileſio nota ſu queſto particolare nella ſua verſione, che fece di queſt' opera dal Greco in Latino, che non sà vedere ne' teſti Greci queſta gran diverſità di ſtile, che fanno alcuni, potendo ciò, com' egli eruditamente avverte, eſser provenuto in quelle opere dalla diverſità dello ſtile degli Autori, che le traduſsero in latino.

Può anche l'uomo facilmente ingannarſi nell'opere degli Scrittori per la ſimiglianza del medeſimo ſtile commune a diverſi, come alle volte è vario in un medeſimo, proprietà no-

notata da S. Agoſtino nel lib. 4. *De Doctrina Chriſtiana* Cap. 12., & 21. in S. Cipriano. E' celebre preſso i Grammatici l'eſempio di Celio Rettorico con Calfurnio Baſso, di Servio Sulpizio con Cornelio Iſpano, e di più altri, quanto foſsero in tutto uniformi nello ſtile. E per venire a' noſtri tempi, chi non sà quello, che racconta l'eruditiſſimo Lilio Giraldo di Giacomo Sadoleto, il quale imitava a ſua poſta così bene, e faceva proprio lo ſtile degli antichi per eccellenza grande del ſuo ingegno, che moltiſſime ſue compoſizioni a bello ſtudio mandate da lui a diverſi, e primi Eruditi di quel tempo, come di nuovo ritrovate, paſsarono ſecondo il giudizio commune de' Letterati per antichiſsime, e genuine di quegli Autori. Tanto è fallace il giudicare dallo ſtile: Onde non è maraviglia, che abbia fatto ſempre sì poco conto la Chieſa di queſt' objezzione, con la quale avendo commune la cauſa, abbiamo altresì communi ancor le ragioni. Gl' iſteſsi primi Critici, e più eccellenti huomini de' Secoli traſcorſi fecero la medeſima ſtima di queſt'objezione, quando la diverſità non è ſmoderata, e per tralaſciarne tant' altri: Che conto ne fa il Baronio ſotto l' anno 255., dove l'apporta fatta contro l'opere de' SS. Padri? Che ſtima fa l' iſteſso Bellarmino, ſcordato in queſto punto di ſe ſteſso, degli argomenti d'Eraſmo circa la diverſità dello ſtile contro alcune opere, che lui ammette? Non gli ributta con le riſa? Li degna nè meno di riſpoſta? Legga il noſtro P. Capaſsi il ſuo Libro *de Scriptoribus Eccleſiaſticis*, e troverà il Bellarmino, che riſponde in queſto punto dottamente in favor noſtro al Bellarmino.

In quanto alla ſeconda ragione del medeſimo Autore, di non aver fatta veruno menzione di detta opera di S. Giuſtino per alcuni Secoli, ſimilmente nè pure è nuova; atteſoche è la medeſima obiezzione fatta tanto tempo fà da Ptolomeo Filadelfo contro i cinque libri di Mosè per teſtimonianza

di

di Eriſteo de 72. Interpretibus, la quale fu acremente ne' paſsati Secoli reintrapreſa, e rinforzata dagli Eretici contro i detti libri, e contro alcuni altri della Sacra Scrittura, ed in particolare contro il libro di Baruch. Ma fu tenuto da tutti per degno di riſa, e di baje un tal' argomento, e però mai ne fu fatto alcun conto, giacchè ſi è detto abondantemente, ch' altro è eſserci ſtata una coſa, altro che non ſia ſtata nominata per tanto tempo; tanto più come abbiamo detto, che queſte opere, le quali trattavano de' Dogmi, e Miſterj della noſtra Fede, ſi tenevano molto cautamente occulte preſso i Fedeli, come nota lo Scheleſtrat, e per teſtimonianza dell'Alloix, eſser' accaduto all'opere di S. Dioniſio Areopagita, che per tanti ſecoli non furono mai citate da alcuno. L'altra ragione ſi è che in quei primi Secoli non era in uſo di citarſi i Padri col proprio Nome, come ſi coſtuma in oggi, eccettuatine alcuni caſi particolariſsimi di ſopra accennati. Quante opere de' SS. Padri ſono ricevute per genuine, e ſincere, e pur per tanti Secoli niun ne fece commemorazione? L' opere di Atanagora contemporaneo di San Giuſtino non le riceve, e confeſsa inſieme il Bellarmino, che prima del quinto Secolo non furono nominate? Di più, di tutte le opere di que' primi Padri della primitiva Chieſa ammeſse per genuine, chi ne fa menzione? Non lo confeſsa il Bellarmino medeſimo? E pure non per queſto appreſso gli Eruditi ſon dubbie, nè meno certe dell' altre. Terzo, ò ammettiamo queſte ragioni, ò non l' ammettiamo; ſe non l' ammettiamo, l' argomento è nullo, ſe l' ammettiamo nel caſo delle opere de' SS. Padri, biſogna anche concedere per convincenti i medeſimi argomenti fatti alla Chieſa dagli Eretici contro le Sacre Scritture, ed altre opere genuine de' SS. Padri. E ſe per il Bellarmino corre, e cammina un tal argomento negativo nella ſua Critica, oltre l'eſſere direttamente, come abbiamo detto, contro la Chieſa, *Actum eſt* della mag-

gior parte delle ſue Controverſie contro gl' Eretici, giacchè ſempre rimarrebbero per lui, che ammette per buona tal ſorte d'argomentare, inſolubili le obiezioni di detti Eretici. Ma perchè il P. Capaſſi non creda, che ciò ſia più toſto un ritrovato del mio cervello, che una verità conoſciuta da altri, riporterò qui quel che dice il Bellarmino ſteſſo sù di queſto pũto per l' opere di S. Dioniſio, che non ſi trovan citate in quei primi cinque, e più Secoli, perche poi ſervendoci delle ſue parole medeſime, poſſiamo ritorcegliele in difeſa di S. Giuſtino.

Volendo egli dunque aſſegnare la cagione del perchè tanti Secoli prima non ſi foſſe fatta veruna menzione dell' opere di S. Dioniſio, e delle formole ſi chiare, e nette de i Miſterj, che in eſſe ſi contengono: dice così -- *Cauſa videtur eſſe quod alicubi latuerint, ut multa alia ſapè longo tempore deliteſcunt.* -- Non è calzante queſta riſpoſta contro di lui per l' opera di S. Giuſtino? ſi poteva dar più convincente? ſi poteva trovare più degno Scrittore di lui per convincere ſe medeſimo? certo che nò. Sappia poi per ſua erudizione il buon P. Capaſſi, che queſt' opera di S. Giuſtino viene citata in più luoghi da Leone Bizantino nelle ſue opere contro gl'Eretici, il quale fiorì prima del quinto Sinodo, circa il fine del quinto Secolo, e delle opere di S. Dioniſio Areopagita non ſe ne hà memoria alcuna prima di S. Gregorio Magno, il quale morì nel ſettimo ſecolo; S. Dioniſio poi fù contemporaneo a Criſto Signor noſtro, e S. Giuſtino fiorì nel ſecondo Secolo ne' tempi di Marco Aurelio, e Lucio Vero, il tutto per ſentenza dell'iſteſſo Bellarmino.

Quanto alla chiarezza, e ſpiegazione de' Miſterj della Fede, con la quale ivi il Santo diſcorre che è la terza, e l'ultima ſua obiezione. Io per me non sò capire, come non doveſſe eſſer chiaro, e facile nello ſtile, s'egli preſe a fare quell'eſpoſizione di Fede perchè i Fedeli riſapeſſero ciò che eran tenuti a crede-

re. Anzi, ſe aveſse ſcritto oſcuramente avrebbe operato contro il ſuo medeſimo intento, ch'era d'iſtruire i Fedeli ne i Miſterj, e Dogmi di noſtra Fede: Ma ſe in ciò conſiſte tutto il difficile, e diſpiace in S. Giuſtino la troppa chiarezza de' termini da lui uſati, ſicchè perciò vi ſia ragionevol motivo di nò credere ſua quell'opera: perchè eſſendovi nell'opere di S. Dioniſio Areopagita termini aſſai più chiari, e formole più eſpreſſive de i Miſterj di noſtra Fede, non debbono riputarſi anch' eſſe incerte? giacchè abbiamo quel trito principio, che *Ubi eſt eadem ratio, eſt etiam diſpoſitio Legis*. Se dunque per il Bellarmino ſi debbono ammettere le opere di S. Dioniſio, quantunque parli de' Miſterj con formole più chiare, perchè non ſi avranno d'ammettere quelle di S. Giuſtino? Per queſta ragione il Petavio d'un'iſteſſa Religione con Bellarmino, e nulla a lui inferiore nel ſapere, doppo di aver attentamente conſiderate le di lui ragioni, con le quali ammetteva i Libri di S. Dioniſio, e rigettava quello di S. Giuſtino, hebbe a dire nel tomo ſecondo della ſua Teologia Dogmatica libro pr. *De Trinitate*, che il Bellarmino era ſtato poco conforme a ſe medeſimo in rigettar S. Giuſtino, e contrario a i ſuoi ſteſſi principj -- *Cete-*
„ *rùm quod ex veterum ſilentio, & nimis enucleata Dogmatis*
„ *explicatione præjudicium de falſa Juſtini inſcriptione operi il-*
„ *li præfixa, facit Bellarminus, non animadvertit itidem, &*
„ *de Areopagita Dyoniſio poſſe fieri, cujus nèc antiquorum men-*
„ *tionem facit quiſpiam, primis quinque eoque ampliùs ſæculis*
„ *& de Trinitatis, Incarnationiſque Myſterijs, multò quam-*
„ *ἐκθ σις illa Juſtini diſſertiùs, explicatiùſque loquitur* -- E pure di tanti, e tanti dotti, e verſatiſſimi nella Critica, che le difendono contro gl' Eretici per genuine di S. Dioniſio, chi mai hà avuto motivo di ributtarle per la chiarezza, con la quale parla de' noſtri Miſterj; anzi queſto è ſtato lo ſcopo di vendicarle contro di eſſi per vedere in loro con maggior dilucidazione abbattuti tanti errori. Ne v'è argomento, ò per dir

glio ſubterfugio a gli Eretici moderni più familiare di queſto, come nota piamente, e dottamente Severino Bini nelle Note a Concilj, e Vite de' Pontefici; Imperocchè trovandoſi il più delle volte aſtretti dall'autorità de' SS. Padri antichi, che parlano chiaramente de' noſtri Dogmi, ſubito allegano, non eſſer uſo di que' tempi parlare con tanta chiarezza di eſſi, ſervendoſi di queſt' iſteſſa Diabolica invenzione, fomentata per opinioni private da moltiſſimi Cattolici, per ributtarle come parti ſpurj di que' Secoli, e ſuppoſitizj a quei Padri.

Or il P. Capaſſi, che credea col Bellarmino d'aver aſſicurato il ſuo partito, e di dovere rimanere vincitore, vorrei, che mi diſpenſaſſe l'onore di dire, perchè ſenza avere veruna mira alla qualità di tanti altri Dottori, che la detta opera ricevono, e tengono per germana di S. Giuſtino, e ſtimata degniſſima di tanto S. Dottore dall'iſteſſo Bellarmino, ſia ſcappato fuori cõ tre riſſeſſioncelle di un contrario, e queſti ancor dubbio, ſciolte tanto tempo fa da Propugnatori del Santo, e dalli più dotti della Compagnia riputate frivole, e contradittorie al Bellarmino medeſimo? E ſe non era di S. Giuſtino Padre del ſecondo Secolo, con che ragione mai il Bellarmino la và a citare, e ſpacciare, come tale in difeſa della Chieſa contro gl'Eretici nelle ſue Controverſie? come fa nel Libro pr. *De Chriſto cap.* 3. *num.* 16. *e* 9. *cap.* 13. *n.* 7. *lib.* 2. *capo* 4. *n.* 3. *e num.* 10. *nel lib.* 3. *De Incarnatione cap.* 6. *num.* 26. *nel lib.* 2. *De Chriſto cap.* 5. *num.* 12. *cap.* 9. *num.* 6. *e cap.* 19. *num.* 16. per paſſare ſotto ſilenzio mille altri luoghi; tenendo per coſa certiſſima dall'altra parte, che ne il Bellarmino, ne altro prudente, e dotto Controverſiſta non mai ſi mette a citare contro gl' Eretici opere apocrife per ſincere, ne ſpurie per genuine. Oltre di che avrebbe dovuto riflettere il P. Capaſſi, che queſt'opera citata per S. Giuſtino da' Cattolici nella cauſa de' Trinitarj, partorì non poco bene alla Chieſa di Dio, e che di più la detta opera vendica il Santo medeſimo dalla cenſura dell'Arrianiſmo, mentre come

offer-

osserva il dottissimo Petavio con altri, se quest'opera si togliesse a S. Giustino, stante altre proposizioni da lui dette altrove, mostrerebbe di favorire gli Arriani circa la Divinità del Figliuolo, ed egualità col Padre; e perciò farei avvertito il Padre Capassi, che quando voglia fare del Critico bisogna, che egli sia prima ben informato, perchè in altra guisa viene a seguire con gran detrimento delle sentenze Cattoliche, l' opinioni degl' Eretici, senza che pur se ne avvegga. Ne il P. Laderchi citado quest'opera, come di S. Giustino, venne a recedere dal buon gusto de' Dotti, ma più tosto di quei che si appoggiano sopra ragioni di niun conto, e poco convincenti, per appigliarsi prudentemente a quella sentenza, che aveva argomenti più forti, e più favorevoli alla Chiesa, e alla sentenza de Cattolici, e per rigettare quei fatti da gli Eretici nelle Critiche delle Sacre Scritture.

Noti egli per fine, che secondo i Critici l'opere de' Padri si distinguono in tre ordini, cioè in genuine, in dubbie, ed in apocrife. Or ciò posto, quest'opera di S. Giustino mai da veruno (che abbia veduto) è stata riputata propriamente apocrifa, essendo sempre stata ricevuta, e citata da' Padri, come germana del Santo, e solo da due Secoli in quà da alcuni, che cercano le macchie fino nel Sole, riputata ambigua, come si può vedere presso l'Alloix, Silsburgio, e Perionio, mossi a questa ambiguità, chi da una, e chi dall'altra delle sopra sciolte ragioni, che di natura loro non possono portare più che mera dubbietà, ed incertezza. Onde disse male il P. Capassi, quando fondato sù le medesime, la mese trà le opere apocrife, recedendo dalla sentenza dell' istesso Bellarmino da lui mal apportato, che non solo dubbiosamente la stima dubbia, ma di vantaggio la cita nelle sue Controversie, come abbiamo veduto contro gl'Eretici per la Chiesa, come germana, e propria del Santo Martire.

PRO-

## PROPOSTA.

Pag. 20. lin. 13. *Cælorum nomine universa comprehendas.*

GLi Atti per provare, che il Verbo Divino non è Creatura, ma Dio, apportano quel verſetto del Salmo Verbo Domini Cæli firmati ſunt, ſpiegandolo, che per nome de' Cieli vengano ſignificate tutte le Creature, e che però ſe Dio s'è ſervito del Verbo, non ſarà Creatura; e queſto và bene, e la conſeguenza corre ogni qual volta ſuſſiſteſſe l'antecedente, che per nome de' Cieli s'intendono tutte le Creature. Certo è che niuno de' Santi Padri, ciò hà detto, quali al più, hanno per nome de' Cieli inteſo le Creature inviſibili. Ma quando anche ciò ſi concedeſſe, coſa mai dirà VS. Illuſtriſſima quando vedrà, che il P. Laderchi non ſolo non illuſtra queſto paſſo, ma totalmente gli ſi oppone? alla pag. 46. adduce le ſuſſeguenti parole, che ſono, dice egli, appreſſo il Cordero -- A majore nimirum, ac potiore Cælo inquam, „ omnes viſibiles Creaturas ſimul intellexit -- Or queſte parole del Cordero non s'oppongono manifeſtamente a' noſtri Atti?

## RISPOSTA.

DIſſi fin dal principio a V.S. Illuſtriſs., che il P. Capaſſi ſi ritrovava imbrogliato nel promovere i dubbj; poichè moſtra le difficoltà dove non dovrebbe, e non dubita punto di ciò, di cui dovrebbe aſſai dubitare. Gli arriva noviſſimo, che per il nome de' Cieli s'intendano tutte le Creature, nel che di verità non dovrebbe avere alcun dubbio; ma poi, ne pure per imaginazione dubita, che ciò niuno de' SS. Padri abbia detto, nel che ſolo avrebbe dovuto

vuto dubitare, e non asserirlo al suo solito con tanta franchezza; Giacchè molti Espositori dicono, in questo versetto alludersi alla Creazione del Mondo; in conferma di che portano quel passo di S. Giovanni -- *Omnia per ipsum facta sunt* -- Or perchè i Cieli si pongano per significare il resto del Creato, ne dà la ragione S. Tommaso con dire -- *Formæ Cælorum habent* „ *totalitatem quamdam, & replent totam potentialitatem ma-* „ *teriæ* -- fra i cui termini Metafisici, come parlano i Filosofi, si contengono ancora le Creature invisibili. Così il gran Tertulliano imitato da' nostri Atti, volendo provare contro Praxea il Figliuolo esser Creatore di tutte le cose, adduce il medesimo verso del Salmo, ne in dissimil senso l'intese tanto tempo prima S. Ireneo nel lib. pr. *Adversus hæreses* nel cap. 19. col celebre Rabino Elzeario. E così *passim* li SS. Padri, ed Espositori spiegano quell'altra -- *Cæli enarrant gloriam Dei* -- pigliãdo in questo sol Nome tutte insieme le Creature, per dimostrazione *à posteriori* del Creatore. Se desidera poi maggior notizia di questo Nome de' Cieli pigliato per tutto il resto del Creato, legga Gio: Driedo ne suoi Libri *De Ecclesiæ Dogmatibus, & intellig. Sacr. Script.* ed il Salmerone ne Prolegomeni delle Sacre Scritture, e si troverà in questo più sodisfatto.

Ma aggiungo di più per intelligenza del P. Capassi, che quand'anche fosse vero, com'ei malamente dice, ch' una tale spiegazione data a' Cieli non si ritrovasse ne i SS. Padri, non per questo si dovrebbe ributtare per insussistente; Poichè quella sola deve rigettarsi per tale, chè porta implicanze, e contrarietà sì al senso Cattolico, come alle medesime Sacre Scritture; le quali cose per non si ritrovare in questa spiegazione data al Nome de' Cieli dall'Autore de' nostri Atti, anzi ritrovandosi in essa un sommo consenso, ed una grande conformità sì all'uno, come all'altre, non deve dirsi insussistente. Ma di vantaggio stenterà egli a ritrovare chi abbia voluto usurpare questo Nome de' Cieli solamente intendẽdo le Crea-

ture

ture invisibili, toltone i Priscillianisti, che ammisero per quest' istessa cagione due principj, uno delle cose spirituali, ed invisibili, che intesero per il Figlio, l'altro delle cose materiali, e dinotarono il Padre, il quale per le dissonanze, che vedevano tra le cose materiali, chiamarono anche maligno, e cattivo; al contrario dell'altro riputato per buono: Ne il P. Laderchi nelle sue Note si è opposto a gl'Atti, perciocchè le parole del Cordero non portano termine esclusivo delle Creature invisibili, ed essendo per altro noto a chiunque è leggiermente tinto del senso delle Scritture, che in quel termine sono comprese le invisibili; Addusse l'autorità di tale Espositore solamente a stabilimento delle visibili, che era il più difficile a doversi provare.

## PROPOSTA.

### Pag. 21. l. 11. *Quum enim Os Dei Filius Dei, &c.*

D*Al versetto*, Et Spiritu oris ejus omnis virtus eorum -- *L' Autore degl' Atti ne inferisce, che lo Spirito Santo proceda anche dal Figliuolo, perchè essendo questo la bocca del Padre, se dunque lo Spirito Santo procede dalla di lui bocca, ne segue, che proceda dal Figliuolo ancora. Il P. Laderchi per illustrare questo testo, apporta alla pag.* 48. *un' autorità di S. Bernardo sopra la Cantica, dove chiama il Verbo Divino bocca baciante la nostra umanità per mezzo del bacio dell'Unione Hipostatica: Ma questo pensiero di S. Bernardo non hà connessione veruna con quella de' nostri Atti, sicchè più a proposito doveva il Padre portare l' autorità di S. Pier Damiano, come quella, che mirabilmente illustra il predetto testo, ed è nell' Opusc.* 1. *cap.* 10. -- Quod autem Os

Pa-

„ Patri intelligendum ſit utique Filius, & ex hoc ore pro-
„ cedat Spiritus Sanctus, teſtatur Pſalmiſta cum dicit: Ver-
„ bo Domini Cæli firmati ſunt, & Spiritu oris ejus omnis
„ virtus eorum — *E dell'iſteſſa ragione ſi ſerve ancora S. Anſelmo nel libro da eſſo ſcritto contro i Greci, le quali Autorità per eſſere ſtate calzanti, e conformi alle parole de' noſtri Atti, non sò per qual cagione il P. Laderchi, che hà ſudato, e giorno, e notte ſopra le opere del primo, non le abbia addotte. Io per me dubito, che ciò abbia fatto, perchè vedendole tanto uniformi al noſtro teſto, con addurle avrebbe data occaſione di ſoſpettare, che l'Autore degl' Atti, l' aveſſe preſe da' mentovati Santi, e che da ciò poi ſe ne deduceſſe, che ſiccome li predetti Padri viſſero nell' undecimo Secolo, così i noſtri Atti ſiano ſtati compoſti verſo quel tempo, come per tante altre cagioni, e di Carattere, e di Fraſe, e di Voci in eſſe uſate, può giuſtamente ſoſpettarſi. Tanto più che la ſopradetta prova, che dal Figliuolo proceda lo Spirito Santo per eſſere quegli la bocca del Padre, non ſi legge in altri SS. Padri, che ne due accennati, e della quale ed eſſi, e gli altri poi bene ſpeſſo ſe ne ſono ſervviti, diſputando contro de' Greci.*

## RISPOSTA.

IL P. Capaſſi dice, che l' Autorità apportata dal P. Laderchi di S. Bernardo non fa a propoſito; ma però al ſuo ſolito non lo prova. Se non gli quadrava la metafora del bacio dato all'umanità, ſecondo l' alluſione di S. Bernardo, dovea piacerli quella del S. Davide, che chiama il Verbo bocca del Padre, virtualmente eſpreſſa dal Santo Abate: avvegnachè ogni bacio hà la ſua origine dalla bocca, e queſta non quella pigliamo per noi: Onde poteva far di meno d' imbarazzarſi così malamente ancora in queſto.

Per due ragioni poi il noſtro Critico prova i noſtri Atti eſſere ſcritti nell'undecimo, e duodecimo Secolo: prima perchè quella prova è preſa da S. Pier Damiani, e S. Anſelmo, che fiorirono in queſti Secoli: ſecondo, che di ciò è conferma, perchè niun'altro Padre prima di queſti hà chiamato lo Spirito della bocca del Figliuolo, per dinotare la Proceſſione da eſſo. In vero ſe mai hà dato ſaggio il noſtro Critico nella ſua erudizione, l'hà dato sù di queſto punto: Poichè nel dubbio a queſto antecedente avendo per le mani il verſetto di Davide del Salmo 32. non ſi è tampoco avveduto, che quel verſetto medeſimo il convinceva ſu di queſto particolare. Ed il peggio è, che non ſono ſtati baſtanti nè S. Pier Damiani, nè S. Anſelmo a fargli vedere il grande abbaglio, che ci prendeva, nel dire di non eſſerſi uſato di chiamare il Figliuolo bocca del Padre, e Spirito della bocca del Figliuolo lo Spirito Santo, per dinotare la di lui Proceſſione dal Figlio, ſe non che nell'undecimo, o duodecimo Secolo de' i detti Damiani, ed Anſelmo. Sicchè avendolo detto il Real Profeta, biſognerà dire, che il medeſimo foſſe contemporaneo a queſti due, e che viveſſe nell' undecimo, ò duodecimo Secolo. E di qual' altro paſſo di Scrittura ſi ſono ſerviti tanti Concilj, e SS. Padri per provare la Proceſſione dello Spirito Santo ancor dal Figliuolo, ſe non di queſto verſetto del Salmo, che dinota il Figliuolo eſſer la bocca del Padre, ed eſpreſſamente l'inſegna, come atteſtano gl' iſteſſi Concilj, e S. Pier Damiani da lui citato? -- *Quod autem Os Patris* [ ſono le parole del Santo, che iſtruiſcono meglio il P. Capaſſi ] „ *intelligendum ſit utique Filius, & ex hoc Ore procedat Spi-* „ *ritus Sanctus teſtatur Pſalmiſta, cum dicit Verbo Domini* „ *Cæli firmati ſunt, & Spiritu Oris ejus omnis Virtus eorum* -- dove quel *Domini* il Santo Rè piglia per il Padre, quell'*Oris* piglia per il Figliuolo, e quel *Spiritus* per lo Spirito Santo, che procede dall'uno, e dall'altro. Come dunque arriva-

nuova queſta prova nell' undecimo, o duodecimo Secolo, quando l' abbiamo nel Salmo, e l'atteſtano i medeſimi Santi da lui fuor di propoſito apportati?

Ma perchè vedo, che il noſtro Critico ſcarſeggia molto nell'Erudizione, e s' avanza troppo nelle propoſizioni, cercherò io di ſupplire, e di farlo ricredere anche intorno a i SS. Padri. Prima, che il diceſſero i due Santi da lui riportati, il diſſe S. Giuſtino Martire nella ſua Eſpoſizione della Fede con queſte parole — *Hujus rei tibi David Doctor ſit ità* „ *dicens: Initio tu Domine terram fundaſti, & opera manu-* „ *um tuarum ſunt Cali, complexus enim eſt per Domini appel-* „ *lationem Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, & ni-* „ *hilominùs propter rudiores uſus eſt etiam perſonarum diſtin-* „ *ctionem, cum ait: Verbo Domini Cali firmati ſunt, & Spi-* „ *ritu Oris ſui omnis Virtus ipſorum.* — L'iſteſſo dice S. Atanaſio per dinotare la Proceſſione dello Spirito Santo dal Figliuolo nella refutazione di Meletio, S. Baſilio Magno nel libro dello Spirito Santo, nel lib. 5. contro Eunomio; nell' Omilia ſopra di queſto Salmo 32. S. Atanaſio, ò altro Autore del Dialogo primo *De Trinitate*, S. Cirillo Aleſſandrino nel lib. 4. contro Neſtorio, Filone Carpatio ſopra la Cãtica, Anaſtaſio Antiocheno nel lib. pr. *De rectis Dogmatibus*, il qual luogo vien citato da Gio: Becco cap. pr. e da Manuele Caleca nel cap. 23. S. Cirillo Geroſolimitano in Cathecheſi XVII. l' altro Aleſſandrino ſopra S. Giovanni al 14. verſo 16. e nel 2. de' Dialogi, con mille altri. Un' autorità addurrò tra queſte ſopra tutte chiariſſima, la quale è di Vittore Veſcovo Africano, che fioriva circa il fine del quinto Secolo, e per ciò ſei, e più Secoli prima di S. Pier Damiani, e di S. Anſelmo, li quali ſoli, e non altri per il noſtro Critico diedero una tal ſignificazione a queſto verſetto per provare la Proceſſione dello Spirito Santo dal Figliuolo: Ecco le ſue parole nel libro *De Ratione Fidei Catholicæ* — *Verbo Do-*

„ *mini Cæli firmati ſunt , & Spiritu Oris ejus omnis Virtus*
„ *eorum ; vide quam plena ſit brevitas , & quam clarè in Sa-*
„ *cramento Unitatis recurrit Patrem in Domino , Verbi ſigni-*
„ *ficatione Filium ponens , Spiritum Sanctum Altiſſimi ex Ore*
„ *nuncupavit , & ne Vocis editio acciperetur in Verbo , Cælos*
„ *per eum aſſerit eſſe firmatos , nè autèm flatus in Spiritu re-*
„ *putetur , Cæleſtis in eo virtutis plenitudinem demonſtravit ;*
„ *nam ubi Virtus , ibi neceſſe eſt Perſona ſubſiſtens , ubi omnis nō*
„ *ablata à Patre , & Filio eſt , ſed conſummata ſignificatur in Spi-*
„ *ritu Sancto ; non ut ſolus habeat , quod in Patre , & Filio eſt , ſed*
„ *ut totum habeat ex utroque* -- Frequentemente di queſta medeſima Autorità del Salmo ( oltre i Padri precitati de' Secoli ſuperiori) ſi ſervono i Padri del quarto Secolo per provare la Proceſſione dello Spirito Santo dal Figliuolo contro i Fautori di Neſtorio, ed altri doppo loro; come ſi può vedere preſso i Controverſiſti. Dalle quali coſe cavo queſt'argomento, che ſiccome tutti queſti Autori aſserirono ciò per l' Autorità così chiara di Davide, la qual ragione, almeno vale per il primo, così poteva ancora farlo il noſtro Autore degl'Atti ſeguitando ſolamente con queſti la ſentenza del Profeta Reale .

E perciò vorrei , che in avvenire il P. Capaſſi andaſse più cautelato in dire a capriccio, queſto è preſo da quello, e quell' altro Autore; non cominciò ad uſarſi la tal formola di dire, ſe non che nel tale , e tal Secolo ; queſti fù il primo , e quegli il ſecondo , poichè delle azioni , e coſe uſate , e fatte ordinatamente per i Secoli, non è arbitro fuor che Dio: Or da tutto il detto le fraſe de' noſtri Atti appariſcono via più eſser de i primi Secoli della Chieſa , e non ſingolari dell' undecimo , e duodecimo Secolo , come aveva in animo di voler provare il noſtro Critico : Argomentando da que' caratteri , che oggi ſi trovano in quei belli Libri di Carta pecore, il tempo della loro iſcrizione , e principio, non accorgendoſi , che il ſuo argomento s' appoggia sù debole , e falſo fon-

le

damento, e che ſolo avrebbe inferito qualche coſa, ſe quelle foſsero le prime copie fatte dall'Autore di eſsi tanti, e tanti Secoli prima, e non già le ſcritte, e traſcritte, e le copie di altre copie ſucceſſivamente fatte da' Fedeli, ed Amanuenſi.

## PROPOSTA.

**Pag. 21. l. 20.** *A Patre, & Filio procedens.*

*IN queſti Atti non di paſſaggio vi ſi legge, che lo Spirito Santo proceda non ſolo dal Padre, ma anche dal Figlio, ma vi è queſto Dogma eſpreſſamente provato con due ragioni, la prima già addotta, che* Filius eſt Os Patris, *e la ſeconda, perchè eſſendo il Padre, & il Figliuolo un'iſteſſa coſa; non può lo Spirito Santo procedere da uno, che non proceda dall'altro. Ora da ciò chiaramente ſi deduce, che queſti Atti ſono ſtati compoſti, in un Secolo, nel quale ſi dibatteva queſta controverſia*, mentre niuno de' Padri ſi mette ex profeſso a provare un'articolo *ſe non quando vi è l'errore, che lo impugni. Or certo è che a tempi di S. Creſci queſto Dogma non fu controverſo; fù bene acremente dibattuto nel Secolo undecimo, in cui ſi tennero varj Concilj ſopra queſto Dogma, e ſpecialmente quello di Bari ſotto Urbano II., nel quale c'intervenne a favore de' Latini S. Anſelmo, che compoſe poi a queſto fine il Libro ſopra accennato contro de' Greci, dalle quali coſe ſempre più ſi conferma, che gl' Atti noſtri ſono parto dell' undecimo, e duodecimo Secolo.*

## RISPOSTA.

A Convincere il noſtro Critico mi baſterà qui di riportare il di lui principio, affinchè riconoſciutolo da ſe ſteſso per falſo, conoſca altresì, che non può eſſe-

eſsere ben fondata la ſua Dottrina. Il ſuo principio è queſto: Niuno ſi mette *ex profeſſo* a provare un'articolo, ſe non quando vi è l'errore, che lo impugni. Adunque dich' io; ſe tal principio è vero, come ſi trovano impugnati così bene nell'opere di tanti Padri, ed in tanti articoli di S. Tommaſo gli errori di Calvino, di Lutero, di Stancaro, di Buccero, e di tanti altri à loro poſteriori? eſsendo queſto tanto proprio dell' Angelico, che non ſolo da' primi Teologi, che doppo di lui fiorirono, ma dagli ſteſſi Pontefici gli s' attribuì quel detto dell'Apocaliſſi riſguardante queſto particolare — *Plenus „oculis antè, & retrò?* — come per il Card. Bellarmino potette S. Dionisio Romano per le ragioni così convincenti, che adduce contro di queſt'errore, confutare l' Ereſie di Arrio tanto tempo prima, che queſti naſceſse? Come S. Matteo ſi meſse a provare la Deſcendenza del Figliuolo dalla Stirpe di David, e come S. Luca eſser Criſto Sacerdote, ſe l' Ereſia, che diceva l'oppoſto non nacque, ſe non tanto tempo doppo? Che coſa potrà riſpondere ſe non, ch'egli erra ne i principj? e poi è falſo, che l' Autore de i noſtri Atti provi *ex profeſſo* con quelle due ragioni, la Proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, quando riferiſce ſolo, ciò che inſegnò il Santo a i novelli Fedeli da lui convertiti alla Fede per loro iſtruzione, e perchè ſapeſsero quelche doveano credere intorno all' Unità, e Trinità di Dio: tanto più, che per conoſcere l' intento di chi dice qualche coſa, biſogna prima ſapere il fine, che ſi prefigge di ottenere indirla, e può eſsere, o per fare apparire la verità di ciò che dice, o pure per abbattere in chi aſcolta l' errore contrario, la prima coſa, e non la ſeconda intendono i noſtri Atti, come ſi è detto di ſopra, e la ſeconda, e non la prima ſuppone l'errore, eſsendo gl' argomenti addotti contro di queſto, confutazione; gli altri dimoſtrazione. E per tal riguardo deve dirſi più toſto queſta iſtruzione, che queſtione.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 56. l. 2. *A Patre, & Filio procedentem.*

*Queſt' articolo della Proceſſione dello Spirito Santo non fu poſto nel Credo, [ della Meſſa ] che doppo Carlo Magno, e che perciò mentre gl' Atti noſtri lo pongono nel medeſimo, queſt' è ſegno, che quando furono compoſti, già nel ſimbolo ſi diceva.*

# RISPOSTA.

DOcuit etiam eum credere ( ſono parole degl' Atti preſe per mancanza d' argomenti dal P. Capaſſi per ſimbolo Conſtantinopolitano, ſopra le quali fà la difficoltà ) *Docuit etiam eum credere in Spiritum Sanctum, verumque Conſolatorem, ex Patre, & Filio procedentem, qui in ſpecie Columbæ ſuper Dominum noſtrum in undis Jordanis apparuit quando de Cælo Vox Patris intonans dixit, ei: hic eſt Filius meus dilectus.* Se queſt' iſtruzione del Santo fatta a quei novelli Criſtiani, è Simbolo, che ſi canta in Chieſa, lo giudichino tutti quelli, che aſcoltano Meſsa; mentre in queſto punto, eſcluſi i Dotti, coſtituiſco Giudici attiſſimi l'iſteſse Donnicciuole.

In non ſtò poi a rivangare al P. Capaſſi, come a perſona intelligentiſsima, che fu ſempre nella Chieſa creduto, e inſegnato a' Fedeli queſto Dogma: giacchè oltre il non aver trovato veruno de' Dotti, che 'l nieghi ( ſe preſcindiamo dagl'Eretici, e Sciſmatici ) ſono così chiare le Sacre Scritture, che non può eſſere ſe non un perfido temerario, per uſare le parole di Beſſarione, chi ciò niega, chiaramente inſegnarſi da eſſe: con tutto ciò per non dimoſtrarmi ſcarſo di argomenti in queſto, laſciati da parte S. Giuſtino Martire,

Ter-

Tertulliano, S. Cipriano, e tutti quegl'altri Autori, che ſecondo il progreſſo de' Secoli fiorirono, citati dal Petavio, Bellarmino, e da altri Controverſiſti, e Dogmatici delli noſtri tempi, con quello che ſcrive Severino Bini nelle Note a Concilj. S. Cirillo atteſta nella Lettera a Neſtorio, che queſta Dottrina era tanto commune, e propalata preſſo i Fedeli, che fù ſtabilita fino dal Concilio Aleſſandrino con queſte parole -- *Spiritus appellatus eſt veritatis, & veritas Chriſtus eſt, undè & ab ipſo ſimiliter ſicut ex Patre procedit* -- La qual Lettera, e Dogma fu di nuovo approvata, e ſtabilita dal Concilio Efeſino, dal quarto Sinodo Act. 5. dal 5. Act. ultima, dal 6. Act. 17. e dal 7. Act. 7. eſſendo notiſſimo per altro preſſo i Teologi, che da Arrio, e ſuoi ſeguaci non per altro empiamente ſi aſſerì, eſſer lo Spirito Santo Creatura del Figlio, ſe non per queſto Dogma mal inteſo, la qual Sentenza fu ſeguitata ancora da Macedonio, come ſi può vedere preſſo S. Agoſtino *De hæreſibus* cap. 52. e da Baſilio nel lib. 2. contro Eunomio. Un Secolo doppo, cioè circa la fine del quarto, e principio del quinto, lo negarono eſpreſſamente i Neſtoriani, de' quali fu particolar Fautore in queſta Sentenza il celebre Teodoreto, come ſi fa chiaro nelle refutazioni degl'Anathematiſmi di S. Cirillo al cap. 9. Dalle quali coſe ſi conoſce, che in niun Secolo per così dire, era più chiaro queſto Dogma, che nella fine del terzo, nel qual tempo ſi può giuſtamente argomentare, che fuſſero compoſti i noſtri Atti, ne furono altrimenti i primi li Greci nell' undecimo Secolo, come malamente ſuppone il P. Capaſſi, ad oppugnarlo: Onde per provare qualche coſa contro di noi, biſognava più toſto, che ci moſtraſſe nel terzo Secolo, non eſſer creduto nella Chieſa, ed eſſere affatto ignoto queſto Dogma, che ſcappar fuori coll'erudizione niente confacevole al caſo noſtro di Carlo Magno; importando poco al noſtro propoſito, quando foſſe aggiunto al Simbolo della Meſſa, che ſi canta nelle Chieſe quella particola -- *Filioque* -- Quel-

Quello, che mi cagiona maggior maraviglia nel noſtro Critico ſi è, che con una franchezza mirabile definiſca il tempo, nel quale queſt'addizione fu fatta nel Simbolo, che ſi canta nella Chieſa; quando tanti, e tanti Eruditi doppo laborioſiſſimi ſtudj, e ſtentatiſſime fatiche, non hanno mai potuto fin'ora ciò con tanta certezza rintracciare, avendo molti aſſerito, eſser ciò accaduto nel tempo del ſecondo Sinodo Ecumenico; altri con Manuel Caleca, nel Libro contro i Greci, ſotto S. Damaſo Papa, la qual Sentenza vien aſſerita ancora da Giorgio Ariſtino, come nota Giuſeppe Metonenſe in *Confut. Epiſtol. Encycl. Marci Epheſ.* e da Genebrardo nel lib. 3. *De Trinitate*, il quale apporta per conferma di queſto Aleſſio nella ſua Iſtoria; ma per verità preſſo i Teologi, ed Eruditi fin' a queſto tempo è reſtato incerto, ed indefinito, come ancora tanti Secoli prima laſciò ſcritto il gran S. Antonino nella parte 3. delle ſue Iſtorie tit. 22. ſect. 13. ſeguitato da una infinità di Critici, ed Iſtorici; ma ciò ſia detto ſol di paſſaggio.

# PROPOSTA.

## Pag. 51. l. 2. *Qui etiam filiam habebat Lunaticam.*

*QUi per Lunatica intendono gl' Atti un' oſſeſſa dal Demonio, il che è contrario a S. Matteo Evangeliſta al capo quarto, dove diſtingue gl' Indemoniati da Lunatici. Io sò che queſta voce Lunatica è ſtata alle volte uſata dagli Scrittori nel ſenſo degl' Atti; ma ciò è ſtato ne' tempi baſſi, ed ignoranti, e da perſone poco dotte, le quali così hanno chiamati gli Energumeni, perchè credettero, gl' Epilettici, che ſecondo il vario corſo della Luna ſono ſoggetti a ſtrani*

*accidenti, foſſero veſſati dal Demonio. Ma queſto ſentimento è tacciato di ſtoltezza da S. Adoeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio cap.* 15. [ *dove dice* ] -- Deus ad hoc Lunam fecit, ut „ tempora deſignet, non ut alicujus opus impediat, aut de„ mentem faciat hominem, ſicut ſtulti putant, qui à Dæmo„ ne vexatos, à Luna pati arbitrantur. -- *Oltre che, ſe Lunatici erano chiamati quei, che ſecondo le mutazioni della Luna davano in ſtravaganti accidenti, come poteva con tale ragione chiamarſi Lunatica la figliuola di Omnione, ſe ſoggiongono gl' Atti, che* -- Quotidiè a Dæmone vexabatur - *Dalle quali coſe ſi comprendono ſempre più, che gl' Atti ſono ſtati diſteſi ne' tempi baſſi, & ignoranti.*

# RISPOSTA.

IL P. Capaſſi per rigettare gl' Atti de' noſtri Santi, che chiamano la Lunatica Indemoniata, ſi ſerve della teſtimonianza di S. Matteo Evangeliſta, tratta dal quarto Capitolo del ſuo Evangelio, ove il Santo Apoſtolo, dice egli, diſtingue i Lunatici dagl'Indemoniati, al quale teſtimonio non ſi potrebbe contradire ſenza taccia di Eretico, ſe veramente il diceſſe nel ſenſo da lui inteſo; ma il fatto ſtà, che egli diſtingue nella guiſa, che ſi diſtinguono trà di loro le ſpecie ſubalterna ed atoma; mentre ogni Lunatico è Indemoniato, ma non già all' incontro ogn' Indemoniato Lunatico. E perchè il detto Padre abbia occaſione di ridirſi, voglio, che S. Matteo medeſimo ſi facci l' Apologia in difeſa di ciò, di cui egli l'hà accagionato a torto. Stia a ſentire, come ſi ſpieghi S. Matteo al Capo 17. eccogli le ſue parole -- *Cum veniſſet* „ [ *Jeſus* ] *ad turbam acceſſit ad eum homo genibus provolutus* „ *antè eum dicens: Domine miſerere Filio meo, quià Lunaticus eſt, & male patitur, nam ſæpè cadit in ignem, & crebrò in aquam, & obtuli eum Diſcipulis tuis, & non potuerunt*

„ *runt curare eum; Respondens autem &c. Jesus &c. Afferte*
„ *huc illum ad me, & increpavit illum Jesus, & exijt ab eo*
„ *Dæmonium, & curatus est ex illa hora* -- Che ne dice ora il P. Capassi, gli pare, che S. Matteo si spieghi bene? Ci è di più, che per vendicare il torto da lui fatto al Santo Evangelista, si sono uniti due altri Evangelisti in difesa del primo, cioè S. Marco, e S. Luca nel nono Capitolo de' loro Evangelj, chiamando ancor' essi Indemoniato il suo Lunatico, così poi S. Tommaso sopra l' Evangelio nella sua Catena, S. Gio: Crisostomo nell'Omilia 58., Origene nel Trattato 4. sopra S. Matteo ne' suoi Comentarj sopra il medesimo al Capo 4. il Venerabile Beda, S. Pier Crisologo, ed in una parola tutti quelli, che interpretano l'Evangelio, e seguitano la sentenza de' nostri Santi Evangelisti. Non crederei adesso, che il P. Capassi non si volesse arrendere a tre Evangelisti, e si volesse dichiarare tre volte Eretico con ostinarsi nella sua opinione. Tant' è pericoloso il non adoprare Espositori nell' intelligenza delle Sacre Scritture, quando non è da tutti l'intenderle.

Da quest'errore preso, come abbiam veduto dal P. Capassi, n'è avvenuto poi l'altro d'aver citato S. Audoeno a suo favore, presolo al solito dal Glossario del Cance, e corrotto in due luoghi, quando gl'è contrarissimo; atteso che il Santo non distingue il Lunatico, ò Epileptico dall' Energumeno, o nega che sij un'istessa cosa; ma riprende bensì di stolti quei, che credono provenir tali stravaganze nell'Epileptico dal corso della Luna più tosto, che dal Demonio osservatore di essa, e da cui è invasato, e per ciò dice: [rendo l'Autorità del Santo intiera]
„ *Deus ad hoc Lunam fecit, ut tempora designet, & noctium*
„ *tenebras temperet, & non ut alicujus opus impediat, aut de-*
„ *mentem faciat hominem, sicut stulti putant*, (noti V. S. Il-
„ lustris. ciò che segue) *qui à Demonibus invasos à Luna pa-*
„ *ti arbitrantur*. -- Perchè poi questa sorte d'Indemoniati si dican Lunatici, ciò avviene in riguardo, che il Demonio astu-

ed ingannatore, benchè li tormenti continuamente, come abbiamo dagl'Evangeliſti, e da' noſtri Atti, in certi ſegni però di Luna, creſce fuor di modo le ſtravaganze per indurre ad errore i più incauti, ed ignoranti. Dicendo Origene nel Trattato 4. ſopra S. Matteo, S. Gio: Criſoſtomo nell' Omilia 58. S. Girolamo ne' Comentarj al Capo 4. ſopra i medeſimi Evangelj con altri non men celebri, che dottiſſimi Eſpoſitori, che ciò ſi facci da lui -- *Ut Dei Creaturam infamet, quod morborum* „ *cauſa ſit* ( Beda poi, ed Eutimio ) *Ut Creatorem ipſum in in-* „ *vidiam, & odium adducat, hominesque illum blaſphement* -- ed alcuni altri ſoggiungono per diſſimularſi, e dar campo di penſare, che ciò venga dalla Luna, quando queſto per altro proviene dall'Invaſore, e queſto, e non altro dice S. Audoeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio al cap. 15. citato dal P. Capaſſi eſſere ſtolti coloro, che affermano, quelle ſtravaganze de' Lunatici non provenire dal Demonio, che oſſerva la Luna, ma da eſſa immediatamente.

E ſe il buon Padre voleſſe inſiſtere nel parer ſuo, ed ammettere il mal della Luna diſtinto da quello cagionato dal Demonio, che n'è oſſervatore, verrebbe come ogn' un vede a contradire a S. Audoeno medeſimo in queſto punto, ed a meritarſi l'epiteto di ſtolto, che dà il Santo a chi crede, che la Luna operi tali effetti indipendentemente dal Demonio. Sicchè da tutto il detto fin quì, non deve dedurſi, che i noſtri Atti furono ſcritti ne i tempi baſſi, ed ignoranti; ma bensì per diſgrazia loro impugnati ne' tempi ſimili.

PRO-

## PROPOSTA.

Pag. 52. l. 2. *In fugam conversi sunt.*

E *Se fuggirono, perchè non andarono a dar parte di ciò alla Corte di Decio, come per altro dovevano fare?*

## RISPOSTA.

OH che bell' argomento! degno in vero d' esser proposto a Letterati per efficacissimo a provar loro la falsità de' nostri Atti! E quale spirito di Pitone hà giammai rivelato al nostro Critico, che non v' andarono?

## PROPOSTA.

Pag. 53. lin. 5. *Peccavi enim multum in te, & in Deum tuum.*

QUeste parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo — Pater peccavi in Cælum,& coràm te — *Che però non hà del credibile, che fossero dette da Omnione, perchè non era stato catechizzato, ne aveva letto gl' Evangelj.*

## RISPOSTA.

IL dire, che queste parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo è senza fondamento,come dall'uno, e dall'altro Testo si vede. Ma ciò dato, e non concesso, se non aveva

va notizia degl' Evangelj Omnione, potè averla lo Scrittore degl' Atti, il quale fa offizio di buon' Istorico ogni qual volta racconta fedelmente il succeſſo, ma non per queſto è obbligato di non poter uſare la fraſe d'eſprimerlo a ſuo modo, e come più gli pare di poterlo dire, quando la ſoſtanza però non ſi varj: Sicchè queſta ſorte di dubbj, mi pajono più toſto buoni, ed attiſſimi a muovere a' Letterati le riſa, che a generar ſoſpetto ſopra gl' Atti, che ſiano apocrifi.

## PROPOSTA.

Pag. 53. l. 8. *Sed deprecor te Sancte Dei.*

*Speſſiſſimo in queſti Atti di S. Creſci ſi dice per Antonomaſia* Sanctus Dei, *il che non era ne' tempi di S. Creſci conſueto, come ſi può vedere nell' Opere de' Padri di que' Secoli, nelle quali mai ſi trova encomiato alcuno con fraſe ſimile.*

## RISPOSTA.

IL noſtro Critico con queſto ſuo dire, ſi vorrebbe metter in credito appreſſo i più ſemplici d' aver egli lette tutte l'Opere de' Santi Padri, ed Atti de' Martiri di que' tempi, come al certo avrebbe dovuto fare, volendoſi aſſumere il peſo di Criticare l'Opere altrui; ma ſi vede però, che non l'hà nè pur ſalutate alla lontana. Nel Libro 4. de i Rè al cap. 4. Eliſeo vien encomiato con ſimil fraſe; nel Salmo 107. ed in Daniele al 7. ſi trova dato indiſtintamente a tutti gl'Eletti; ma per farlo via più confondere della ſua poca Erudizione, mi ſervirò d'alcuni Teſtimonj di Atti de' Martiri ricevuti comunemente per ſinceri da' Critici, e traſcritti come tali da molti; Negl'Atti di S. Maſſimo contemporaneo a San

Creſci,

Creſci, vi ſono le parole ſeguenti — *ex eo tempore Maximus* „ *Sanctus Dei ſe palàm oſtendit* — le medeſime formole ſi leggono negl'Atti de' SS. Pietro, e Compagni, in quelli de' SS. Luciano, e Marciano, ed in quelli di S. Sinforiano Martire; tutti ſcritti ſotto Decio, e contemporanei a' noſtri Santi. Che poi queſto modo di dire foſse in uſo fin dalla primitiva Chieſa, anche preſso gli ſteſſi Gentili, chiaramente appariſce da Tertulliano nell'Apologetico, ove rimprovera a medeſimi eſſer da loro immeritamente dato queſto titolo di *Sanctus Dei* a Simon Mago per eſſere ſtato falſamente da loro riputato di ſantiſſimi coſtumi.

## PROPOSTA.

### Pag. 54. l. 15. *Viſibilium, & Inviſibilium Conditorem.*

*QUì è parafraſato il Simbolo Coſtantinopolitano, chiaro argomento, che gli Atti ſono ſtati compoſti dopo l'anno* 381.

## RISPOSTA.

DAl duodecimo Secolo ſiamo per grazia di Dio arrivati ad aſſegnar il tempo, nel quale furono compoſti i noſtri Atti fin doppo l'anno 381., chiariſſimo indizio, che quanto prima ſi traſporteranno al terzo Secolo, avendo guadagnati fin' ora otto Secoli.

Non è arrivato nuovo a' Fedeli del quarto Secolo il credere Dio Creatore delle coſe viſibili, ed inviſibili, nè l'Autore de' noſtri Atti aveva neceſſità di parafraſar il Simbolo Coſtantinopolitano celebrato più di un Secolo doppo di lui, quando l'Apo-

l'Apoſtolo l'inſegnò a' Fedeli fin dalla primativa Chieſa nella Lettera a Coloſſenſi al Capo primo con queſte parole -- *Quo-*
„ *niam in ipſo condita ſunt univerſa in Cœlis, & in terra,*
„ *viſibilia, & inviſibilia, ſivè Throni, ſivè Dominationes,*
„ *ſivè Principatus, ſivè Poteſtates, omnia per ipſum, & in-*
„ *ipſo creata ſunt* -- Negl' Atti di S. Giuſtino Martire ricevuti per ſinceri da tutti i Critici più celebri, ed addotti dall'Erudito Teodorico Ruinart, vi ſi legge, che eſſendo interrogato dal Preſide de' Dogmi della ſua Fede, riſpoſe trà l'altre coſe, che biſognava credere in un Dio Creatore delle coſe viſibili, ed inviſibili, il qual Santo fiorì immediatamente doppo gli Apoſtoli circa l'anno 130. S. Ireneo Diſcepolo di S. Policarpo Veſcovo delle Smirne, il quale morì ſecondo molti nell' anno 201., racconta nel libro pr. contro l'Ereſie, trà gl'altri errori di Valentino Eretico del ſecondo Secolo, aver negato, che Dio foſſe propriamente Creatore di tutte le coſe viſibili, ed inviſibili, il qual'errore, come uſitatiſſimo, e ſeguitato da molti altri Eretici del ſuo tempo, lo rifiuta l'iſteſso Santo al cap. 19. provando con incontrovertibili teſtimonj della Sacra Scrittura, eſſer' Iddio Creatore delle coſe viſibili, ed inviſibili. La qual Ereſia, perchè con maggior vigore prendeva piede ne' tempi de' noſtri Santi, come è chiaro da' Santi Padri di que' Secoli, ed altri Scrittori Eccleſiaſtici, non è di maraviglia, che il noſtro Santo premuniſſe i ſuoi Fedeli nuovamente da ſe convertiti contro di queſto errore; E perchè il detto Dogma fu acremente, ed aſſai controverſo dagli Eretici circa la metà, e fine del terzo Secolo, perciò da' Padri del Concilio Niceno tanto tempo prima del Coſtantinopolitano, fu condannata l'Ereſia oppoſta, e furono aggiunte al Simbolo degli Apoſtoli le parole -- *Omnium viſibilium, & inviſibilium Creatorem* -- preſe da S. Paolo nel luogo ſopracitato. Sicchè arriva tardi il Concilio Coſtantinopolitano del 381. per iſtabilire il Dogma della Creazione delle coſe viſibili, ed inviſibili ne'

noſtri

noſtri Atti; quando in tutti i Secoli Anteriori già con le medeſime formole era noto, e comune fin da che ebbe le prime oppoſizioni da i Diſcepoli dell'empio Cherinto.

## PROPOSTA.

Pag. 54. l. 25. *Cui Cherubim, & Seraphim inceſſabili voce proclamant.*

*Queſte parole ſono cavate dal* Te Deum.

## RISPOSTA.

MOſtra gran ſcarſezza d' argomenti il noſtro Critico, e poca erudizione nelle Sacre Scritture con queſte ſue frivole, e puerili obiezioni, mentre queſta formola, che riſguarda la continua, e non interrotta lode degl' Angeli, che danno a Dio, l'hà inſegnata S. Gio: nell'Apocaliſſe al Capo 4. il quale narrando la viſione di quegli Angeli, che ſtanno ſempre avanti il Trono di Dio, inteſi comunemente da SS. Padri per i Cherubini, e Serafini eſpreſſi con figura d'animali, dice -- *Et requiem non* „ *habebant die, ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Do-* „ *minus Deus Omnipotens, qui erat, qui eſt, & qui ventu-* „ *rus eſt* -- Il medeſimo ancora narra il Profeta Iſaia al Capo 6. degli ſteſſi Cherubini, e Serafini, dalli quali luoghi parimente hà preſe la Chieſa, come ſi può vedere preſſo i Rationali de' Divini Officj, e Liturgie, queſte formole di dire „ *Sine fine dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus -- inceſſabili* „ *voce proclamant -- indefeſſis vocibus laudant -- ſinè fine col-* „ *laudant* -- e ſimili tutte alluſive alli ſuddetti Cherubini,

e Serafini. Si è ſervito ancora di queſte medeſime formole, e ſimili modi di dire l'Autore del Trattato *De Spiritu Sancto* attribuito da molti a S. Cipriano, Tertulliano nel libro *De Oratione*, S. Ambrogio nel lib. 3. *De Spiritu Sancto* cap. 8., S. Cirillo Aleſſandrino nel lib. pr. de' ſuoi Comentarj in Eſaja, ed il Gieroſolimitano Catecheſi 5. Myſtag., S. Baſilio nella ſua Liturgia preſſo il Card. Bona, S. Gio: Criſoſtomo, ed altri SS. Padri di gran lunga anteriori al *Te Deum*. La fraſe poi con la quale vien eſpreſſo queſto ſentimento non è ſingolare, eſsendo ſtata uſitata anche trà gli Autori profani, come ſi può vedere appreſso i Leſſici, ed altri Autori nemiciſſimi del nome Criſtiano. Eunapio trà gl' altri improperj, ed irriſioni, che far ſoleva contro i Riti, ed altre cerimonie de' Criſtiani una era queſta — *Quod à manè ad veſperam obtorto ore in-* „ *ceſſabili voce ſalitis damnatorũ capitibus proclamarent:* ſpiega il Baronio nelle ſue Note al Martirologio, che nõ altro vuol'intendere l'empio Gentile, ſe non che i Martiri conditi, e ſepolti con aromati da' Criſtiani, alle di cui ſepolture que' primitivi Fedeli aſſiſtevano con dare continue lodi all' Altiſſimo.

## PROPOSTA.

Pag. 55. l. 10. *Ieſus Chriſtus, qui ne ſua factura periret, & hominem, quem antiquus hoſtis maligna fraude deceptum gloria immortalitatis, ſpoliaverat, à laqueis mortis eriperet.*

QUeſt' è fraſe di S. Leone alterata un poco dall' Autore degl' Atti, avvengachè S. Leone nel ſecondo diſcorſo de Natali Domini *dice*: — Nam gloriabatur Diabo-

„ bolus Hominem ſua fraude deceptum divinis caruiſse mu-
„ neribus, & immortalitatis Dote nudatum, duram mortis
„ ſubijſse ſententiam &c.

## RISPOSTA.

CHi mai ſogna, eſser queſta degl' Atti fraſe di S. Leone? quando non v'è altro, che concordi col detto del Santo, ſe non che quelle parole *Fraude decipere* fraſe uſata da Cicerone, da Virgilio, da Livio, Plauto, e mille altri, come ſi può vedere preſso i Grammatici nel libro intitolato *Theatrum Phraſium celebriorum Authorum*. Mi vergogno in vero comparir con queſta ſorte di Autori, e di libri, avanti gl'Eruditi del noſtro Secolo; ma la natura, e qualità di dubbj puerili, mi ſpingono a ſcioglierli neceſsariamente co' Dizionarj.

La ſentenza, nella quale l'Autore de' noſtri Atti conviene con S. Leone, è tanto antica nel ſuo uſo, quanto è Adamo ſteſso; poichè è eſpreſsa nel Geneſi di dove l'hà appreſa, ed imparata ancor S. Leone, e ſe vale per lui il dire capricciosamente, che l'Autore de' noſtri Atti l'hà preſa da S. Leone, perchè non potiamo dire con la medeſima ragione, che San Leone l'hà preſa da' noſtri Atti?

## PROPOSTA.

Pag. 114. l. 6. *Hoc non eſt noſtrum, Fratres Chariſſimi, non eſt hoc noſtrum, ſed SS. Apoſtolorum, & ſucceſſorum eorum eſt.*

*SImile proteſtazione ſi hà nelle Legioni di S. Benedetto eſtratte nel lib. 2. de' Dialoghi di S. Gregorio al Capit. 32. dove ſi narra, che da S. Benedetto nel dovere ri-*

*ſuſcitarſi un fanciullo, ſi diceſſe* -- Recedite, Fratres, rece-
„ dite, hæc noſtra non ſunt, ſed SS. Apoſtolorum.

# RISPOSTA.

IL ſentimento di queſto detto de' noſtri Atti è fondato, ed è preſo dal Capo X. di S. Matteo, dal VI. di S. Marco, e dal IX. di S. Luca, nelli quali ſi narra, che Criſto Signor noſtro, prima di mandare gl'Apoſtoli a predicare la Fede per il Mondo, attribuì loro, come propria la poteſtà di ſcacciare i Demonj, curar gl'Infermi, di far i miracoli; Perciò l'Angelico chiama il dono de' miracoli, *Propria Virtus Apoſtolorum*: intendendo ancora di quelli uomini più ſublimi nella Santità, ed eletti con modo ſpeciale da Dio a propagare la Fede. S. Cirillo in *Caten: aurea apud S. Thom.* parimente conferma, che la poteſtà di far i miracoli proprijſſima di Dio, ſi trasfuſe negl' Apoſtoli. Or eſſendo richieſto il noſtro Santo a far miracolo ſi ſcusò con dire per umiltà, non eſſere degno di ciò fare, per eſſer queſta azione propria degl'Apoſtoli, e di quegli uomini più ſublimi nella Santità eletti a propagare l'Evangelio, perciò doppo quelle parole -- *Hoc non eſt noſtrum, Fratres chariſſimi, hoc non eſt* „ *noſtrum, ſed SS. Apoſtolorum, & ſucceſſorum eorum eſt* ( ſog- „ giunge ) *Nos autem fratres minimi eorum comparatione ſu-* „ *mus, nèc eorum ſanctitati ullo modo adæquari poſſumus.* -- Onde nè il ſenſo, nè le parole ſono di S. Gregorio, come per ſcarſezza d'erudizione ſi credeva il P. Capaſſi.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 55. l. 17. *Et Glorioſa Dei Genitrice Maria.*

IL P. *Laderchi nella pag.* 78. *delle ſue Note per moſtrare, come il* titolo *di* Dei Genitrix *foſſe dato alla Vergine prima dell' anno* 430. *nel quale fu dannato Neſtorio, adduce gl' Atti di S. Codrato, ne' quali vi ſi legge queſt'* Epiteto *dato a Maria. Ma in ciò egli hà moſtrato una grande ſcarſezza d'erudizione ſacra; apportando gl' Atti di S. Codrato, che patiſcono molte eccezzioni, quando poteva per altro addurre Origene, S. Dioniſio Aleſſandrino, ed altri Padri, che furono ò avanti, ò contemporanei a Decio, e che hanno* encomiato *la Vergine con queſto* titolo *di Madre di Dio. Ma quando ancora egli ciò aveſſe fatto, non per queſto dovrebbe luſingarſi d'avere per queſta parte ſoſtenuta l'antichità da lui preteſa de' ſuoi Atti; Mentre altro è che un S. Padre abbia dato queſt'* Epiteto di Dei Genitrix *alla Vergine per accidente, e ſolo di paſſaggio, come appunto hanno fatto i Padri ſopra da me citati; e altro, che le venga attribuito in un Simbolo, come ſi vede ne' noſtri Atti; Perchè ciò ſuppone eſſere ſtabilito, e fermato queſto* titolo *di* Dei Genitrix, *come un Dogma, ed Articolo di Fede, il che al certo non fu prima dell'anno* 430. *Quindi è, che il dotto S. Effrem preſſo Photio Cod.* 228. *dice, che S. Leone Papa foſſe il primo, che deſſe a Maria queſt' Epiteto come Dogma, e con l'Anathema a Neſtorio; dicendo nella ſua Lettera all'Imperatore Leone --* Anathematizetur ergò Neſtorius, qui B. Virginem Mariam, non Dei, ſed hominis tantummodo credit Genitricem. -- *Se dunque S. Leone Papa fu il primo, che deſſe alla Vergine queſt' Epiteto, come Dogma, e articolo ſpettante alla Fede, mentre ne noſtri Atti*

*ſi*

*ſi vede fatto il ſimile, ponendolo nel Simbolo, ſarà ſegno evidente eſſer i noſtri Atti poſteriori al Secolo di S. Leone.*

# RISPOSTA.

GRan ſorte è ſtata di V. S. Illuſtriſs. [ fia detto ſenza pregiudizio del ſuo ſapere ] di ritrovarſi ne i tempi d'oggi, ne i quali può apprendere tant' ella, che qualunque altr' ingegno, aſſai più d'erudizione da poche righe di queſta Critica, di quel che mai aveſſe potuto fare dalla lettura di groſſi Volumi, che di ciò trattano; anche con durarvi fatica per Secoli intieri; avvegnachè il P. Capaſſi in queſto ſol capo hà ſuperato, non dico l' eſpettazione di tutti i Dotti, ma ſopravanzato ſe ſteſſo. Rilegga per corteſia con attenzione ciò, che egli dice, e troverà che hò grandiſsima ragione di ciò dire. Aſſeriſce, che l'Epiteto, ſecondo ſe, di *Dei Genitrix* dato a Maria, le foſſe dato la prima volta da S. Leone Papa, e'l definiſſe come Dogma con l'Anathemate contro Neſtorio, citando in teſtimonio di tal verità S. Effrem Siro, che l'aſſeriſce preſſo di Photio nel Cod. 228. Or vegga ella, quando mai aveſſe potuto apprendere ne Libri un ſi bel miſto di Cronologia, d'ordine de' tempi, e di vaga erudizione. Fino al dì d'oggi V. S. Illuſtriſs. avrà ſaputo, che i Santi hanno tal' ora parlato con i morti, e fattoſi dire quel tanto, che pretendevano di riſapere da eſſi, come avvenne a S. Staniſlao Veſcovo di Cracovia, il quale accagionato dall'empio Rè Boleslao, ch' egli ſi aveſſe uſurpato per la ſua Chieſa certo Podere d'un tal Pietro già morto, il Santo non avendo, che coſa moſtrare per il pagamento da lui fattone, richiamò a vita il defonto, e condottolo innanzi all'empio Rè, e Giudici, che ſeco aveva, fece, che di ſua bocca confeſſaſſe in preſenza loro il prezzo da lui ricevutone; ed il ſimile ancora avrà letto d'altri Santi; ma che abbia

ſapu-

ſaputo mai, che i Santi nè pur per miracolo, abbiano fatto naſcere prima di ſe medeſimi, quei, che gli dovean ſuccedere, e che dovean naſcere doppo di loro; Queſto sì, che no'l credo. Ond'ella, quando non ſi foſſe ritrovata in queſti tempi, ſarebbe paſſata con una tale ignoranza nell'altro Mondo; ma mercè la rara Erudizione, e Cronologia del P. Capaſſi hà pure appreſo, che ciò ſi è dato, e che S. Effrem ſtato un Secolo in circa prima della Lettera ſcritta da S. Leone Papa all'Imperator Leone la ſuppoſe già ſcritta prima di ſe, e prima che il medeſimo S. Leone naſceſse; tanto che queſto Santo Pontefice hà avuto due natività per il P. Capaſſi, l'una, prima di S. Effrem, il quale morì, ſecondo S. Girolamo, ſotto l'Imperio di Valente, che regnò dal 363. ſino al 378. la ſeconda, quando la ſcriſse a Leone Imperatore, che tenne l'Imperio dal 457. fin' al 461. La qual'erudizione ella mai avrebbe ſaputa per quanta fatica aveſse durata ne' Libri, ſe il Padre non aveſse avuta la bontà d'inſinuargliela, e ciò ſia detto quanto alla Cronologia degl' Anni, ed ordine de' tempi. Veniamo ora a gl'altri punti.

Dice egli, che queſto Nome di *Dei Genitrix* non fu ſtabilito alla Vergine *ſub Anathemate* prima dell' anno 430. -- „ *Quindi è, (ſono ſue parole) che il dotto S. Effrem appreſſo* „ *Photio Cod.* 228. *dice, che S. Leone Papa foſſe il primo, che* „ *deſſe a Maria queſt'Epiteto, come Dogma con l'Anathema a* „ *Neſtorio, dicendo nella ſua Lettera all' Imperatore Leone,* „ *Anathematizetur &c.*

Primieramente preſſo Photio nel Cod. citato 228. nè pur per ombra ſi trova, che S. Leone foſſe il primo, che deſſe a Maria queſto titolo di *Dei Genitrix*, come Dogma di Fede, eſſendo ciò mera invenzione del P. Capaſſi. E ben però vero, che prima di S. Leone trovo il Concilio Aleſſandrino, rapportato dal Baronio nel tomo 5. de' ſuoi Annali, e celebrato l'anno 430. ſotto S. Celeſtino Papa, e Teodoſio, e Valenti-

lentiniano Imperatori, che nel primo Anathematiſmo dice queſte parole -- *Si quis Emanuelem Verbum Deum, & ob id Sa-* „ *cram Virginem Theotocon* [ *idèſt Dei Genitricem* ] *eſſe non* „ *confiteatur*; ( *genuit enim illa Incarnatum Dei Verbum ſecun-* „ *dum carnem* ) *Anathema ſit*. -- S. Leone poi non potè ſcrivere detta Lettera citata dal P. Capaſſi prima del 457. per eſſer queſto ſecondo il Baronio l'anno, nel quale fu aſsuntò all'Imperio Leone Imperatore, al quale è diretta quella Lettera, e per conſeguenza fu tenuto il detto Concilio 27. anni prima della Lettera di S. Leone. Vi trovo parimente il Concilio Romano tenuto ſotto il ſopraddetto S. Celeſtino Papa, il medeſimo anno 430. e l'anno ſeguente 431. il Concilio Efeſino, ne i quali fu parimente dannato, ed anathematizato Neſtorio. Sicchè non fu il primo S. Leone a ſtabilir queſto Dogma con l'Anathema a Neſtorio, ma già prima, ch' egli foſſe aſsunto al Pontificato era ſtato fatto, e condannato l'Ereſiarca, e ricevuto come Dogma ſtabilito ne' prefati Concilj; in guiſa, che quando S. Leone ne aveſse ſcritto, come dice il P. Capaſſi a Leone Imperatore, ſarebbe già preceduto 27. anni prima l'Anathema contro di lui.

Che poi il Nome di *Dei Genitrix* ſia Epiteto dato a Maria Madre di Criſto, come egli replicatamente aſseriſce, è falſo, mentre l'Epiteto è totalmente eſtrinſeco, ed accidentale; quando l'eſser Madre di Dio è intrinſeco, e proprio della Vergine. Chi non sà, che Neſtorio ancora lo dava per Epiteto, e per un titolo additizio, e che per queſto iſteſso, che non eſprimeva la proprietà intrinſeca dell'azione denominata, e l'eſsenza della maternità fu meritamente condannato dalla Chieſa; avendo definito il quinto Sinodo generale *cum Anathemate* al Canone 6. eſser Maria -- *propriè, & verè Dei Genitricem* -- e S. Leone nella Lettera ſopracitata all'Imperatore -- *Anathematizetur ergò Neſtorius, qui B. Virginem Mariã,* „ *non Dei, ſed Hominis tantummodo credit Genitricem* -- Ne

in

in diſſimil ſenſo parla il Concilio Aleſſandrino. In ſeguito di che fù tenuto in tanta venerazione queſto Nome propriſſimo, e veriſſimo della Vergine, ricevuto per tradizione Apoſtolica [ come ſi può vedere preſſo Teodoreto lib. 4. cap. 12. delle Favole Ereticali, e ſi ricava ancora dalla Lettera ſcritta a Neſtorio da Giovanni Veſcovo Antiocheno, rapportata da molti negl'Atti del Concilio Efeſino ] che ancor prima, che pigliaſſe piede l'errore oppoſto, e foſſe dannato dalla Chieſa, fù tenuta eſpreſſa beſtemmia il negarlo, o proferirlo in diverſo ſenſo, da quello, che in verità era; come è chiaro dalla Lettera di Teodolo, da quelle di S. Cirillo a S. Celeſtino Papa, e ad altri, da Evagrio lib. pr. cap. 2., da Socrate lib. 7. cap. 32. e dal Card. Baronio ove tratta di queſt' affare nella cauſa di Doroteo Veſcovo, ſotto l'anno 428. Perciò il dire, che gli Atti di S. Codrato in queſto punto ſiano dubbj, e patiſchino eccezzione è un'errore manifeſto, e da ciò provenne, che il P. Laderchi non addufſe altre prove per iſtabilire una verità così certa, e così nota a tutti; Sapendo per altro molto bene, che diedero queſto Nome alla Vergine di *Dei Genitrix* S. Dioniſio Aleſſandrino contemporaneo de' noſtri Santi nella Lettera Sinodica a Paolo di Samoſate, Origene ſopra la Lettera a Romani nel tom. pr., S. Amfilochio nell'Orazione quarta, S. Baſilio nell'Omilia 25., S. Atanaſio nel Sermone dell'Annunciazione, e nell'Orazione contro gl'Arriani, S. Gregorio Nazianzeno nella Lettera a Cledonio, e nell'Orazione terza della ſua Teologia con molti altri, tutti Santi fioriti ſucceſſivamente prima dell'Ereſie di Neſtorio. Onde non è maraviglia, che queſta verità foſſe ſpecialmente dal noſtro Santo inſegnata a que' primi Fedeli, mentre Teodoreto ſteſſo ſopracitato (acerrimo Fautore una volta di Neſtorio) nel lib. 4. ſopraddetto atteſta, che — *antiquiſſimos Fidei Catholicæ præcones ex* » *Apoſtolica traditione docuiſſe Matrem Domini nominandam, cre-* » *dendamque eſſe Dei Genitricem.*

Il dire finalmente, che queſt' enumerazione de' Dogmi più principali della Fede, ſia il vero Simbolo ſtabilito con le proprie parole dall'autorità publica della Chieſa *ſub Anathemate* a chi nega pur una di eſſe, come lui lo piglia, è altresì falſo; e il P. Capaſsi moſtra per verità, ò di non aver letto gli Atti, ò di non ſapere come ſia il vero Simbolo; afferendo gli Atti noſtri medeſimi, eſſer un'iſtruzione fatta dal Santo Martire a quei novelli Criſtiani, come ſi può vedere nella pag. 58., ove ſi dice -- *Inſtructus tamèn primitus eſt à B. Criſco &c.* -- ed a chi brama di leggere le parole preciſe de' noſtri Atti, eccogliele poſte ſotto gli occhi. Parlando adunque del Figliuolo di Dio dicono -- *Qui propter nos, & propter noſtram ſalutem de Cœlis* „ *deſcendere, & de Spiritu Sancto, ex B. & glorioſa Dei Genitri-* „ *ce Maria incarnari, & homo fieri dignatus eſt. Tentari etiam,* „ *pati, mori, & ad inferna deſcendere, ut eis qui in tenebris, &* „ *umbra mortis ſedebant, ſua divinitatis lumen oſtenderet, non* „ *exhorruit. Et ut ſpem reſurrectionis, & æterna vita nobis at-* „ *tribueret, reſurrexit, & ad Cœlos aſcendit.* -- Che ne dice V. S. Illuſtriſsima? V'è altro del Simbolo, che i Dogmi ſempre perpetui nella Chieſa? Non nomina, ſe non di paſſaggio Madre di Dio la Vergine: dove ſogna da queſta denominazione, eſſere ſtato definito *ſub Anathemate* dalla Chieſa?

Ma ſe pure oſtinato voleſse, che foſse così. Adunque ripiglierò io, biſogna ancora, che foſſe ſtabilito per Dogma di Fede, e dal Concilio ſcomunicato, chi ardiva di dire, che Adamo non fù ingannato dal Demonio con *frode maligna*; come ancora definito dalla Chieſa *ſub Anathemate* il titolo di *Beata* alla Vergine, e che i Padri del Limbo *ſedevano ſotto l'ombra della Morte*, e che Criſto Sig. noſtro aſceſe al Cielo *per darci la ſperanza della Reſurrezione, e della Gloria*, e che la *Colomba ſia ſenza fiele*, e ſimili; E ciò non per altro, ſe non perchè vengono poſti dal Santo in quell'Iſtruzione dal P. Capaſſi tenuta per Credo d'autorità pubblica, nella quale tutte quelle parole, e

Do-

Dogmi, che si ritrovano, secondo il suo bellissimo principio, sono state definite da Concilj, e stabilite *sub Anathemate* per articoli di Fede. Questo quant'è insolubile ne' suoi principj, altrettanto è più ampla materia a' Dotti per ridere, ed ammirare le Conclusioni necessarie de' principj di questa sua Critica capricciosa.

Ma per fargli meglio conoscere con la ragione l'insussistenza del suo principio, cioè che tutte quelle cose, che sono nel Simbolo, [parlo del vero, che hà autorità publica] siano stabilite ne' Concilj *sub Anathemate* contro gl'Eretici; Argomento così. Tutti gli Articoli del Simbolo degl' Apostoli furono compresi nel Simbolo prima di tutte l'Eresie, che cercavano di oppugnare i detti Articoli; dunque prima dello stabilimento della Chiesa, e de' Concilj a chi diceva il contrario. Non era forse nel Simbolo Dio Creatore del Cielo, e della Terra prima, che nascesse l'Eresia, che ciò negava? Non v'era prima nel Simbolo Cristo esser Figliuolo di Dio nato di Maria Vergine, morto, disceso all'Inferno, e simili? Tutti gli Articoli, che ora abbiamo in esso, non sono stati prima dell'Eresie? Non sono stati tutti uno per uno oppugnati? Legga egli gli Ateismi del Rescio sopra il Simbolo, e vedrà meglio quanto sia insussistente questo suo principio. Vuol forse il Padre con tutto questo metter fuori un'opinione nuova, e dire, che gli Articoli del Credo siano stati inventati da' Concilj doppo l'insorte Eresie? Non vede quanta incoerenza vi è in questi suoi principj, e quanto siano difficili ad accordarli con la verità?

# PROPOSTA.

## Pag. 55. lin. 20. *Ad inferna descendere.*

*IL P. Laderchi per illustrare questo luogo apporta alla pag. 77. nelle sue Note l'Autorità di S. Gio: Damasceno; ma non però dilucida una difficoltà, che da alcuni potrebbe proporsi; cioè, che quantunque sia stato sempre nella Chiesa creduto quest'Articolo, dicendo S. Agostino.* — Quis nisi in-
„ fidelis negaverit fuisse apùd inferos Christum? — *con tutto ciò, non si vede, come S. Cresci l'inserisce nel Simbolo, stante che sembra, che a tempo del Santo quest'articolo nel Simbolo non vi fosse; come si vede ne' Simboli recitati da S. Ireneo, da Origene, da Tertulliano, ne' quali non vi si legge, ne in quelli del Concilio Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonense; non nelle confessioni, e professioni di Fede fatte ne' Sinodi Sardicense, Antiocheno, di Seleucia, di Sirmio, ne tampoco in quella d'Eusebio di Cesarea fatta nel Niceno, ne in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa; da più non si legge nel Simbolo riferito da S. Basilio, da S. Epifanio, da Gelasio Papa, da S. Damaso, e da altri; e finalmente non si trova ne' Simboli comentati da S. Cirillo, Agostino, Pier Grisologo, Cassiano, e da altri. Anzi Rufino nella sua esposizione del Simbolo dice, che a' suoi tempi quest'articolo non si trovava nel Simbolo Romano, ne in quei delle Chiese Orientali* — Sciendum
„ sanè est, quod in Ecclesiæ Romanæ Symbolo non ha-
„ betur additum descendit ad inferna, sed neque in Orientis
„ Ecclesijs habetur hic sermo — *Comunque però si sia, certa cosa è, che leggendosi nel Simbolo spiegato da S. Cresci questo Articolo* Descendit ad Inferna, *dà luogo a Critici di credere, che gl'Atti siano molto posteriori all'età del Santo.*

RIS-

# RISPOSTA.

E Gran cosa in vero, che il P. Capassi confessi quest' Articolo, essere stato sempre creduto da' Fedeli, ed insegnato successivamente da essi fin dal tempo degl' Apostoli, e non capisca per qual cagione dal Santo venga insegnato a quei Fedeli! Basta per i nostri Atti, che ciò fosse stato articolo dato da gli Apostoli nel loro Simbolo per credere a Fedeli, perciò come tale il Santo l'insegnava a quei novelli Cristiani, per istruirgli ne' Dogmi principali della Fede Cattolica. Che importa ora, se fosse scritto ne' Simboli a i tempi del Santo; anzi assolutamente asserisco, che in quel tempo tutto il Simbolo con altri Articoli, e Misterj della nostra Religione non usavano scriversi, ma solo impararsi a mente per cagione della Disciplina Arcani; affinchè non si propalassero a' Gentili, e divenissero troppo usuali nel volgo, come si può vedere presso S. Ireneo nel Libro primo contro l'Eresie, Origene nel tomo 9. sopra S. Giovanni, S. Basilio nel lib. *De Spiritu Sancto*, S. Gregorio Nisseno nel libro terzo contro Eunomio, Juone par. 4. c. 169. ed altri innumerabili; ma di ciò abbiamo detto a bastanza di sopra.

I Simboli poi numerati dal nostro Critico di Tertulliano, d'Ireneo &c. de' Concilj &c. non sono propriamente Simboli, ma parte enumerazioni d'alcuni Articoli di esso, e parte Professioni di Fede fatte da quelli, i quali erano sospetti in quelle Dottrine, ed Articoli, che in essi si enumerano, come avverte, e nota dottamente con molti altri Teologi in una simile obiezione Natale ab Alexandro nelle sue Dissertazioni sopra l'Istoria Ecclesiastica del nuovo Testamento. E benchè, come narra Ruffino Scrittore del 4. Secolo, non vi fosse quest'addizione in quelli delle Chiese Orientali, e Romana, non nega però, che vi fosse in quelli del resto delle Chiese Occidentali.

La ragione poi, perchè non si trova espressa questa formola

la in tanti, che enumerano queſti Articoli, ſi è, [come ancora hò notato di ſopra] che in que' tempi da niun' Eretico fu controverſo, eſsendo ſolito nella Chieſa per ordinario, ſecondo l'Ereſia nata, eſporre ſcritto il Dogma nel Simbolo de' Padri, non inventandolo di nuovo, ma ſolo manifeſtando a tutti, e facendo più chiaro quello, che in que' Secoli era ſolo noto a pochi — *Ad quarum dicendum quod de deſcenſu ad inferos nullus error erat exortus apud Hæreticos: Et ideò non fuit neceſſarium aliquam explicationem circa hoc fieri; Et propter hoc non reiteratur in Symbolo Patrum, ſed ſupponitur tanquam predeterminatum in Symbolo Apoſtolorum, non enim Symbolum ſequens abolet præcedens, ſed potiùs illud exponit.* — Queſta ragione è di S. Tommaſo nella Secunda ſecunda quæſt. pr. *De Symbolo, & Fide* artic. 9. Apportata per ſoluzione di queſto medeſimo argomento fatto dagl'Eretici, ed è riſtabilita, e confermata di nuovo da quanti Teologi lo ſeguono. Dalla qual coſa il P. Capaſſi può apprendere, che non c'è venuto avanti con un bell'argomento nuovo, ma benſì con una difficoltà mille volte rivangata dagl'Eretici contro la Chieſa, ed altrettante volte ſciolta da' Cattolici in ſuo favore, apportata poi da lui fuor di propoſito. Mentre queſt' argomento, che ſi ſuol portare dagl' Eretici ſopra i Simboli d' autorità, l'hà egli portato ſopra un'Iſtruzione de' Dogmi della noſtra Religione fatta dal noſtro Santo Martire a' ſuoi novelli Fedeli convertiti alla Fede.

E per tornare alli noſtri Atti; benchè come hò detto non foſse queſt' Articolo di nuovo eſpreſso nel Simbolo in quei primi Secoli con autorità publica della Chieſa, lo laſciarono però ſcritto privatamente prima de' tempi de i noſtri Santi in ſimili, ed altre congiunture S. Taddeo Diſcepolo del Signore preſso Euſebio lib. pr. capo ultimo, S. Ignazio nella Lettera a Tralliani, S. Giuſtino nel Dialogo con Trifone Ebreo, Clemente Aleſsandrino nel lib. 6. de Stromati, S. Ireneo nel lib. 5.

con-

contro l'Eresie cap. 31., Origene Omilia 15. sopra la Genesi, e Tertulliano si nel Libro contro Praxea, come in quello dell' Anima, con altri rapportati *passim* da' Dogmatici contro quest' errore.

## PROPOSTA.

### Pag. 56. l. 22. *Per avem, quæ felle careret.*

*CHe le Colombe siano senza fiele, e una simplicità ignorante.*

## RISPOSTA.

IL modo improprio, col quale il P. Capassi tratta per ignoranti i più Dotti, lo fà via più scoprire da più Dotti per poco versato. Io non mi metto a far un lungo Catalogo di tutti i Scrittori delle cose naturali, che asseriscono, e difendono la Sentenza de' nostri Atti; ma mi basterà [ per non uscire dalle materie Ecclesiastiche ] di citare i Scrittori più celebri, e per Santità, e per Dottrina, perchè gli faccin conoscere, ch' il credere ciò, non è altrimenti una simplicità ignorante. Il B. Alberto Magno, trà gli Scrittori delle cose naturali, secondo Gesnero il Principe, nel lib. 23. *De Animalibus Tractat. unic.* dice che -- *fel in hepate non habet, quià innocens est* -- S. Isidoro nel lib. 12. delle Origni cap. 7. afferma, esser le medesime -- *aves mensuetas, ac sinè felle.* -- Il gran Tertulliano nel lib. *De Baptismate* capo 8. riconferma -- *Etiam corporaliter ipso felle carere Columbam.* -- Il piissimo Poeta Sedulio nel lib. 2. de i suoi versi, trattando del Battesimo di Cristo, e alludendo alla Colomba dice:

*Man-*

*Manſuetumq; decet, multumq; incedere mitem*
*Per volucrem, quæ felle caret.*

Il medeſimo riconferma Clemente Aleſsandrino nel lib. 1. Pedagog. il Ven. Beda, S. Tommaſo l' Angelico nella 3. par. quæſt. 39. art. 6. al q. Alcuni furono d'opinione con Galeno nel lib. *De Atra Bile* (benchè ciò ſia fuori del noſtro propoſito) avere una materia participante del fiele fuori del luogo conſueto dell'Epate; ma in verità (per eſperienze iterate de' più Dotti Fiſici, col Mareſio nel lib. *De Hepate* al capo 5.) eſsa materia -- *Omninò fellis qualitatibus carere comperta eſt, cum biliosi potiùs ſanguinis naturam participet.* -- Moſtrarono veramente una gran ſimplicità ignorante i primi Sapienti dell' Egitto nel porre queſta preteſa verità per Geroglifico rapportato dal Pierio! Ne minore ne moſtrarono gl' antichi Savj della Grecia nell' inventare ſopra della medeſima quel proverbio πραότερον περιστερᾶς Sicchè tutta l' aſtuzia l' hà riſerbata per ſe il noſtro Critico, mà così maligna, che vorrebbe attoſsicare fino le Colombe.

Finalmente non sò, come egli poſsa mai impugnare queſta comune Sentenza, ſe dalle ſue propoſizioni, e principj di ſopra addotti, ſe ne cava eſser ciò un'articolo di Fede. Suppone egli che quell' Iſtruzione circa la fede fatta da S. Creſci, ſia un Simbolo, e per conſeguenza un compendio di Articoli di Fede ſtabiliti *cum Anathemate*; Or trovandoſi ivi regiſtrata queſta qualità della Colomba, gl'è forza di dire, eſser ancor queſto Articolo di Fede.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 56. l. 22. *Trinitatem in Vnitate, & Vnitatem in Trinitate colendo venerari.*

*Queſte parole ſono cavate dal Simbolo comunemente detto di S. Atanaſio, da quel verſetto* — Unum Deum in Trinitate, & Trinitatem in Unitate veneremur. *Nelle Note alla pag.* 80. *Il P. Laderchi dice, che ne' noſtri Atti ſpeſſo vi ſi leggono* Vocabula Trinitatis, & Conſubſtantialitatis *di che io reſto molto ſtupito, avvengachè la voce* Conſubſtantialitas *non vi ſi legge ne pur una volta, ma benſì la voce* Trinitas, *la quale non aveva biſogno d' eſſer ammicolata dagli Atti di S. Stefano Papa, che ſono dubbj, quando poteva il Padre addurre le opere certe di Tertulliano, di S. Cipriano, e di Novagiano, nelle quali la detta voce* Trinitas *ſpeſſiſſimo vi ſi trova, e come quelle, che ſono d' Autori, che furono ò anteriori, ò contemporanei di S. Creſci.*

# RISPOSTA.

SPeſſe volte ſuol avvenire a chi legge un ſol Libro, di credere ſingolare ciò, che legge in eſſo, e trovando altro ſimile ſtimar ſempre, che ſia preſo da quello ſolo, che lui sà. Queſto accidente è tanto familiare al P. Capaſſi, che ormai, che ſiamo già arrivati al fine della ſua Critica, s'è conoſciuto per ſuo proprio, come dicono i Filoſofi, *quarto modo*. Queſte medeſime formole de' noſtri Atti ſi trovano eſpreſſe in più luoghi nel lib. *De Expoſitione Fidei* di San Giuſtino, come anche ſi trovano uſate da S. Dioniſio Romano, che fioriva ne' tempi de' noſtri Santi. Se vuol poi maggior notizia il noſtro Critico di queſte formole, legga il dottiſſi-

tiſſimo Petavio con altri Teologi Controverſiſti, l' Opere di Tertulliano, e degl'altri Padri di que' primi Secoli, e troverà ſpeſſe volte queſte formole *Unitas in Trinitate, Trinitas in Unitate, Unitas Subſtantiæ, Trinitas Perſonarum &c.* Onde noti il P. Capaſſi, che ſe teneſſe queſto ſuo argomento fatto ancora, benchè copertamente, da certi Critici moderni, biſognerebbe negare tutte l'Opere di que' Padri anteriori al Simbolo di S. Atanaſio, mentre ancor'io potrei dire averle quegli preſe da queſto; Ma che riſponderebbe ſe io gli diceſſi, che S. Atanaſio l'hà preſe, ed imparate da eſſi, eſſendo ottimo modo di diſputare la ritorſione degl'argomenti contro l'iſteſs'Avverſario, che gli propone; e queſto che dico a lui, dico ancora a quelli, che uſano ſimili argomenti.

Sò che certi hanno ributtate alcune Opere de' Padri anteriori al Niceno, perchè una tal formola da niun Padre avanti di lui viene uſata; ma ſe valeſſe queſta futile ragione, biſognerebbe ributtare tutte quelle Opere de' Padri, ne' quali ſi trova eſpreſsa qualche coſa, prima che foſse ſcritta, ò eſpreſſa da altri: Sicchè ammettendo eſſi la medeſima formola, prima di tutti in S. Dioniſio Romano, biſognerebbe altresì, che la rigettaſſero, e diceſsero con la medeſima ragione: Niuno de' Padri ſtati prima di lui l'hà uſata, adunque quell'Opera non è di S. Dioniſio; ſicchè ſarebbe, e non ſarebbe di S. Dioniſio, e così mai ſi troverebbe niuno, che eſprimeſſe queſte formole, mentre uno doppo l'altro per eſſer il primo ad uſarle, ſarebbe da ributtarſi. Pare a V. S. Illuſtriſs., che le ragioni di tal'uni de' Critici poſſano fare impreſſione alcuna a gl'uomini di ſenno, e di dottrina, ſe ſi vede pur troppo, che ſcrivono ſenza ragione.

Di più non ſi piglierà la briga il P. Capaſsi di provarci, che preſso i primitivi Fedeli non foſsero in uſo queſte formole — „ *Unitas in Trinitate, & Trinitas in Unitate* — non parendomi gran coſa difficile l' averlo potuto imparare i primi Padri da S.

da S. Giovanni Epiſt. 2. cap. 5. verſ. 7. come l'hanno imparate i loro poſteri dal medeſimo S. Evangeliſta in quelle parole — „ *Tres ſunt, qui teſtimonium dant in Calo, Pater, Verbum,* „ *& Spiritus Sanctus, & hi tres unum ſunt.* — Chi non vede quì l'Unità dell'Eſsenza, e la Trinità delle Perſone?

Ma perchè ella meglio conoſca la debolezza de i loro argomenti, io ne ritorcerò alcuni al P. Capaſſi contro l'Opere d'alcuni SS. Padri, ed Atti de' Martiri ammeſſi comunemente per genuini, acciocchè per quiete di mia coſcienza me ne dia la ſoluzione.

Le formole *Deus de Deo*, *radius de Sole*, e ſimili, che ſi ritrovano nell'Apologetico di Tertulliano, nella Profeſſione della Fede di S. Gregorio Taumaturgo, e nel Dialogo con Trifone di S. Giuſtino più eſpreſse, e chiare del Niceno, (come nota dottamente il Petavio nella ſua Teologia Dogmatica) ſono, dico io, preſe dal Concilio Niceno, e per conſeguenza queſte Opere ſono ſcritte doppo di eſso. Nel Libro contro Praxea Tertulliano ſpiega la Proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo con chiarezza ſuperiore a quei Secoli; onde biſogna dire, che queſt'Opera ſia ſcritta molto doppo le prime Ereſie inſorte contro di queſto Dogma. In S. Dioniſio Aleſsandrino ſi trova nominata la Vergine col titolo di *Deipara*, il che è affatto nuovo in quei tempi, ne ſi trova alcuno prima di lui, che ciò abbia fatto. Il termine *Conſubſtantialis*, che ſi trova in Origene ſopra le Lettere di S. Paolo, ed in altri Padri citati dal Bullo, e nelli Controverſiſti Cattolici, è preſo dal Concilio Niceno, e per conſeguenza l'Opera non è ſua: preſso S. Dioniſio Romano ſi trovano queſte formole *Unitas in Trinitate*, *& Trinitas in Unitate*, le quali non ſi ritrovano ne' Padri anteriori a lui, onde ſon preſe dal Simbolo di S. Atanaſio, nè quel Simbolo può eſsere di S. Atanaſio, mentre in niuno avanti di lui tali formole ſi trovano eſpreſse. L'opere di S. Dioniſio Areopagita ſono ſuppoſitizie, ed apocri-

fe, perchè niuno degl'antichi ne fece commemorazione, e per teſtimonianza del Petavio parlano con più chiarezza de' Miſterj della Trinità, ed Incarnazione, dell'eſpoſizione iſteſſa della Fede di S. Giuſtino Martire, riputata dal P. Capaſſi per queſt'iſteſso dubbia S. Giuſtino nell'Apologie fatte a favore de' Criſtiani contro i Gentili, ſcuopre con grandiſsima facilità i Riti, e Miſterj della noſtra Religione, le quali Opere onninamente non poſsono eſsere di que' tempi per oſservarſi allora religioſamente trà Fedeli, e con ſommo rigore la Diſciplina Arcani, la qual'obiezione la fa ancora il Tentzellio. Oh che bel modo di Criticare! come s'empiono i fogli ſenz'accorgeſene! quelle parole di S. Cipriano nell' Libro *De Mortalitate* parlando della gloria del Paradiſo, e della lode data a Dio da Beati -- *illic glorioſus Apoſtolorum Chorus,* „ *illic Prophetarum exultantium numerus, illic Martyrum in-* „ *numerabilis populus ob certaminis, & paſſionis victoriam co-* „ *ronatus* -- ſono parole preſe di peſo dal *Te Deum laudamus*, ed un poco alterate nel terzo verſetto, come è ſolito dell'Autore. Quelle parole *Surſum cor ſuſpende*, che ſi leggono ne gl'Atti di S. Sinforiano, ſono preſe dal *Prefatio* della Meſsa; onde gli Atti ſono ſpurj, ed apocrifi, non ſinceri, come vogliono i Critici. Quelle altre degl' Atti di S. Luciano, e Marciano -- *in manus tuas commendamus Spiritum noſtrum* -- ſono preſe da i verſetti della Compieta, e quell' altre *Paſſionis Dominicæ participare meruerunt* -- ſono preſe di peſo dall'Orazione del Breviario vecchio, la quale ſi recitava nella comune de' Martiri. Quelle degl'Atti di S. Epidodio, e Aleſsandro -- *Gratias agamus Domino noſtro* -- ſono preſe dal *Prefatio* della Meſsa. Quelle parole -- *Martyrizati, clamavit me, decapitatus*, e ſimili, che ſi leggono ne gl'Atti ſinceri raccolti da Ruinart, ſono de' tempi baſſi, ed ignoranti, e non de' primi Secoli, come vogliono i Critici. Queſti ſono in maggior parte gli argomenti Achillei del P. Capaſſi ritorti da me

ne'

ne' ſuoi principj contro di lui, i quali ogn'un vede quanto ſiano degni di riſa.

Io non mi fò maraviglia di queſta ſorte di Critici, che uſano ſimili argomenti; ma mi ſtupiſco bene di quei Giovanetti, che vanno a Scuola, che non comincino a dar fuori ancor'eſſi con queſti principj, groſſi tomi di Critiche. Poichè baſta ſolo ritrovare i medeſimi termini, e formole in due Autori ſtati in diverſi tempi, e per Criticare il primo, che a lui non piace dire, che quelle parole ſono ſtate preſe dal ſecondo; e per conſeguenza non eſſer opera genuina del primo; ò pure che gl' Autori non ne fanno commemorazione, ò perchè ſe in quel tempo vi foſſe ſtata, ſarebbe ſtata citata; che quei modi di dire non uſavano in quei tempi, e ſimili loro primi principj. E che ſtudio ci vuole a Criticare ſenza ragione? Io però di tutti queſti loro inetti principj, avrei paura più di tutti del ſecondo ſe foſſi in quella Scuola, che ammette il detto principio, mentre ſi potrebbe loro facilmente provare, *che non fuſſero tutti legittimi*, perchè niuno di tanti Autori fa commemorazione del loro Padre.

Rilegga egli con attenzione le Note a gli Atti, e vedrà, che quando il P. Giacomo dice i Verbi *Conſubſtantialitatis*, *& Trinitatis*, *& ſimilia*, ritrovarſi ne' noſtri Atti, non piglia gli Atti di S. Creſci ſolamente, ma tutti gli Atti in univerſale, avendo veduto lui molto bene, che queſto termine ſuddetto *Conſubſtantialitatis* non ſi ritrovava in quei di San Creſci.

## PROPOSTA.

### Pag. 89. l. 1. *His peractis, dum perſecutio.*

*Queſte parole dinotano un lungo ſpazio di tempo, nel quale Decio ſempre dimoraſſe in Firenze, che ſi oppone a tutti gl' Iſtorici.*

RIS-

## RISPOSTA.

QUelle parole ſolamente [ *His peractis* ] ſi riferiſcono a Firenze, l'altre al reſto dell' Imperio Romano; onde, perchè dichino gl'Atti, che queſte coſe ſi fecero, mentre per il Mondo infieriva la perſecuzione, ſe n'abbia a cavare ancora, che Decio dimoraſse lungo tempo in Firenze; non sò vedere da che luogo topico lo ricavi mai il noſtro Critico, ſcappando fuori con una Concluſione impropriiſſima, e fuor di propoſito. E perciò queſto ſuo dubbio quì non hà altro luogo, che per riempitura di carta.

Circa i Scrittori a' quali lui dice, che s'oppone la lunga dimora di Decio in Firenze, torno a dir di nuovo, come ſopra, che l'è un ſogno, mentre dalla rarità delli Scrittori delle ſue azioni è chiaro appreſso tutti, che mai s'è ſaputo di certo dove ſi fermaſse ſucceſsivamente in tutti que' due anni, e più del ſuo Imperio, contradicendo uno alla congetturale aſserzione dell'altro; onde concedo sì, che faceſse poca dimora in Firenze, ma quando anche voleſsi io difendere, che vi ſteſse lungo tempo, non mi proverà il P. Capaſsi l'oppoſto con la notizia di quei Libri non ancora uſciti, perchè i loro Autori nè tampoco fin'ora ſono venuti al Mondo, nè quali ſi ſpaccia d'eſsere verſatiſſimo.

## PROPOSTA.

Pag. 90. l. 1. *Talia fertur protuliſſe monita.*

L'*Autore degl' Atti con queſto dire manifeſtamente dimoſtra, ch' egli gli ſcriſſe ſu'l puro fondamento d'una tradizione popolare, e non già per una fedele narrazione; come pretende il Padre nella ſua Prefazione.*

RIS-

# RISPOSTA.

SArebbe ſtata al certo gran perdita per gl' Eruditi, e molto più per i Grammatici, ſe il Mondo foſse rimaſto privo di queſta Critica del P.Capaſsi con non darla fuori, poichè non avrebbero mai potuto imparare il vero ſignificato di queſte parole -- *Talia fertur protuliſſe monita*, -- che vogliono dire, e ſi debbono intendere in queſto ſignificato. Io racconto queſte coſe per pura relazione popolare, e non per una fedele narrazione: onde da quì avanti il verbo *fertur* ſi dovrà intendere per una narrazione di coſe volgari di niun credito, infedeli, e favoloſe; e queſto quanto alla ſpiegazione Gramaticale, che dà il noſtro Critico a queſto paſso degl'Atti.

Quanto poi alla ſpiegazione, e ſignificato, che li vien dato da' Dotti ſeguitati dall' Autore de' noſtri Atti; io trovo, che ſempre è ſtato detto in ſenſo di averſi per tradizione, per relazione, raccontarſi, narrarſi, e ſimili, e non mai riſtretto al ſignificato di narrazione popolare, e volgare: anzi che gl'Autori più celebri della lingua latina, nell'eſprimere le coſe più certe, e già patenti a tutti, ſi ſono ſerviti ordinariamente d'una tal fraſe. Così Cicerone nel rimproverare i vizj, e delitti de' rei, ſe ne ſervì più volte nelle ſue declamazioni rampognandoli, come azioni notiſſime, indubitate, ed affermate da tutti, ſecondo che notò dottamente l'Habramo, e ſpecialmente ſerviſsene nel Libro *De Amicitia*, Tacito nel lib. pr., Ceſare nel *6. De Bello Gallico*, Livio in più luoghi, Virgilio, Valerio Maſſimo, Saluſtio, e mille altri. E per laſciare gl'Autori profani, S. Dioniſio Areopagita annotato in queſto medeſimo punto da S. Maſſimo, gl' Atti di S. Cipriano, ed altri: così Prudenzio nel lib. pr. contro Simmaco, volendo provare, che i primi dell' ordine Senatorio, e Conſolare avevano abbracciata la Fede di Criſto, mette prima di tutti come coſa notiſſima Anicio *Fer-*

*Fertur enim* (dice egli) *antè alios generoſus Anicius Urbis Illuſtraſſe Caput, ſic ſe Roma inclyta jactat.*

Sicchè tanto è lontano, che queſto Verbo ſi ponga per narrare una coſa popolare, e di niuna fede, quant'è lontano, che il P. Capaſſi n' abbia mai ſaputo il ſuo germano ſignificato.

# PROPOSTA.

## Pag. 92. l. 7. *Duæ inquit ſunt.*

*VEdendoſi il P. Laderchi, come ſi ſuol dire, in anguſtie d'aver a confeſſare i ſuoi Atti molto poſteriori a' tempi del Santo, ſtante che i Martiri vengono diſtinti da' Confeſſori, e chiamati Confeſſori quelli, che fuggivano nelle perſecuzioni, il che è manifeſtamente contrario a detti tempi del Santo*, ne' quali ſolo ſi chiamavano Confeſſori quelli, che morivano ne' tormenti per Criſto, *come ſi può vedere preſſo Facondo lib. 8. S. Ambrogio lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. ovvero quelli, che non morivano per i tormenti dati loro da' Tiranni, nel qual ſenſo ſpeſſiſſimo in S. Cipriano. Perciò il Padre vedendoſi, come hò detto, in anguſtie, ricorre all'ignoranza dell'Autore de' noſtri Atti con dire, che eſſendo l'Autore poco pratico, e molto roꝛꝛo, non ſia da maravigliarſi, ch'egli chiamaſſe Confeſſori quei, che per altro erano ſolo Eſtorri. Or che coſa dice V. S. Illuſtriſs. di queſto bel refugio del Padre? Non è queſta riſpoſta degna in vero di riſo facendo l'Autore ignorante di lingnaggio de' ſuoi tempi, ed in un tempo ſteſſo dotto, e Perito di quello, che dovea uſarſi quattro, o cinque Secoli doppo? E che forſe l'Autore degl'Atti, era uno di quei de' quali diſſe Planto nel Trinummo.*

Quod

Quod quiſque in animo, aùt habiturus eſt ſciunt
Idq; quod in aurem Rex Reginæ dixerit,
Sciunt: quod Juno fabulata eſt cum Jove.
Quæ neq; futura, nequè facta ſunt, tamèn ij ſciunt.
Falſon' an verò laudent, culpent, quem velint,
Non flocci faciunt, dum illud quod lubeat ſciunt.

*In ſomma.* — Qui omnia ſe ſimulant ſcire, nèc quidquam ſciunt?

*La voce di Confeſſore nel ſignificato degl' Atti, ſolo ne' Secoli baſſi cominciò ad uſarſi, come ſi vede in Egberto Veſcovo Eboracenſe, in Udone Cluniacenſe, e comunemente poi in tutti gl' Autori moderni.*

*Ma che dirà poi V. S. Illuſtriſs. in vedere, che nel tempo ſteſſo, che il P. taccia d' ignorante l' Autore de' ſuoi Atti, egli pecca di groſſa ignoranza nelle ſue Note? dicendo, che gl' Eſtorri erano quei, che ſpontaneamente fuggivano ritirandoſi, come in eſilio volontario ne' tempi delle perſecuzioni; quando per altro, come bene hà avvertito il Pearſon negl' Annali Ciprianici all' anno 250. n. 7. e il Pagi all' iſteſs' anno num. 9. Eſtorri erano quei, che per aver' appreſſo i Magiſtrati de' Gentili confeſſata con coſtanza la Fede Criſtiana, era loro dato l' eſilio per pena? Or veda il Padre quanto pericoloſo ſia il tacciare uno Scrittore d' ignoranza, mentre in ciò fare egli ſi è dimoſtrato ignorante.*

# RISPOSTA.

NOn è ſtata altrimente l'anguſtia d'una difficoltà ſognata, ch'abbia poſto in neceſſità il P. Laderchi di ricorrere, come dice il noſtro Critico, all'ignoranza dell'Autore degl'Atti, poichè, nè il P. Laderchi hà mai tacciato l' Autore per tale, nè il P. Capaſſi ſi è potuto avanzare a dir ciò, ſalvo che per una patente impoſtura; atteſo che il P. Laderchi nelle ſue Note doppo di aver detto, che

bene ſpeſſo ſi vede preſſo di Tertulliano, e di S. Cipriano uſurpato il Nome di Confeſſore per quello di Martire; così parimente potè avvenire (ſoggiunge) che l' Autore degl'Atti uſurpaſſe il medeſimo nome di Confeſſore per quello di Eſtorre; ma ſenz' errore però, e ſenz'ignoranza, ſiccome ſenza errore, e ſenza ignoranza l' uſurpano i ſopraccennati Padri per quello di Martire; anzi (che è molto più) potè uſurparlo l'Autore degl' Atti nella guiſa, che S. Chieſa uſurpa il Nome di Martire per onorare l'Eſtorre. La neceſſità poi ſi fu quella, che obbliga ogni Scrittore a dover parlar con proprietà, e ſecondo il ſenſo non men germano, che formale delle parole: non trovandoſi in detto termine altra difficoltà di quella, che vi fà naſcere l'ignoranza del noſtro Critico, che il fè dubitare, e il reſe con le ſue diſtinzioni de i tempi baſſi, e di quei di S. Creſci, ridicolo appreſſo degl'Eruditi, confondendoſi bruttamente, nè ſapendo, che dirſi, ſiccome da ciò, che ſegue potrà V. S. Illuſtriſs. conoſcere.

Egli dice primieramente, che ne' tempi di S. Creſci non ſi diſtinguevano i Confeſſori da' Martiri, ma *ſolamente* ſi chiamavano Confeſſori quelli, che morivano ne' tormenti, ò vero quelli, che per confeſſar Criſto avevano ſopportato coſtantemente li tormenti dati loro da' Tiranni. Chi mai ſi ſognò di ciò dire con tanta franchezza, e con quel termine eſcluſivo di *ſolo*? Ed in chi mai cadde tanta ignoranza? Tant'è lontano dal vero, che in que' primi Secoli queſti ſi chiamaſſero propriamente Confeſſori, quanto è certo, che queſti medeſimi erano veramente i Martiri, così atteſta il gran Padre dell'Iſtorie Eccleſiaſtiche ſi nelle Note al Martirologio Rom. ſotto li 2. Gennaro per ſentenza de' Padri di que' Secoli, come ancora nel ſecondo tomo de' ſuoi Annali, ed altrove in più luoghi con lo Spondano ſotto l'anno 194. e 253., il celebre Renano, Lorenzo de la Barre, il dottiſſimo Pamelio nelle Note di San Cipriano ſopra la Lettera 9., e ſopra Tertulliano nel Libro *ad*

*Mar-*

*Martyres*, il Boſio nelle Note a gl' Atti di S. Cecilia, il Gallonio, il Magri, Fiorentini, i Bollandiani, e cento mila altri, col Du Cange iſteſſo.

Tutto l'abbaglio del noſtro povero Critico è avvenuto dall'eſſerſi incontrato in qualche Autore, ch' avrà chiamato il Martire Confeſſore, come fecero i dà lui mal' inteſi Facondo nel lib. 8., S. Ambrogio nel lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. preſi di peſo al ſuo ſolito dall'erudito Du Cange, ſenza ne pur riflettere a che propoſito l'apportava; ond' egli ſenza più che tanto conſiderare, corſe ſubito ad ammettere frà di loro la comunicazione degl' Idiomi, e credette il meſchino con ſimplicità innocente, che ſe il Martire era Confeſſore, foſſe il Confeſſore altresì Martire. Ma queſto non ſi fece da eſſi per dinotare propriamente quelli, che erano Confeſſori, o Martiri; ma ſolo chiamarono Confeſſore il Martire, perchè ogni Martire è Confeſſore ancora, ma non ogni Confeſſore è Martire (ſe non lo vogliamo intendere, come fecero in alcuni luoghi S. Cipriano, e Tertulliano per *deſignati*, *ò in via al Martirio*, come dottamente notarono Baronio, Renano, la Barre, e Pamelio) imperciocchè dicendo Confeſſore, eſprime la Confeſſione della Fede ſenza il tormento, come notano tutti i ſopracitati Autori; ma dicendo Martire ſecondo l' etimologia del nome, eſprime il teſtimonio fatto per Criſto con detrimento ancora della propria vita, così S. Iſidoro nel lib. 7. cap. 11., S. Agoſtino lib. 22. contro Fauſto capo 76., la Chieſa Viennenſe, e di Lione a i Fedeli dell' Aſia, e della Frigia nel capo 2., e gl' iſteſs' Amiano, Marcellino, ſi nel lib. 22., come nel 27. Ed in vero ſe non erano chiamati Martiri in que' tempi, quelli, che morivano per Criſto, e quelli, che per lui pativano acerbiſſimi tormenti, ma come lui dice, ſolo Confeſſori; come ſi trovano onorati col titolo di Martiri preſſo i SS. Padri di quei tempi quei, che morivano per Criſto, e che tanto patirono per eſſo? E ſe ſi chia-

marono Confeſſori quelli, che morivano per Criſto, e pativano i tormenti, come ſi dovevano chiamare quelli, che lo confeſſavano ſolo? e quali eſſer dovevano i Martiri, mentre ſi sà, che queſti erano diſtinti da quelli? Non vede il P. Capaſſi, che implicanze ſon queſte, e che confuſione egli introduce nel bell'ordine della Chieſa?

Secondo, dice lui, che per S. Cipriano [ ſenza però citar luogo ] erano Confeſſori quelli, che avevano patito i tormenti per la Fede di Criſto. Queſt' ancora è tanto lontano dalla mente del Santo, che egli ſteſſo chiamava col titolo di Confeſſori gli Eretici, e Sciſmatici più perfidi, che facevano ritorno alla Chieſa; e acciocchè poſſa meglio conſiderare ciò, che hà detto tanto malamente; in teſtimonio di ciò gli cito la Lettera 3. del lib. 3. diretta a Maſſimo Prete, Urbano, Sidonio, e Macario; ſimilmente la Lettera 12. del lib. 2. a Cornelio; e col medeſimo titolo di Confeſſori chiama Cornelio li medeſimi nella Lettera diretta a S. Cipriano, regiſtrata trà le ſue nel lib. 3. num. 11. E perciò l'aſſerire, che ſiano ſtati i medeſimi, e non diſtinti i Martiri, e Confeſſori ne' tempi di S. Cipriano e in quanto al nome, e in quanto al fatto, è aſſolutamente contro la Verità; nè ſi può da veruno ciò aſſerire, ſenza moſtrare una grand'innocenza ſi delle opere de' SS. Padri di quei tempi come dell'Iſtorie Eccleſiaſtiche. Imperocchè eſſendo li Confeſſori, come ancor ſopra hò indicato, ſecondo il Pamelio, Baronio, Spondano, Boſio, ed altri, quelli, che confeſſavano Criſto avanti i Giudici ſenza che aveſſero ricevuto torméti nella confeſſione, erano conſeguentemente molto diverſi da quelli, che venivano tormentati ſi orribilmente, e morti per la Fede. Perciò meritamente appreſſo tutt'i Dotti, ed Eruditi, vengono trà di loro, e quanto al nome, e quanto al fatto diſtinti. E per laſciarne tant'altri, Tertulliano nel Libro *De Corona militis*, ed altrove, fà in più d'un luogo queſta differenza trà gl'uni, e gl'altri. S. Cipriano ancora li diſtingue in

più

più luoghi delle ſue Lettere ; come in quella diretta a Lucio che è la prima del lib. primo ; in quella diretta a Preti, e Diaconi di Roma lib. 3. ep. 5. ; nella 6. del medeſimo lib. al ſuo Clero ; nella Lettera 25. *ad Martyres, & Confeſſores in metallo conſtitutos* ; e nella 7. dell'iſteſso lib. 3. di S. Lucio Papa diretta a S. Cipriano intitolata *Martyrum, & Confeſſorum* ; nella Lettera 6. del lib. 2. parimente di S. Cipriano diretta a' Martiri, e Confeſſori, dove diſtingue le Corone degl'uni, e degl'altri deſiderando a' Confeſſori carcerati, o Martiri deſignati la Corona del Martirio ſimile a quella ottenuta dagli altri Confeſſori loro compagni ; e nella Lettera ad Antoniano parlando di quel Santo Prete Romano Mosè dice : *Tunc adhùc Confeſſore , nunc autèm , & Martyre* , il medeſimo riconferma in altri 22. luoghi annotati diligentemente dal Pamelio, baſtandomi ſolamente queſti per far chiara la sentenza del Santo ; E per finirla, il medeſimo Concilio di Cartagine fà tal diſtinzione, chiamando altri Confeſſori, & altri Martiri.

Ne è meno erronea l'altra ſua opinione degl'Eſtorri, per i quali intende ſolamente quei, che sforzati da' Magiſtrati erano mandati in eſilio per aver confeſsato Criſto, e non quelli, che ſpontaneamente v'andavano, ed i quali, ſecondo il ſenſo de' noſtri Atti, erano ancora chiamati Confeſsori ; Atteſo che la ſingolarità di queſta sentenza procede dall' autorità di S. Cipriano diverſamente dal vero interpretato dal Pearſon. Imperocchè il teſtimonio da lui addotto della Lettera 9. contro il Baronio è affatto inefficace per il ſuo intento, non ſolo per eſsere il Teſto oſcuriſſimo, ma ancora perchè il Teſto di S. Cipriano par che denoti tutto l'oppoſto, e che la pena di cui parla foſse preſa da quei combattenti volontariamente, dicendo : -- *Confeſſione perſtante ſuſcepta „ pœna eſt* , -- E nella Lettera 14. ſecondo il Pamelio parla de' caduti, i quali doppo di aver rinegato Criſto, ritornatolo

tolo volontariamente a confeſsare, andarono di ſpontanea volontà in eſilio, conforme il ripete nella Lettera a Cornelio, dove parlando di queſti tali dice -- *Quot illic lapſi glo-*
„ *rioſa Confeſſione ſunt reſtituti! ſteterunt fortes, & ipſo do-*
„ *lore pœnitentiæ facti ſunt ad prælium fortiores, ut appareat*
„ *nuper ſubitatos eſſe, & novæ atque inſuetæ rei pavore trepi-*
„ *daſſe; redisſe ad ſe, poſtmodum fidem veram, & vires ſuas*
„ *de Dei timore collectas, ad omnem patientiam conſtanter, &*
„ *firmiter roboraſſe, nec jam ſtare ad criminis veniam, ſed ad*
„ *Paſſionis coronam.* -- Di queſti medeſimi caduti fa ancora menzione Caldonio in una ſua Lettera ſcritta a S. Cipriano, il quale doppo aver narrato il loro volontario eſilio preſo per penitenza di ſi grave delitto, dice queſte parole -- *Cum*
„ *ergò univerſi pacem peterent, dicentes: recuperavimus fidem,*
„ *quam amiſeramus, pœnitentiam agentes, & Chriſtum publi-*
„ *cè ſumus confeſſi: quamvis mihi videatur debere pacem acci-*
„ *pere; tamen ad conſultum veſtrum eos dimiſi, ne videar ali-*
„ *quid temere præſumere* -- alla qual Lettera riſponde S. Cipriano lib. 3. epiſt. 20. come ſegue -- *Rectè autem ſenſiſti circà impertiendam fratribus noſtris pacem, quam ſibi ipſi ve-*
„ *ra pœnitentia, & Dominicæ Confeſſionis gloria reddiderunt, ſer-*
„ *monibus ſuis juſtificati, quibus antè damnaverant. Cum er-*
„ *gò abluerint omne delictum, & maculã, aſſiſtente ſibi Domi-*
„ *no, poſteriore virtute deleverint, jacere ultrà ſub Diabolo*
„ *quaſi proſtrati non debent; Qui Extorres facti, & bonis ſu-*
„ *is omnibus ſpoliati erexerunt ſe, & cum Chriſto ſtare cœpe-*
„ *runt. Atquè utinàm ſic, & cæteri pòſt lapſum pœnitentes in*
„ *ſtatum priſtinum reformarentur, quos nunc urgentes, & pacem*
„ *temerè, atquè importunè extorquentes, quomodò diſpoſueri-*
„ *mus ut ſcires.* --

Ciò notato, ſe gli Eſtorri per S. Cipriano, come pretende il Pearſon, foſsero ſolo quelli, che in pena di aver confeſſato Criſto erano da' Giudici gaſtigati con pene, come S. Cipria-

priano chiama ancora Eſtorri quelli, che v'andavano volontariamente? E come il medeſimo Santo nella Lettera apportata da Pearſon 14. ſecondo il Pamelio, gli porrebbe trà quei caduti, che riconfeſſato Criſto, ſi preſero volontario eſilio, e direbbe di non eſſere per anche ſtati ricevuti nella Chieſa, quando i puniti da' Giudici, e Tiranni in pena di aver confeſſato Criſto ſi chiamavano fin dall'iſteſſo S. Cipriano Martiri, e ſottoſcrivevano a' caduti i libelli? Adunque non potendo eſſere queſti gl'Eſtorri, come dice Pearſon, biſogna dire, che foſſero quei, che volontariamente andavano in eſilio, ò ſenza aver prima rinegato, ò pure trovatiſi di aver rinegato Criſto, riconfeſsatolo innanzi a' Giudici, andavano da ſe ſteſſi eſuli, de' quali dice S. Cipriano nella Lettera ſopraccennata in redarguzione de' puri caduti -- *Cæterùm* „ *quam irreligioſum eſt, & ipſis quoquè feſtinantibus perni-* „ *cioſum, & cum Extorres facti, & patria pulſi, & bonis* „ *omnibus ſpoliati, nondum ad Eccleſiam redierint, quidam de* „ *lapſis Confeſſores ipſos prævenire, & antè ad Eccleſiam introi-* „ *re feſtinent.* -- Laonde meritamente chiama queſti il Santo Eſtorri, per eſsere la loro pena, e volontaria, e preſa in penitenza del loro grave delitto, del quale ſiccome il Santo nel Libro *De lapſis* n' accagionò l' indiſcreta, e temeraria ſicurezza del rimanere, e non abbandonare i loro patrimonj; così venivano poi con la fuga dell'uno, e dell'altro, ad allontanarſi dal pericolo di mai più rinegare; onde il Santo non viene altrimente ad eſser contro il Baronio, ma tutto favorevole.

La medeſima noſtra ſentenza viene aſserita, e ſeguitata dal Pamelio, Bollando, Eſchennio, Roſvveida, Spondano, Valeſio, la Barre, Goulart, Albaſpineto, Magri, Gallonio, con moltiſſimi altri tutti Uomini dottiſſimi, ed eruditiſſimi. E giacchè il P. Capaſſi ſi è ſervito del Gloſsario del Cange d'unico refugio, e prontuario di tante belle erudizioni inſerite

rite in queſta ſua Critica, la quale a lui deve tutto quello, che v'è di buono; potea vedere nella parola Eſtorre doppo il titolo di Confeſsore, di dove hà preſi quegl'altri Teſtimonj contro la mente del dottiſsimo Autore, e ſtorti contro di noi, dove avrebbe trovata in eſso confermata parimente la noſtra sentenza con altri Teſtimonj di S. Cipriano. Sicchè poſto tutto queſto, non è ignorante il P. Laderchi, che ciò aſserì con l'autorità di S. Cipriano, e di tanti Uomini dottiſſimi, e ſopra ogni eccezione maggiori, ma bensì ſi moſtrò ignorantiſſimo, chi ſenza aver cognizione alcuna, e riſpetto alla qualità di tanti Uomini dotti, ſi avanzò a ciò dire.

Non nego, che alcune volte ſi ſiano inverſe queſte denominazioni, ed attribuito un titolo ad uno, che più rettamente ſi doveva ad altri, come ben'avverte il P. Laderchi, ne lo diſſimula l'iſteſso Pearſon ne' ſuoi Annali Ciprianici, dove dà il titolo di Eſtorri fin'à i carcerati, o altre perſone punite con pena ancora, come eruditamente annotò Gabriel Albaſpineto Obſerv. Eccleſiaſt. lib. 1. cap. 21. num. 3. Ma in queſto luogo, non ſi cerca a chi tal volta ſi ſieno attribuiti tali titoli, ma bensì, a chi propriamente conviene; perciò con maggior ragione dice il Baronio replicatamente ſi ne' ſuoi Annali, come nelle Note al Martirologio Romano fondato nell'iſteſso S. Cipriano, e come lui dottamente prova -- *More majorum, & vetuſto loquendi genere -- Extorres* „ *dicebantur, qui ne Chriſtum negare cogerentur, ſe ſubtrahe-* „ *rent, qui etiàm inter Confeſſores annumerabantur.* -- Mi aſtengo in queſto luogo d'apportare tutt' i paſſi di S. Cipriano citati sì dal Baronio, com' anche annotati dal Pamelio, dal Goulart, e ſopracitati Autori, potendo ogn'uno vederli a ſuo comodo preſso di eſſi.

Riconferma queſta verità il Teſtimonio degniſſimo di Caldonio Veſcovo nella ſua Lettera ſcritta a S. Cipriano, nella quale narrando il volontario eſilio di alcuni Criſtiani dice così

così -- *Ergò Felix, qui Præſbyterium ſubminiſtrabat ſub deci-*
„ *mo proximus, mihi vicinus* [ *plenius cognovi eundem Feli-*
„ *cem* ] *& Victoria conjux ejus, & Lucius Fideles Extorres*
„ *facti reliquerunt poſſeſſiones ſuas, quas nunc Fiſcus tenet &c.*
Così parimente S. Celerino chiama nella Lettera a Luciano Eſtorri que' Criſtiani, che da varj luoghi nelle perſecuzioni erano fuggiti altrove; Nella Lettera al Clero de Aurelio Lectore ordinato, e parimente Eſtorre lo chiama ancora Confeſsore -- *Bis Confeſſus (dice S. Cipriano) & bis Confeſſionis*
„ *ſuæ victoria glorioſus, & quando vicit in curſu factus Ex-*
„ *torris, & cum denuò certamine fortiore pugnavit triumpha-*
„ *tor, & victor in prælio paſſionis.* -- In queſto medeſimo ſenſo de' noſtri Atti S. Gregorio Nazianzeno parlando de' Parenti di S. Baſilio Magno, che fatti Eſtorri per Criſto ſpontaneamente ſe ne fuggirono nel Deſerto, li chiama *Tacitos Præcones Chriſti*; Conferma tutto ciò Goulart verſatiſſimo nell'opere de' SS. Padri ſtati ne' tempi de' noſtri Santi nell'annotazione alla Lettera 9. di S. Cipriano, ed altrove in più luoghi. Nel medeſimo ſenſo il ſuddetto Santo in più d'una Lettera annotata dalli ſopracitati Goulart, e Pamelio chiama Confeſsori quei Criſtiani, che per tema di non rinegar Criſto erano andati volontariamente in eſilio; e più diffuſamente ſpiega queſta verità, e la conferma contro il P. Capaſſi nel Lib. *De lapſis* con queſte parole -- *Primus eſt Victoriæ titulus, Gentilium ma-*
„ *nibus apprehenſum Dominum confiteri; Secundus ad gloriam*
„ *gradus eſt, cauta ſeceſſione ſubtractum Domino reſervari.* Illa publica, hæc privata Confeſſio eſt. *Ille Judicem ſæculi vincit,*
„ *hic contentus Deo ſuo Judice conſcientiam puram cordis inte-*
„ *gritate cuſtodit. Illic fortitudo promptior, hic ſollicitudo ſe-*
„ *curior. Ille appropinquante hora ſua, jam maturus inventus*
„ *eſt, hic fortaſsè dilatus, qui patrimonio derelicto, idcircò ſe-*
„ *ceſſit, quià non erat negaturus. Confiteretur utique ſi fuiſ-*
„ *ſet & ipſe detentus.* -- Et ecco provato il titolo di Confeſso-

feſsore ne' tempi di S. Creſci, diſtinto da' Martiri; Gl'Eſtorri eſser quelli, che volontariamente fuggivano per non rinegar Criſto, e li medeſimi eſsere ſecondo i noſtri Atti chiamati ancora Confeſsori, e per conſeguenza non eſser queſto nome in detto ſenſo moderno, ma antichiſſimo, come dottamente dimoſtra il medeſimo P. Laderchi nelle ſue Note a gli Atti, ò non oſservate dal P. Capaſſi, ò a bello ſtudio sfuggite per non averle ſapute impugnare.

Ed ecco, che il noſtro Critico con tutto l'ajuto del Gloſsario dell'eruditiſſimo Cance è rimaſto, ſecondo che ſi ſuol dire, *in aſſe* col ſuo Egberto Arciceſcovo Eboracenſe, ed Udone Cluniacenſe; potendo da queſto imparare, che, a chi ſi vuol mettere a Criticare l'opere de' Dotti, non baſta eſser Dottore di un ſol Libro diretto a Scrittori *mediæ, & infimæ latinitatis*; ma biſogna eſsere affatto Erudito in tutto, e particolarmente nell' Opere antiche de' Padri, il che ſe aveſſe fatto in queſto punto particolarmente del Nome di Confeſsore, creduto da lui, che nel ſenſo de' noſtri Atti cominciaſſe ne' tempi baſſi, non ſarebbe incorſo in abbagli così deformi; mentre in quel ſenſo l'avrebbe trovato eſpreſso nel Sacramentario di S. Gregorio, in S. Gregorio Turoneſe, ne' Libri *De Gloria Martyrũ, & Confeſſorum*, in Caſſiodoro, in più d'una Lettera di S. Girolamo, nel Concilio pr. Toletano al Canone nono, e nella Lettera delle Chieſe di Lione, e Vienna a' Fedeli dell'Aſia, e della Frigia al capo 2.; per tralaſciare altri Padri fin de' primi Secoli della Chieſa.

Mi maraviglio poi non poco del noſtro Critico, il quale altrove s'è moſtrato verſatiſſimo nell' Opere del Fiorentini, che non abbia mai letta quella bella, ed erudita Diſſertazione, che fà appunto ſopra l' antichità di queſto Nome di Confeſſore, preſo nell'iſteſso ſenſo, che lo pigliano i noſtri Atti, con Udone, ed Egberto. Laonde, già che il P. Capaſſi non s' è ſervito a propoſito della ſentenza di Plauto, come abbiamo veduto,

cer-

cercherò io di ſervirmene con più ragione, ritorcendola contro di lui; e laſciato tutto il reſto, conchiuderò con le ſue medeſime parole: In ſomma -- *Qui omnia ſe ſimulant ſcire, nec quidquam ſciunt* -- a cui ancora, come ben vede V. S. Illuſtriſs. è avvenuto ciò, che avvenne a Noè per la prima volta, che cavò la Colomba fuori dell'Arca, paſsati i 40. giorni doppo ceſsato il diluvio, della quale, dice il Sacro Teſto, -- *Quæ* „ *cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad* „ *eum in arcam* -- non avendo quella, ove poſare il piede, fù coſtretto a ripigliarla nell'arca, d'onde era uſcita. Così il P. Capaſſi per la prima volta, che hà cacciato fuori con faſto il titolo d'Ignorante, non avendo il medeſimo titolo potuto fermare il piede nel P. Laderchi, hà fatto ritorno là donde era uſcito, ed è ſtato egli neceſſitato a raccoglierlo dentro ſe ſteſso.

## PROPOSTA.

### Pag. 39. l. 9. *Dimiſſa Civitate Florentiæ pariter cum eis, &c.*

*FRà queſti, che partirono da Firenze con S. Creſci, vi era S. Miniato? ſe sì: ma come ciò può eſſere, ſe gl' Atti ſuoi dicono, che ſoffrì il Martirio in Firenze? ſe no, dunque che ne fù? dove andò? io per me vi vedo gran contradizione, e repugnanze con queſti noſtri Atti.*

## RISPOSTA.

OH che gran difficoltà! Non hà veduto negl'Atti, che fù diviſo da S. Creſci; quando furon meſſi prigione? ſe poi deſidera ſapere; che ne fù; cerchi ne' Diarij antichi della Città, ed i ſuoi Atti, che li troverà

eſattiſsimi, e s'accorgerà, che le repugnanze, e contradizioni, non ſono ne gl'Atti, ma nel ſuo cervello.

## PROPOSTA.

### Pag. 93. l. 7. *Faventia deſtinavit iter ad Vrbem.*

*IO non sò intendere per qual cauſa volendo il Santo co' ſuoi Compagni ſchivare la perſecuzione, egli ſi partiſſe da Firenze per andare a Faenza; mentre negl' Atti replicatamente ſi dice, che la detta perſecuzione per* totum Orbem *defæviebat; Onde forſe la Città di Faenza era privilegiata, e reſa immune da ſimile ſtrage? Il P. Laderchi nelle ſue Note ricorre all'aſprezza dell' Alpi, e perchè la ſtrada, che conduce a Faenza, come ardua, ſegreta, e fra' Monti rendeva al Santo la fuga più ſicura; ma con tale riſpoſta non hà ſciolto il dubbio, perchè non dicono gl'Atti, che il Santo partiſſe da Firenze per ritirarſi nell' Alpi, che conducono a Faenza, ma per andare alla Città di Faenza.*

## RISPOSTA.

IN vero, che queſto queſito poteva ſparammiarſelo il P. Capaſsi, mentre gl'Atti ſteſsi dicono, che laſciò una Città, e ſcelſe l'altra per eſeguire la licenza del Signore, poichè nella Città, e non ne' Deſerti permette fuggire quelli, che con modo ſpeciale ſono eletti a guadagnar' anime a lui; acciocchè la medeſima perſecuzione, la quale li ſcaccia da una Città, ſia all'altra occaſione di ricevere la luce dell'Evangelio. E così Iddio con queſt' atto della ſua provvidenza cavando dal male il bene, fà che la perſecuzione iſteſsa de' ſuoi

eletti

eletti ſia il ſeminario della propagazione della Fede, come diſſe S. Zaccaria Veſcovo, con altri SS. Padri rapportati da San Tommaſo nella ſua Catena in ſimil caſo. Così ancora li Diſcepoli di Criſto, al riferir di S. Luca [ Act. cap. 8. n. 4. ] diſperſi dalla perſecuzione de' Giudei, non fuggivano ne' Deſerti, ma paſsavano in altri luoghi, benchè copertamente, e di naſcoſto ad annunciare l'Evangelio -- *Qui diſperſi erant,* „ *tranſibant, evangelizantes verbum Dei* -- facendo, con queſto modo di fuggire, offizio di perfetto, e forte Soldato di Criſto, che non paventa la perſecuzione, ma confeſſando con l'opere Criſto, la calca più toſto, e la diſprezza, ſecondo che ſcriſſe S. Ambrogio nel lib. pr. *De Jacobo, & Vit. beat.* cap. 8. mentre nell' iſteſſo tempo ſi moltiplicano non meno i frutti della miſtica vigna del Signore, che i meriti di chi così fugge.

Ma ſenza fare tante infruttuoſe ciarle, baſtava, che ei vedeſſe gl'Eſpoſitori ſopra il Capo X. di S. Matteo, dove avrebbe trovata adequata ſoluzione a queſto ſuo queſito, meſſo fuori, [ come ſi può vedere ne' Controverſiſti ] da Lutero per arguire di contradizione S. Matteo meſſo in confronto col 10. di S. Giovanni; tanto più che non v'è interprete eſatto, che non cerchi, perchè Criſto comandi fuggir la perſecuzione da una Città all'altra, la quale eſſendo univerſale, il più delle volte le piglia tutte, e non più toſto laſciar queſte per naſconderſi ne' Deſerti.

Perchè poi ſcieglieſſe la ſtrada, che conduce a Faenza, e non ad altra Città, la ragione adequatiſſima l'hà nelle Note da lui non ben capite; mentre ſe conſidera bene quel *deſtinavit iter, & non Urbem*, troverà la ſoluzione al ſuo dubbio, degno più toſto di proporſi per indovinello, che d'eſſer meſso in cõſiderazione de' Dotti.

PRO-

# PROPOSTA.

Pag. 111. l. 1. *Cumque perveniſſet ad locum, qui dicitur Collis, ſuſcepit hoſpitium in domo cujuſdam mulieris, &c.*

*SE il Villani con tutti li Scrittori dell'Iſtorie Fiorentine dicono, che il Santo fece Vita Eremitica, e penitenza nelle Selve del Mugello nel luogo detto Valcava, perchè non andò il Santo con la ſua Comitiva al ſuo Romitorio? In oltre ſe già di gran tempo aveva fatto dimora in quel luogo, come comparve Hoſpite, e foreſtiere a quelli, che quivi abitavano?*

# RISPOSTA.

PRimieramente il P. Capaſſi commette un groſſo errore nelle Sommole con intrometter avanti l' Autorità di quei Scrittori, che laſciati nella loro probabilità dal P. Laderchi alla pag. 7. delle ſue Note, ſi proteſta di ſeguitare, e difendere ſolamente gli Atti. Onde ſiccome peccherebbe di grandiſſima ignoranza contro i principj della Dialettica, chi pigliaſſe un'opinione, che l' Avverſario ſi proteſta di non difendere, e glie la metteſſe per obiezione, così erra egli contro i principj della Critica nel proporre per obiezione le sentenze degl'altri, dal P. Laderchi non abbracciate. Secondo data ancora, e ammeſſa la sentenza di queſti Autori, mancan ragioni, che poteſſero ſpingere il Santo più toſto a quel luogo, che al Romitorio? e quando non vi poteſse eſser altro, che la ſalute di quelle anime, pare al P Capaſſi, che ſia poco? Se bene l'adequata riſpoſta a queſto bel queſito ſi è, che il Santo era un'uomo prudente, e come tale non doveva cercare di naſconderſi in un luogo ri-

riſaputo da tutti per non eſser riputato imprudentiſſimo.

In quanto al *ſuſcepit hoſpitium* rimetto il P. Capaſſi alla Gramatica; giacchè *ſuſcipere hoſpitium* preſſo quelli, che ſi chiamano Latini, non vuol dire arrivar nuovo oſpite, o foreſtiere a quelli, che lo ricevono; ma bensì ricovrarſi, ed alloggiare, e ſe aveſse letto gl'Autori più perfetti di queſta lingua, averebbe trovato, che ſimil modo di dire, ſi è uſurpato ancora nel diſcorrere di alloggiamenti notiſſimi, e non nuovi a gli oſpiti. Grande indizio in vero, ſi dell' intelligenza del noſtro Critico, che della ſcarſezza delle obiezioni contro i noſtri Atti.

## PROPOSTA.

### Pag. 111. l. 21. *Licet Pagana.*

IL P. *ſalta queſto foſſo, doveva pur ſapere, che il Baronio ſteſso ſopra il Martirologio conviene, che queſta voce di* Pagano *attribuita a' Gentili* ſolo fu introdotta, e uſata nel fine *del quarto Secolo.*

## RISPOSTA.

IL Card. Baronio non dice mai, che queſta voce *Paganus* ſia ſolo introdotta, e cominciata ad uſarſi nel fine del quarto Secolo. Ecco le ſue parole, acciò ſi diſingannino gl' ingannati -- *Primus quem invenerim antiquorum, qui Paganum prò Ethnico acceperit, eſt Optatus Milevitanus* -- V'è una gran differenza, il dire prima di quel tempo, non eſservi ſtato alcuno, che l'abbia detto, altro non averlo trovato; altro chi fù il primo nel quale trovaſse queſto uſurpato, altro quando cominciò ad uſurparſi. Convengo col dottiſſimo Baronio, che queſta voce *Paganus* ſia ſtata

uſata

uſata per adoratore d'Idoli de' Campi, dalla quale ottennero anche il Nome le feſte loro dette Paganalia. Ma domando al P. Capaſſi, perchè non potevano uſare queſta voce i Criſtiani ancora in tal caſo, prima del quarto Secolo, ſe ella è ſi antica, che fin Cicerone fà menzione di dette feſte Paganali nel ſecondo *De legibus*, Ovidio ne' Faſti al primo, e Varrone nel quinto della lingua Latina? Legga egli S. Iſidoro nel ſuo libro 8. *De Originibus*, vegga Filaſtrio nel lib. *De hæreſibus* cap. 3. il qual riconferma con la ſua aſſerzione maggiormente la noſtra ſentenza ſopra l'origine di queſto nome.

Di più eſſendo certiſsimo, che Pagano veniva chiamato chiunque non era aſcritto a milizia, con queſto medeſimo ſenſo, dico io ſecondo l'Alciato, ed altri Uomini eruditiſſimi, erano chiamati i Gentili da' Criſtiani, per non eſſere aſcritti alla milizia di Criſto; e così ò in un ſenſo, ò in un' altro, ſempre la noſtra ragione cammina, eſsendo coſa certiſsima preſso i Dotti l'incertezza del tempo, nel quale cominciò ad uſarſi queſto termine in tal ſignificato, come ſi può vedere dalla varietà delle ſentenze rapportate sì dal Baronio nelle Note al Martirologio Romano, sì da Gottifredo nelle Note al titolo 10. del lib. 16. del Codice Teodoſiano; perciò in tanta varietà di pareri, ed incerte, e congetturali opinazioni, non ſi poteva altrimenti queſta ſentenza sì francamente definire, ſe non col Decreto, non meno ardito, che falſo del P. Capaſsi, il quale prenda pure, come vuole tal termine, ò in un ſignificato, ò nell'altro; certo è, che ſi trova eſpreſso da Autori ſtati prima del fine del quarto Secolo, nel quale egli lo dà inventato, e prima ancora di Ottato Milevitano, in cui prima di tutti quelli, che aveva veduti, lo ritrovò il Baronio, trovandoſi eſpreſso in Mario Vittorino nel Trattato *De Homonſio recipiendo*, il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo, e molti anni prima di Ottato,

to, come si può vedere in Bellarmino nel lib. *De Script. Eccle-siast.* E se egli riceve le Lettere Decretali de' Sommi Pontefici fioriti prima di S. Siricio, lo troverà usato un Secolo prima presso S. Cajo nella Lettera a Felice Vescovo nel Can. pr. con queste parole — *Primo quidèm scias Paganos, & Hæreticos non „ posse Christianos accusare, aùt vocem eis infamationis inferre* — sotto Decio poi, si trova usato negl' Atti sinceri raccolti dal P. Teodorico Ruinart coll'assistenza d'eruditissimi Critici della Francia, come lui medesimo attesta, e si legge ancora negl' Atti di S. Pione Martire ricevuti similmente per sinceri, e finalmente l'usarono gl'Atti di S. Agata, ed il gran Tertulliano nel lib. *De Corona Militis*, ed il confermano ancora il dottissimo Pamelio, e Renano tutti due Uomini eruditissimi, con altri non pochi ne' comenti sopra il medesimo. Sò che alcuni per sostenere la loro opinione sopra questo Nome, trovandosi da quest'autorità astretti, hanno interpretato altrimenti que' luoghi di Tertulliano; ma non apportando costoro altra ragione più convincente gli lascio colla propria interpretazione.

## PROPOSTA.

Pag. 112. l. 23. *Dimidium anima mea à me separatur.*

*QUesta Donna avea forse letto le Odi di Orazio?*

## RISPOSTA.

POtè essere ancor questo, ma per maggior erudizione del nostro Critico, e sua intelligenza, deve sapere, che questo detto è un'espressione d'affetto, il che per esser

cosa affatto naturale, facilmente si rincontra in molti, e viene a farsi un'atto assai no anche presso il volgo. Onde siccome nō è maraviglia, che in simili espressioni noi spesso ci rincontriamo, così non deve recarci stupore, se l'udiamo usata da una donna. Di quelche mi stupisco si è, della scarsa erudizione del nostro Critico, il quale non avendo letto altro, che quella terza Ode d'Orazio nel lib. 1. subito col suo solito argomēto definisce essersi ciò preso da quegli. Ma perchè nō da Pittagora, da Aristotele nel 2. Magnor. Moral. da Platone nel sesto delle sue Leggi, e da altri? E se vogliamo trattare de i Poeti poteva egualmente toglierlo da Plauto in Aul. Scæn. pr., da Persio nella Satira 5., e da quell'altre bell'espressioni d'Ovidio nel 4. de' Fasti, e nel pr. *De Ingratis*. Che i avevano forse tutti questi Autori imparato, e dedotto questo da Orazio? poteva anch'egli per una tale espressione, e formola di dire, rigettare i nostri Atti, per essere stata tolta da S. Agostino nel lib. 4. delle sue Confessioni al capo 6. molto posteriore a i detti Atti. Ma se ciò fatto avesse, l'avrei rimesso all'eruditissimo Lodovico Desprezio, il quale gl'avrebbe insegnato, esser questa un'espressione d'affetto non solo usata da persone di qualunque condizione, ma di vantaggio usurpata fin' ab immemorabili.

# PROPOSTA.

## Pag. 113. l. 10. *Si quid potes vel tu vel Deus tuus, succurre mihi.*

QUesta *disiuntiva* vel tu, vel Deus tuus, *non poteva, nè doveva permettersi dal Santo suo, nō acre riprensione, mentre non può qualunque Creatura per quanto Santa ella sia, operare cosa alcuna disiuntivamente da Dio.*

RIS-

# RISPOSTA.

Quì sì che è tutto il midollo della Teologia! Con tutto ciò per non uscire dalla Gramatica, primieramente insegnano al P. Capassi tutti i Professori della medesima, e con questi anche i Dialettici, che le particole *vel*, ed *&* nò solo significano disgiunzione, ma ancora cõgiunzione; ma la pigli pure, come la vuole. Certo è, che questa riprensione non poteva nè doveva farsi se non da un indiscreto, imprudente, ed Uomo affatto irragionevole; ma non già da un Santo prudentissimo, e tutto carità, come era S. Cresci, il quale conosceva molto bene la semplicità, e schiettezza dell'animo da cui ciò proveniva, ed in particolare per essere di *un' afflittissima, e silvestre donna pagana* affatto ignorante di tali verità: essendo ripiene le Sacre Scritture, sì del vecchio, come del nuovo Testamento di questi casi, ne' quali il medesimo Redentore, Maestro del nostro Santo, ebbe sempre la mira pur al cuore di chi parlava, che alli termini delle sue espressioni. *La mala volontà, ed il mal cuore, dice S. Atanasio, hanno il veleno ... & sensus animi, non verba, vocantur in crimen* soggiunge S. Gregorio. Oh che belli dubbj da Teologo Critico!

# PROPOSTA.

Pag. 115. lin. 5. *Et si volumus Sanctos Patres, &c.*

Quel Sanctos Patres, *che fù stato detto da' Scrittori alcuni, o avanti, o nè tempi di S. Cresci ne dubitò molto*

# RISPOSTA.

PEr uno, che è ſi poco verſato nell' Opere di quei Secoli, non è maraviglia, che dubiti; ma bensì ſarebbe, ſe non aveſſe de' dubbj: tanto più, che la moltiplicità di queſti, non può da altro naſcere, che da poca cognizione, e meno erudizione. Uſurpò *Sanctos Patres* nel ſenſo de' noſtri Atti Origene, il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo, in molti luoghi delle ſue Opere, ed in particolare nell'Omilia ſopra quelle parole dette degl' Innocenti -- *Vox in Rama* -- con queſte parole -- *benè, & ſecundum voluntatem* „ *Dei Innocentium memoriam* Sancti Patres *celebrare mandaverunt &c.* -- S. Dionſio Aleſſandrino contemporaneo a noſtri Santi nella Lettera contro Paolo di Samoſate Veſcovo d'Antiochia -- *Forma autèm Dei, & Verbum cum ipſo Deus, &* „ *Filius Dei, Verbum Patris eſt, quod per ſe eſt, & ſic confeſſi* „ *ſunt eum* Sancti Patres, *& ut confiterentur, ut crederemus no-* „ *bis tradiderunt* -- e poco doppo parlando del medeſimo Dio, eſprime queſta propoſizione, per un capo, contro Paolo ſuddetto, e per due, contro il P. Capaſſi, il quale di ſopra aveva aſſerito, che la voce *Conſubſtantialis* fù ſolo nel ſenſo Cattolico cominciata ad uſare nel Concilio Niceno -- *Et quem* Sancti „ Patres Conſubſtantialem *Patri vocaverunt* „ Ma perchè sò, che lui per l'affetto grande, ed oſſequio, che moſtra verſo la Sede Apoſtolica in conformarſi ad eſſa in tutte le ſue determinazioni, e ſentenze, abbraccia per ſincere le Lettere Decretali de' primi Santi Pontefici fin à S. Siricio, da molti Critici rivocate in dubbio, gli voglio quì apportare alcune di eſſe, acciò che reſti più perſuaſo del ſuo errore, e della ſua poca erudizione, benchè la ſentenza de' noſtri Atti ſia ſtata ſoprabbondantemente con que' trè Teſtimonj d' ogni eccezzione maggiori, provata. E primi S. Fabiano Papa, il quale fù creato circa l'anno 233. nella Lettera ſcritta *ad omnes Catholica Eccle-*

*ſia*

*ſia Miniſtros*, ed in quella diretta a tutti i Veſcovi dell'Oriente, usò queſta medeſima formola S. Caliſto pr. Papa, e Martire, il quale fù creato circa l'anno 222. nella Lettera a' Veſcovi della Francia. Così S. Igino Papa ancora creato circa l'anno 154. nella Lettera a gl'Atenieſi, e S. Aleſſandro pr. il quale fu creato Papa ſecondo il Baronio l'anno 121. nella Lettera *ad omnes Orthodoxos*, e per tralaſciare finalmente tante altre teſtimonianze, legga il P. Capaſſi con diligenza le Lettere Sinodiche, e previe a' Concilj, con le Opere de' SS. Padri di que' primi Secoli, e vedrà queſto titolo uſato da' noſtri Atti, quanto ſia proprio, e familiare in que' tempi; argomento altrettãto efficace per confermare la loro antichità, ed altrettanto dimoſtrativo della poca cognizione, da lui avuta nelle Opere antiche, le quali, ſenza ſapere com'elle ſi ſieno fatte, con una franchezza da più dotto trà Critici, ſe le mette a riprovare.

## PROPOSTA.

Pag. 116. l. 11. *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.*

COsì *appunto termina S. Damiani la Vita da ſe ſcritta di S. Romualdo dicendo* -- Quì cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur per infinita ſæcula „ ſæculorum Amen. *Quel* gloriatur *uſato, e da S. Pier Damiani, e dall' Autore degl' Atti, come coſa ſingolare, conferma ſempre più, che gl' Atti noſtri ſiano ſtati compoſti da un Monaco, che viſſe doppo S. Pier Damiani, e però nel fine dell' XI. e XII. Secolo.*

RIS-

# RISPOSTA.

NOn è la prima volta, che la ſcarſezza della lettura fà parer nuova al P. Capaſſi una coſa per ſe ſteſſa antichiſſima, non eſſendovi per così dire coſa più certa preſſo gl'Autori antichi sì profani, come ſacri del verbo *glorior* prò *glorificor*; e ſe il noſtro Critico aveſſe rivoltato con attenzione l'Opere di S. Cipriano annotate da tanti, e tanti eruditi, e collazionate co' manoſcritti più antichi, e più emendati, avrebbe veduto più volte, dove ſi legge il verbo *glorior* ſoſtituito *glorificor*, ed è contra; il ſimile avrebbe trovato negl' Atti de' Martiri, ſe aveſſe data un'occhiata a quelli, che ſono comunemente da' Critici ammeſſi per ſinceri. Di preſente per non dilungarmi in dubbio, che non merita riflessione, addurrò per confonderlo doppiamente, ed arguirlo di falſità ſolo due eſempj, uno preſo dagl'Atti di S. Amfilochio, l'altro da quelli di S. Policarpo celeberrimo Martire, i di cui Atti ſi recitavano dalle Chieſe Orientali, ed Occidentali fin dal terzo Secolo, come ſi può vedere preſſo gl'Iſtorici Eccleſiaſtici: ecco le parole de' primi *Et ſublatis ad Cælum oculis*, glorietur, *inquit*, *ſemper Deus*, *& Dominus meus Redemptor Chriſtus &c.* e ne' ſecondi parimente, ſi leggono le ſeguenti parole — *Ob hanc rem te benedico*, *in omnibus*, *& glorior per æternum Pontificem Omnipotentem Jeſum Chriſtum.* — Se vuole maggior contezza di queſto Verbo ne' Padri più antichi de' noſtri Auri, legga con attenzione i Libri di S. Ireneo contro l'Ereſie, il quale morì Martire ſecondo il gran Baronio l'anno 205. Che pare a V. S. Illuſtriſs. di queſto grand'Uomo? non è egli erudito? non è ſperitiſſimo nella lingua Latina, e verſatiſſimo nell'Opere antiche de' Padri?

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 117. l. 9. *De Religione Catholica.*

LEggo *negli Scrittori antichi* Religio Chriſtiana, Fides Catholica, *ma non hò trovato* Religio Catholica, *parendomi che queſta formola ſia introdotta doppo, che ſono inſorte le nuove Ereſie.*

# RISPOSTA.

IL trovare in tanti Autori antichi queſta formola *Catholica Religio* mi fa credere, che il Critico non ſolo abbia letto aſſai poco, ma che ne pur ſappia leggere, ſe pure non ſe gli vuole attribuire ad una ſciocca jattanza di farſi credere più erudito di tutti gli eruditi con la novità di non eſſerſi introdotto, ſe non doppo le nuove Ereſie inſorte: quãdo gli Atti degli antichi Concili, e tanti SS. Padri nelle loro Opere particolari ſono piene di queſte formole. L' uſarono ancora gl' Atti ſinceri di S. Pionio, il quale patì ſotto Decio, con queſte parole ſecondo l'edizione del Valſero. — *Tum P.° „ Chriſtianus es? (ait Judex reſpondit,) ità ſanè: Cujus, „ inquit Polemo Religionis es? Pionius reſpondit, Catholicæ.* — Se ne ſervirono di eſſe parimente quelli di S. Sinforiano Martire, che patì ſotto Marco Aurelio circa l'anno 180. Ne è nuova ancora ſimil formola nel ſecondo Secolo, mentre da ciò, che ſcrive il Baronio nel tomo pr. de' ſuoi Annali della Chieſa ſotto l'anno 422. parlando de' Nomi, co' quali erano nominati i Criſtiani, ſi ricava aver avuta la noſtra Religione queſto Nome di Cattolica fin da' tempi degl'Apoſtoli, per differenziarſi dalle ſette degl' Eretici. E ſe non gli baſta tutto queſto per rimoverlo dal ſiniſtro concetto, che hà di queſto Nome, gli porterò ancora S. Agoſtino in riprova di queſta falſa opi-

nio-

nione troppo ingiuriosa al pregio della nostra Religione, la quale il possiede, come suo proprio fin dalla cuna, contradistinta con esso dagl'Eretici medesimi suoi capitali nemici: Ecco le parole di S. Agostino nel Libro *De vera Religione* -- *Tenenda est nobis Christiana Religio, & ejus Ecclesiæ communicatio, quæ Catholica est, & Catholica nominatur, non solum a suis, verùm etiam ab omnibus inimicis. Velint enim, nolintve, ipsi quoquè Hæretici, & Schismatum alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Catholicam nihil aliud quam Catholicam vocant: non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo Orbe nuncupatur. Hujus Religionis sectandæ caput est Historia, & Prophetia dispensationis temporalis Divinæ Providentiæ, prò salute Generis humani in æternam vitam reformandi, atque reparandi.* --

Nelle Critiche non bisogna venire con li *Parendomi*, ma cõ le prove, ed argomenti, e che siano efficaci; giacchè il parere del P. Capassi, da quanto fin'ora s'è detto, ogn'un può vedere, in che grado di stima, e credito debba esser tenuto.

Una sol cosa io non sò, quando incominciasse, e chi fosse il primo Teologo, che facesse tanta gran differenza trà *Religio Catholica*, *Fides Catholica*, *Religio Christiana*, *Fides Christiana*, mentre leggo, e ne' SS. Padri, ed in altri Dottori celebratissimi usurpate queste formole senza niuna distinzione; Questo sì che confesso di non sapere, e pur ne veggo l'origine, e non dimeno l'ignoro.

PRO-

# PROPOSTA.

Pag. 117. l. 16. *Et mutatur nomen ejus Cerbonius, nam anteà Serapion vocatus fuerat.*

*Questa mutazione de' Nomi in que' tempi è senza esempio. In oltre perchè mutò il Santo il Nome del fanciullo Serapione, e non lo cangiò ad Omnione? E se volse mutare il Nome al fanciullo, perchè non dargli il Nome di qualche Apostolo, ò altro Santo precedente a quei tempi, ma imporgli un Nome, come quello di Cerbone, nuovo, insolito, e mai fin' a quei tempi conosciuto? Di più perchè se tanti avanti questo fanciullo avevano avuto il Nome di Serapione, ch'erano in concetto di Santità, come S. Serapione, che governò la Chiesa d'Antiochia nel 190., S. Serapione, che fu martirizzato nella persecuzione popolare d'Alessandria nel 249. S. Serapione martirizzato sotto Decio, e molti altri, che possono vedersi nel Martirologio del Baronio, perchè dico mutargli questo Nome portato da tanti Santi, in quello di Cerbone incognito, ed inusitato tra' Cristiani? Non era più ragionevole mutare il Nome d'Omnione, come insolito tra' Fedeli, che quello di Serapione santificato da tanti? Io per me non sò ritrovare qual motivo inducesse il Santo a mutare il Nome a Cerbone, e non già ad Omnione.*

# RISPOSTA.

IO non sò darmi pace di questo nostro Critico, che senza punto esser versato ne' Riti Ecclesiastici, ed Istorie Sacre (come s'è visto abbondantemente fin'ora) tutt' in un tempo sia scappato fuori a fare da Critico, ed a muove-

re delle queſtioni, quando per eſperienza ſi vede, che non ne sà. Dice che la mutazione de' Nomi nel Batteſimo è ſenza eſempio nel terzo Secolo; quando per verità non v'è coſa più antica, e decantata nell' Iſtorie Eccleſiaſtiche. Frà gli ſei ſcrutinj deſtinati da' primitivi Fedeli a farſi avanti il Batteſimo, e de' quali fanno commemorazione l'Alcuino, l'Amalario, l'Ordine Romano, e tant'altri, v'era quello in cui frà l'altre coſe, che ſi facevano, ſi determinano i Nomi a Catecumeni, che dovevano battezzarſi; parte de' quali erano uſi di laſciare, e parte mutare, ſecondo la prudenza di que' Santi Criſtiani deputati a queſt'offizio — *Sin autem quæ-*
» *ras* [dice il Viſconti nell' erudita Opera, che fà dell'antichità de' Riti, e cerimonie del Batteſimo lib. 2. cap. 13.]
» *Sin autèm quæras, quod nomen darent, illudne, quod à Gentili-*
» *bus acceperant, an aliud? quod eſt quærere, an novum nomen*
» *in Baptiſmo ſuſciperent? Reſpondeo, infantes novorum accepiſ-*
» *ſe; quiâ antèa nullo vocabantur. Verum adultis vetus nomen*
» *retinere, vel mutare fas erat; ſicùt multa veterum exempla*
» *demonſtrant. Siquidem Centurioni, Eunucho, Lucillo, Mar-*
» *tino, Ambroſio, Auguſtino, Victorino, Nectario, ſexcentiſque*
» *alijs nomen vetus remanſit. Contrà Paulus ex Saulo dictus eſt,*
» *novumque Procopij nomen Neaniæ, Sozontis Taraſio, Euſtathij*
» *Placidæ, Theopiſtis Trajanæ, Theopiſti Agapio, Quiriaci Judæ*
» *Hebræo, Eudociæ Athenaidi, Joannis Hebræo Medico, Chriſoſto-*
» *mo, Caſſiano, Climaco, & Petri tum Balſamo, tum Baſilij fra-*
» *tri uni, tum Epiſcopo Alexandrino datum eſt. Quæ conſuetudo*
» *ut frequentior, ità Circumciſioni Hebræorum ſimilitèr fuit &c.*
» *In utroque autèm cum Baptiſmo, tum Circumciſione mutandi*
» *nomen optima ratio apparet; ut ſignum eſſet, eos ex Dæmonum*
» *mancipijs ſummi Dei ſervituti, atque Imperio addici; cum no-*
» *minis mutatio apud veteres ſervitutem, & manumiſſionem indi-*
» *carit. Quare Daniel 1. Præpoſitus Babiloniæ Regis abductis in*
» *ſervitutem Danieli, Azariæ, & Miſaeli nova nomina impoſu-*
*it &c*

„ *it &c.* -- E poco doppo. -- *Atquè id S. Joannes Chriſoſtomus*
„ *praclarè confirmat homil. dè feren. reprehenſ. & Paul. conver. ubi*
„ *rationem afferens cùr Sauli nomen in Paulum mutatum fuerit,*
„ *habet: -- Saulus adhùc ſpirans cædem in Diſcipulos Domini:*
„ *atquè in epiſtolis Paulus vocatur. Quare ergò hoc nomen muta-*
„ *vit Spiritus Sanctus? quemadmodum Dominus, quì ſervum*
„ *mercatus eſt, oſtendere volens ſe Dominum Servi, nomen illius*
„ *immutat; ità & Spiritus Sanctus fecit, ubi Paulum captivum*
„ *accepit vocabulum ejus mutavit, ut etiam indè diſceret Paulus*
„ *ſe habere Dominum: Nominum enim impoſitio Dominij ſignum*
„ *eſt, & præcipuum.* --

Scrive anche S. Dioniſio Aleſſandrino contemporaneo a noſtri Santi, preſſo Euſebio lib. 7. cap. 20. della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica, eſſere ſtata coſa uſitatiſſima in que' Secoli della primitiva Chieſa la mutazione de' nomi de' Gentili in quei de' SS. Padri della noſtra Religione ne i novelli Criſtiani, che ſi convertivano alla Fede, acceſi di un Santo deſiderio d'imitare le loro virtù, e d'eſſer come loro gratiſſimi a Dio --
„ *Cæterum* [ dice il Santo parlando dell'Evangeliſta S. Gio: ]
„ *multos fuiſſe Gentiles arbitror, qui ob præcipuum amorem, quo*
„ *erga illum tenebantur, & ob admirationem, quam de eo habebant,*
„ *& propter imitationem, quam ad illum imitandum flagrabant,*
„ *& quod à Domino pari ratione diligi deſiderabant, iſtam appel-*
„ *lationem ſuſceperunt; quomodò nomina Pauli, & Petri fidelium*
„ *liberi crebrò ferunt.* -- Sopra di ciò ancora diffuſamente diſcorre S. Gio: Criſoſtomo nell'Omilia 21. ſopra la Geneſi, il qual uſo antico di mutare il Nome a' Battezzati, lo nota il Baronio in più luoghi delle Note al Martirologio Romano, in cui ſi leggono ſimili mutazioni, com' ancora ne' ſuoi Annali dove, ſotto il Pontificato di S. Stefano, riporta l'eſempio di quei due giovanetti, uno di tredici, l'altro di dieci anni, a' quali il Santo Pontefice ſteſſo impoſe i nomi di Neone, e Maria, e nel Martirologio quello di S. Elia, Geremia,

remia, Iſaja, Samuele, e Daniele, de' quali fa menzione Euſebio nel Libro 8. della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica -- *Hi etenim* (ſcrive il Baronio nelle Note al Martirologio Romano) *ut* „ *ad Chriſtum converſi ſunt, prophana ſibi indita à parentibus* „ *nomina reſpuentes, Sanctorum Prophetarum ſibi imponi nomina* „ *cupierunt* -- I quali Santi fiorirono circa la fine del terzo Secolo, e furono coronati di Martirio nel principio del quarto.

Ed è poſſibile, ch' il P. Capaſſi non abbia mai appreſo da tanti, e tanti, che hanno ſcritto de' Riti della Chieſa, e compoſte Opere particolari ſopra il Sacramento del Batteſimo, che queſta mutazione de' Nomi, ſi è ricevuta per tradizione Apoſtolica? aſſegnando eſſi la figura, e Profezia, fin dall'antica Legge, sì dell'impoſizione del Nome, come della mutazione -- *Pueris baptizatis* [ dicono i Razionali di queſti divini „ Riti della Chieſa ] *nomen imponitur in baptiſmo, quod indè eſt:* „ *quià baptiſmus eſt Vicarius Circumciſionis, in qua nomina pue-* „ *ris imponunt Hebrei:* -- ſi muta poi alle volte dalla Chieſa -- „ *eo quod tempore circumciſionis, Abraha nomen fuerit imminutũ:* „ *cum enim propriùs dicebatur Abram, poſteà vocatus fuit Abra-* „ *ham.* -- Queſta è l' opinion della Chieſa, e de' Dotti, i quali, quando ſi ſtudian con efficaciſſime ragioni di dimoſtrare per antichiſſimi, e nõ per novelle invenzioni queſti Sacri Riti contro gl'Eretici, ed in particolare contro Illirio, egli capricciosamente il vorrebbe ridurre ad un invenzione del duodecimo Secolo.

Frà l'altre ragioni della mutazione de' Nomi nel Batteſimo di tante, che ve ne poterono eſſere, ve n' eran alcune particolariſſime, come oſſerva il Baronio ſopra il Martirologio Romano, e ſono, ſe il Nome fuſſe ſtato buffoneſco, o ſcenico, di qualche inſigne ſcelerato Gentile, ſuperſtizioſo preſſo di eſſi, e ſimiglianti; qualchuna delle quali, che ſi poteſſe dare nel Nome di Serapione, non è improbabile, ne fuor

di

di propoſito l'affermarlo. Nel rimanente, non è neceſſario, nè da Uomo prudente cercare il perchè, ed il come delle azioni di queſti Santi, mentre converrebbe camminare con indovinelli, i quali per quanto uno ſi sforza di renderli ragionevoli, ſempre però ſono più facili ad eſſer lontani, che vicini alla verità. Perchè poi gl'imponeſſe quello di Cerbone; ciò potè avvenire tal volta per eſſervi in quei tempi qualche inſigne Martire di tal Nome, la di cui memoria inſieme con quella di tant'altri incliti Eroi, che ſparſero il ſangue per Criſto, è oggidì a noi altri ignota. Ma in che Libro hà trovato il P. Capaſſi, che il Nome di Cerbone in quei tempi era ignoto, nuovo, e non ancora uſato trà Criſtiani? forſe perchè non ne fanno commemorazione gl' Iſtorici? ma à queſta inſuſſiſtente ragione già ſi è riſpoſto a baſtanza di ſopra.

In oltre ſe vogliamo ſupporre, che foſſe Cerbone un nome Gentile, non avrebbe fatto il Santo alcun male in metterlo ad un Criſtiano, atteſo che averebbe in ciò ſeguitato gl'eſempj degl'Apoſtoli, e di tanti altri Santi della primitiva Chieſa; giacchè tanti nomi de' Santi, che ora abbiamo, ſono venuti da' Gentili, e dagl'Ebrei. Tanto più, che fin ne' tempi di S. Gio: Criſoſtomo, come ſi ricava dall' Omilia 12. ſopra la Geneſi, era in uſo preſso i Fedeli, imporſi, e ritenerſi i Nomi degl'antenati Gentili. Che poi non lo mutaſſe a gl' altri, ciò potè eſsere, perchè quelli già erano in uſo, e ſantificati nella Chieſa, o per altra ragione, la quale non è maraviglia, che a noi non ſia nota, ma benſì lo dovrebbe eſsere, ſe la ſapeſſimo.

Poteva per altro ſparmiarſi il P. Capaſſi la ſua pellegrina erudizione de' Serapioni; sì perchè coſta poco aprire il Martirologio nella parola Serapione, e sì perchè toltone un ſolo, gl'altri ò furono contemporanei, ò di gran lunga poſteriori a' noſtri Santi: nè v'è alcuno, che porti un Nome di

quei

quei, che non ſono ancor nati; e ciò ſia detto in grazia di queſta bell'erudizione Serapioneſca.

## PROPOSTA.

Pag. 133. l. 1. *Dum verò hæc agerentur, &c. Relatum eſt Imperatori.*

*NOn mi pare credibile, che Decio ſolo foſſe avviſato della partenza da Firenze di S. Omnione, e di S. Creſci, e di tant' altra gente, e donne, e fanciulli; quando era già ſcorſo un tempo notabile, nel quale il Santo aveſſe potuto fare tutto ciò, che fin quì ſi è detto.*

## RISPOSTA.

TOrni di nuovo il P. Capaſſi a far meglio la coſtruzione delle parole Latine del teſto de' noſtri Atti, e vedrà che ſono fuori del ſuo dubbio; Giacchè per quelli, che comunemente ſi chiamano Gramatici, quelle parole *Dum hæc agerentur* non vogliono dire *dopo eſſere ſtate fatte queſte coſe*, come lui malamente intende, ma bensì mentre ſi facevano.

## PROPOSTA.

Pag. 133. l. 16. *Hùc illucque diſcurrentes, &c.*

*E Che! poteva eſſere occulto verſo dove ſi foſſe inviato il Santo con ſi numeroſa Compagnia, e di donne, e di fanciulli? non ſapeva forſe Decio per mezzo de' ſuoi Soldati, e miniſtri, che il Santo ſarebbe andato verſo Val-*

*cava*

*cava nel Mugello, dove per l'innanzi, che venisse a Firenze dimorava? e se non lo sapeva, per qual motivo i Soldati di Decio arrestarono il Santo subito, che fu giunto vicino a Firenze nella Selva Elisboth? che aveva loro detto, che S. Eresci fosse Cristiano? che notizia antecedentemente ne avevano? Io per me certo non mi ritrovo.*

## RISPOSTA.

LOdato il Cielo, che doppo sì lungo spazio, sia alla fine arrivato a conoscere il P. Capassi, che si è perduto in guisa, che nè pur si ritrova: è gran pezzo però che io me n'avviddi, e fin dal bel principio del suo dire; ma mettiamogli in mano il lume, perchè si cerchi. Primieramente già hò detto in più luoghi, che si difendono gl'Atti, e non l'opinioni degl'Autori: ma dato ancora, che il Santo per l'innanzi fosse stato in Valcava, era più ragionevole il pensare, che non vi fosse tornato, che sì, mentre un'Uomo prudente non si può mai persuadere, che uno il quale fugge, voglia tornare in quel luogo dove si facilmente può esser trovato; onde di quì ricavo per più probabile, secondo gl'Atti, che non mai il Santo facesse ivi vita Eremitica. In oltre non si partì egli da Firenze per andare a Valcava, ma per ricovrarsi in Faenza — *Faventia destinavit iter „ ad Urbem* — Nè fu preso nella Selva d'Elisboth quando veniva in Firenze, perchè sapessero i Soldati, ch'era stato in Valcava a far vita Eremitica, avendo queste proposizioni più apparenza di sofismi, che di ragioni; ma perchè in quel luogo eran soliti attualmente risedervi i Cristiani, come si hà da molte memorie sì della Città, come particolari del Monasterio di S. Miniato al Monte.

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 134. l. 7. *Et advocans Beatum Cerbonem.*

*Ecco S. Cerbone ragazzo, e fanciullo, quantunque foſſe catechizzato di freſco, viene deputato dal Santo per ſupplire alle ſue veci nella cuſtodia, e governo della Chieſa a lui commeſſa? Non poteva quest' incumbenza darla ad Omnione, ad Emptio, ò a qualchedun' altro di età più matura, e più addottrinato nella Religione Criſtiana? Ma dove ſi ritirò S. Cerbone, e dove ſua Madre? dove gl'altri Fedeli, uomini, donne, fanciulle, e ragazzi? Partirono dalla Caſa di Pamfila, o quivi reſtarono? Torno a dire, che non mi ritrovo.*

# RISPOSTA.

ECco riperduto un' altra volta il povero P. Capaſſi, e temo, che ſarà difficile di più ritrovarlo, ſe pure non ſi faranno affigere i bullettini sù le cantonate per risapere, ſe qualcheduno ne aveſſe avuto novella: il termine *Puer* l' hà fatto perdere com'un ragazzo, ch'il vadi ripeſcando per la Città col ſuono del campanello. Non sà egli intendere come S. Creſci deputaſſe un ragazzo alla cuſtodia della ſua Chieſa, nè sà capirla: e nondimeno capiſce, come poteſſe Criſto deputare alla cuſtodia di tutte le Chieſe del Mondo, ed alla loro reggenza molti ragazzi. E come ciò, dirà lui, ſe il governo della Chieſa fu dato a gl' Apoſtoli? e queſti medeſimi, dico io, ſono quei ragazzi ſopraccennati, mentre con tal vocabolo furono chiamati da lui, quando lor diſſe: *Pueri numquid pulmentarium habetis?* Qual maraviglia dunque è la ſua, ſe anche S. Creſci commetteſſe la cura della ſua Chieſa a Cerbone, ancor eſſo detto *Puer* dagl'Atti!

Chi

Chi ſi vuol mettere a cenſurare le coſe degl'altri, non baſta, che ſappia il ſignificato de vocaboli della lingua Latina, che loro dà il Donato coſtrutto, ò il Guarino, ò D. Anaſtaſio Bellavante; ma dev'anche ſapere il vario uſo, che fecero di eſſi nel progreſſo de' Secoli, i Scrittori più celebri, e rinomati: Che ſe egli aveſſe riſaputo il ſignificato di tal termine in cui l'usò Suetonio in Tiberio, Orazio in più luoghi, Seneca, Virgilio nel lib. 1. 6., e 7. dell'Eneide Stazio nel lib. 6. ed altri; o pure l'aveſſe cercato in Paſcalio, in Caſaubono, in Suetonio, in Gaſparo Barrio nelle Note a Papinio Stazio, ed in altri Eruditi, che hanno ſcritto *ex profeſſo* delle ſignificazioni delle voci Latine, gli ſarebbe ceſsato ſubito il ſuo dubbio, ed avrebbe veduto, che anche ſignifica Giovane robuſto, e coſtituito nel fiore dell' età giovanile, oltre molti altri ſignificati, che gli ſi danno. Con tal nome eran chiamati preſſo gli antichi i figliuoli di gran Perſonaggi, eſſendo di età provetta, come di ciò fanno teſtimoniāza le Coſtituzioni degl'Imperatori, nelle quali ſono per ordinario prenotati i nomi de' ſuddetti Perſonaggi cō queſte due Lettere N. P. cioè *Nobiliſſimi Pueri*, ſecondo, che dottamente oſſervò Giacomo Cujacio nel lib. 4. Cod. de Privil. eorum, qui in Sac. Pal. milit. Così le Coſtituzioni di Teodoſio, di Valentiniano, e d'Arcadio preſſo il Sirmondo nell'Appendice al Cod. Teodoſiano cap. 8. la Lettera di Valente, e Viſacio ne' fragmenti di S. Ilario; e finalmente ſe non aveſſe aperto altro, che il Paſſarazio, avrebbe trovato almeno, che *Puer* vien chiamato elegantemente ancora un Giovane di età di 26. anni; onde aggiungendoſi poi a queſt' età ragionevole altre doti particolari, forſe riconoſciute dal S. Martire in quel Giovane; dovendo ancora S. Omnione, ed Emptio reſtare con il ſuddetto S. Creſci, come ſubito unitamente conſeguirono la Palma del Martirio, gli ſarebbe ceſſata affatto l'ammirazione, ne gli ſarebbe parſa ſi inetta, ed irragionevole

quell'azione di sì gran Martire, per aver raccomandato a S. Cerbone que' novelli Cristiani, destinati da lui, come raccontano gli Atti, alla fuga, e consistenti tutti per la maggior parte in fanciulli, e sesso imbelle, tra' quali in verità non v'era il più atto di lui. Sono ripiene ancora l'Istorie Ecclesiastiche di simili casi, e per non dilungarmi di vantaggio al presente in un punto, che è affatto senza dubbio; basta mettersi avanti gli occhi l'esempio di S. Timoteo giovane di anni 23. secondo, che nota il Card. Ugone, destinato dall'istesso Apostolo S. Paolo, subito, che l'ebbe convertito alla Fede, a reggere col titolo di Vescovo la Chiesa d'Efeso, il che è assai più, che il raccomandare sette, o otto persone.

## PROPOSTA.

Pag. 134. l. ult. *Ad Deorum culturam, &c.*

CUltura prò Cultu *si trova solo usata ne' tempi bassi: sò che potrà dire, che anche nella Sacra Scrittura si trova l'istesso; Ma ciò prova, che l'Autore degl'Atti si servisse della vulgata, e per conseguenza scrivesse dopo S. Gregorio.*

## RISPOSTA.

IN questo punto sì, che il P. Capassi hà un'altra volta superato se stesso: poichè non solo mostra di aver vagliati tutti gl'Autori Sacri, e profani, stati dal principio del Mondo fino al duodecimo Secolo della nostra salute, ma anche squittinata la Sacra Scrittura fino ad un jota. E perchè V. S. Illustriss. n'abbia i riscontri, potrà riflettere, com' egli tenga per indubitato, che il termine *Cultura prò*

*cultu*

*cultu*, non ſia uſato mai, eccetto che ne tempi baſſi, i quali tempi l'hanno per ſi fatta maniera meſſo al baſſo, ch'ogni poco più, lo riducono al niente. Or perchè vegga il buon Padre, che il detto termine non è poſteriore a i noſtri Atti, com' egli ſenza verun fondamento nè d'erudizione, nè di lettura hà aſſerito in queſta ſua mal digerita Critica; m'aſterrò di citarli Tito Livio, Valerio Maſſimo, e Cicerone nelle ſue Lettere, che ſi ſono ſerviti di tal parola in queſto ſenſo; come ſi può vedere nel Libro intitolato *Theatrum Phraſium celebriorum Authorum*; ma ſupponendo ch' egli per aver ſindacati cotanto al ſottile i Scrittori più celebri, abbia qualche notizia, e ſtima d'un certo Autore Venuſino, che fiorì in tempo d'Auguſto nel Secolo più perfetto della lingua Latina, chiamato per nome Orazio, potrà vedere nella ſua Lettera 18. del lib.pr. verſ. 85. com'ei ſi ſerve appunto del medeſimo termine, ſecondo il ſenſo de' noſtri Atti; Ecco il ſuo bel verſo, e riconoſca in lui il P.Capaſſi con tutti gl'altri Letterati l'ottimo guſto della lingua Latina, e l'antichità di queſta voce.

*Dulcis inexpertis* Cultura *potentis amici*.

Il qual Orazio ſi è dato fuori prima d' ogn' altro, per invitare il Padre a dare un'occhiata al ſuo bel Libro *De Arte Poetica*, dove, doppo d'avergli inſegnato qualche coſa al propoſito, gl'inſegnerà di più il primo principio dell'arte del Criticare.

Ma ciò ſarebbe poco a confondere il noſtro Critico; m'avanzo a dire, contro quel, ch'egli diſſe; che in niun Secolo pare foſſe più uſata preſso i Scrittori Sacri, e Santi Padri il detto termine, quanto nel ſecondo, e terzo; cioè prima, e nel tempo de' noſtri Atti. Fanno di ciò piena teſtimonianza Tertulliano in più luoghi delle ſue opere, ed in particolare nell' Apologetico al cap. 16. e 22. e nel lib. contro Praxea, Novaziano nel lib. *De Trinitate*, ed altri Autori di quel Secolo, il Codice ancora Teodoſiano *L. unica de Imaginib. Imperat. dat.* 4. *Nonas Maij* Teodoſio x 1. e Valentiniano Coſs., con mille altri Scrittori più celebri di que' tempi.

Quel che non ſi può ſoffrire nel noſtro Critico ſi è, che voglia entrare a rendere minutiſſimo conto degl' Autori, ſi ſacri, come profani, e generalmente di tutti, quando ſia detto con ſua buona pace, non sà, che coſa ſia ne pure il ſolo volume della Sacra Scrittura, in cui hà preſi due abbagli, ed errori intollerabiliſſimi, li quali fanno molto bene ſcoprire, che coſa peſchi. Il primo ſi è, l'aver aſſerito, che nella volgata ſolo, e non nelle altre traſlazioni uſate prima di eſſa, fin da' primi Secoli della Chieſa, ſi ritrova tal termine; quando il Libro della Sapienza, e dell' Eccleſiaſtico, che ora abbiamo nella volgata, ſi ſervono di eſſo, l'uno al cap. 14., l'altro al primo, tutto che ſiano i medeſimi Libri di quella traſlazione antichiſſima della Scrittura uſitata ab immemorabili preſſo i Fedeli, chiamata da S. Gregorio la *Traslazione vecchia*, da S. Agoſtino l' *Itala*, e finalmente da S. Girolamo la Volgata, come ſi può vedere nell'iſteſſe Lettere Proemiali di Siſto V. alla Biblia, da Prolegomeni de' PP. della Congregazione di S. Mauro alla Bibliotheca Maſſima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, dal Bellarmino nelle ſue Controverſie contro gli Eretici lib. 2. *De Verbo Dei*, e da altri, che ſcriſſero *ex profeſſo* delle Traslazioni della Sacra Scrittura.

E quì mi corre l'obbligo di ſciogliere (ſecondo la promeſſa di ſopra) un'altra difficoltà, che ſi potrebbe fare ſopra quella parola *Captio*, in replica contro di ciò, che ſi è detto di ſopra; cioè, che quel termine ſia preſo dalla Volgata, la quale eſſendo per il P. Capaſſi traslazione di S. Girolamo, gl'Atti per conſeguenza non potrebbero eſſer ſcritti prima del quinto Secolo. Tutto ciò correrebbe beniſſimo, nè mai con argomento più concludente, ed efficace avrebbe egli camminato nella ſua mal digeſta Critica. Ma ſappia, che ſe ciò anche aveſſe detto; avrebbe battuto in uno ſcoglio più forte, e precipitato in un'errore non men grande del primo, come appunto vi precipitò quel ſuo Illuſtriſsimo nel ſuo giudizio ſenza giudi-

zio

zio de' noſtri Atti. Giacchè il Libro de' Salmi, e tutto il Teſtamento nuovo, dove ſi ritrova quel termine, con i Libri de Macabei, della Sapienza, e dell'Eccleſiaſtico, ſono dell'*Italà*, verſione uſata nella Chieſa ab immemorabili, emendata già in alcuni teſti corrotti dal celebre S. Luciano Martire, da Origene, e finalmente in alcuni altri da S. Girolamo, onde da quella e dalla ſua verſione, ne riſulta la noſtra, che ora preſentemente abbiamo, come il P. Capaſſi può a ſuo comodo vedere preſſo gli Autori precitati, a' quali può aggiungere ancora Gio: Driedone nel lib. 2. *De Eccleſiaſt. Dogmat. & Sacr. Scriptur.* e Siſto Seneſe nella ſua celebre Biblioteca Santa. E quando voleſſe un' argomento più efficace, confronti la verſione della noſtra volgata colla verſione di S. Girolamo, e la troverà tanto lontana, quanto è ſtato lui lontano dal vero, in aver ciò ſuppoſto.

L'altro errore più notabile, ed inſoffribile ſrè, che ſecondo lui la Volgata detta di S. Girolamo, non cominciaſſe ad uſare, ſe non doppo S. Gregorio, quando, e ne' tempi di San Gregorio, e prima di lui, era preſſo i Fedeli nella Chieſa uſitatiſſima, come ſi raccoglie da S. Agoſtino nella Lettera 10. a S. Girolamo, e dall'iſteſſo S. Gregorio nella Prefazione alli Libri de' ſuoi Morali, dal Bellarmino *De Verbo Dei* lib. 2., da Prolegomeni alla Biblioteca Maſſima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, e da più altri; aggiungendoſi a tutto ciò, che l'impugnatore de' noſtri Atti hà di più ignorato, che fin da i primi Secoli della Chieſa, come nota il Baronio, il Bellarmino, ab Alexandro, S. Agoſtino, con mille altri eruditi, ſi antichi, che moderni, vi furono più traslazioni Latine, oltre queſta che abbiamo detto; Dalle quali l'Autore de' noſtri Atti poteva prendere il termine di *Cultura*, e *Captio* da lui uſato. Laonde per queſto Capo non ſono da rigettarſi gl' Atti, ma bensì i tanti, e ſi notabili errori di chi gl'impugna.

PRO-

## PROPOSTA.

Pag. 137. l. 3. *Florem ſuæ amitteret juventutis, &c.*

*SI dice di ſopra, che Omnione ne aveva una figliuola, che Decio lo amava, e che gli aveva dato in cuſtodia el Santo co' ſuoi Compagni, le quali coſe difficilmente s'accordano inſieme.*

## RISPOSTA.

IO non sò, ne hò potuto ancora capire da che luogo cavi la difficoltà il noſtro Critico; ſupponendo già, che ſappia con Cenſorino *De die Natali*, e con Tubero Iſtorico preſſo Gellio lib. 10. cap. 28. cominciare la gioventù per il primo nel trenteſimo anno, fino al 45. e per il ſecondo fino al 46. Ma credo, che in queſto capo di Omnione abbia patito un contrario mal di vertigine a quello patito con S. Cerbone.

## PROPOSTA.

Pag. 172. l. 20. *Et permanent ibi ſigna uſque ad hodiernum diem.*

*DA ciò ſi deduce, che l' Autore degl' Atti non hà mai avuto in penſiere di dar a credere, che egli foſſe poco doppo S. Creſci, mentre apporta per prodigio del Santo, che fin a tempi ſuoi per anche ſi vedevano le veſtigia del ſangue, e perciò, che vi foſſero corſi molti, e molti anni dal Martirio del Santo a ſuoi tempi, perchè altrimente non ſarebbe prodigio, come egli vuole che ſia.* RIS-

# RISPOSTA.

HA fatto bene il P. Capaſſi a non mettere la moltiplicità degl'anni, che vi ſi ricercano a fare, che uno Scrittore non ſia contemporaneo di quel Perſonaggio, di cui ſcrive le geſta, perchè ſe ciò aveſſe fatto, al certo avrebbe corſo pericolo di dichiararſi Eretico per quelche ſi dirà or ora; ma tutto, che abbia ſaltato a caſo queſto gran foſſo, non per tanto ſi è poſto in ſalvo, avvenga che non ſi può negare, che S. Matteo Evangeliſta non foſſe contéporaneo di Criſto, e non già ſtato doppo di lui, e pure l'Evangeliſta ſi ſervì della medeſima fraſe nel ſuo Evangelio, parlando di quel campo, che fù comprato col prezzo, che riportò Giuda a Principi de' Sacerdoti, dicendo cap. 7. n. 8. *Propter* „ *hoc vocatus eſt ager ille Haceldama, hoc eſt ager Sangui-* „ *nis, uſquè in hodiernum diem.* — Il campo fù compro otto anni prima, che S. Matteo ſcriveſſe il ſuo Evangelio, ſicchè il dire, che lo Scrittore de' noſtri Atti ſcriveſſe *molti, e molti anni* doppo la morte de' Santi, e che non foſſe contemporaneo a S. Creſci, è un ſognare, e non già un parlare con fondamento. Il dir poi, che non ſarebbe ſtato prodigio; e queſto gl'è un altro errore, mentre potea baſtare un ſol anno a far, che foſſe tale, e che ſi vedeſſero le vestigia del Sangue ſparſo ſopra la terra in un'aperta campagna, ed eſpoſto al ſugamento della medeſima.

Anzi da ciò non ſi toglie, che lo Scrittore de' noſtri Atti non foſſe contemporaneo ancora de' Martiri, tant'è lontano, che non ſarebbe prodigio; mentre per non uſcire dagl'eſempi d'un Sangue prodigioſo, Eduardo contemporaneo di S. Tommaſo Cantuarienſe, narra ancor'eſso nella relazione del ſuo Martirio, come prodigio, che ſi vedeſſe il pavimento della Chieſa fino a' dì ſuoi aſperſo del Sangue del Santo Martire, ed Arnoldo Havenzio ſimilmente contemporaneo del S. Marti-

re

re. Severo Cartusiano nell'Istotica Narrazione 12.MM. Ruremund. cap. 5. racconta con pari frase alla nostra l' aspersione del di lui Sangue fatto nelle pareti d'una Cappella -- *Qui San-*
„ *guis* [ dic' egli ] *à pluribus viris gravibus , & præsertim*
„ *Episcopis sæpè cum admiratione visus &c. etiam nunc , ut-*
„ *què in hodiernum usq; diem in pariete apparet* . -- Or se fu prodigio per questi il vedersi questo Sangue ancora, mentre vivevano, in luoghi meno soggetti a cancellarsi, come non deve esser prodigio in un' aperta campagna? Prodigio per verità non è, che il nostro Critico muova dubbj cotanto irragionevoli.

## PROPOSTA.

Pag. 119. l. 19. *Nam, dum ex larga, &c. longè, lateque diffundebatur.*

L' *Autore degl' Atti conferma di nuovo d' aver scritto dopo un gran tempo dal Martirio del Santo. Tanto più che egli soggiunge, che in quel tempo, che distendeva gl' Atti, la venerazione di que' Santi* — Longè, latèquè diffundebatur. *Il che certo non seguì prima, che nell' undecimo, ò al più 10. Secolo, nel quale fù fabricata la loro Chiesa in Valcava.*

## RISPOSTA.

TUtti questi miracoli di liberare dalle tribolazioni, e mali, come dicono gl'Atti, si potevano fare, per fargliela grassa, in trè, o quattro Anni. Per trè capi poi si rende inettissimo quest'argomento: prima perchè lui suppone nõ potersi diffondere la venerazione d'un San-

Santo, prima, che non abbia la Chieſa; di modo, che non s'intenda, che ſi diffonda ſe non vi è eſsa, il che è contrario all'eſperienza, che abbiamo di molti Santi veneratiſſimi, benchè privi di Chieſa, il qual'argomento in vero è più degno di riſa, che di conſiderazione. Secondo ſuppone, che il Santo non aveſse Chieſa, prima dell'vndecimo, o duodecimo Secolo nè in Firenze, nè altrove; il che affatto lo reputo falſiſſimo, mentre, che il Santo aveſse avuto la Chieſa, o ſia memoria fin dal principio, che patì il ſuo Martirio, come dalla Pag. 200. degl'Atti facilmente ſi può ricavare, vi ſono argomenti, e congetture di ciò credere non diſprezzabili. Terzo non sò dove egli ſi ricavi, che la Chieſa di Valcava non foſse fabbricata prima dell'undecimo, ò più decimo Secolo, quando noi abbiamo Teſtimonj irrefragabili riferiti nell' Appendice degl' Atti pag. 11. che detta Chieſa vi era fino del 941., e di quel tempo aveva già il titolo di Pieve, e ſi ſuppone molto prima fabbricata. Sicchè ſenza dubbio il P. Capaſſi ſogna.

# PROPOSTA.

## Pag. 200. l. 16. *Deorum Templa ſubvertens.*

*SE nella perſecuzione di Decio, come di ſopra ſi è detto, era eſpreſſo Comandamento di Dio, e Diſciplina della Chieſa, che niuno de' Fedeli andaſſe ad incontrare il Martirio, e ſi conteneſsero in modo di non irritare i Gentili, come potrà poi crederſi, che in quei tempi i Criſtiani rovinaſsero i Tempj pubblici del Gentileſmo? ſe ciò aveſſero fatto, non ſarebbe ſtato un'irritare i Gentili, e un fomentare la Perſecuzione? Perchè ciò forſe ardirono i Criſtiani a tempo di Diocleziano, ſubito la Chieſa deteſtando il fatto, ne fece un' eſpreſso divieto, come ſi legge nel Canone 60. del Concilio Eliberitano.* -- Si quis idola fregerit, & ibi fuerit occiſus, qua-

„ tenùs in Evangelio ſcriptum non eſt, nequè invenitur „ ab Apoſtolis unquam factum, placuit in numerum eum „ non recipi Martyrum. -- *La qual pena era una delle maggiori, che ſi poteſſe in quei tempi dare; giacchè in quei tempi non vi era gloria maggiore, quanto quella d'eſſere nella Chieſa aſcritto nel numero de' Martiri.*

## RISPOSTA.

Già abbiamo viſto a baſtanza di ſopra, eſſer follìa, il dire, che foſſe eſpreſſo Comandamento di Dio e Diſciplina della Chieſa il fuggire nella perſecuzione, e il non andare ad incontrare il Martirio, quando per Sentenza della Chieſa ſi fece tutto il contrario; Onde provenendo tutte queſte azioni di franger gl' Idoli, d'offerirſi al Martirio, e ſimili in queſti Santi Eroi per impulſo dello Spirito Santo, è errore l' aſſerire, che ſimili impulſi ſiano aſtretti ſotto Legge, e che ſi eſiguiſcano contro il Comandamento di Dio; poſciachè biſognerebbe far cancellare dalla Chieſa, e dal Ruolo de' Martiri tutti queſti Santi, e dichiararli dannati, perchè morirono in peccato mortale, e traſgreſſori de' Comandamenti Divini, a' quali ſiamo tutti tenuti. Nè il Concilio Eliberitano proibì tali azioni a quei, che ſpinti per impulſo ſpeciale, ſi accingevano a tanto, ma bensì per i ſoli temerarj, e che di proprio capriccio ſi eſponevano a pericolo di rinegare con tali azioni, come ſi può vedere preſſo il Baronio, Spondano, Severino Bino, Ferdinando Mendoza, ed altri ſopra di queſto particolare,

Ma che dirà mai il noſtro Critico, il quale fà tanta pompa dell'Autorità del Concilio Eliberitano propoſta a gl'ignoranti, come Autorità della Chieſa, che ciò decretò in congiuntura di franger gl'Idoli, quando gli farò vedere, che l'è fuor del ſuo propoſito, non perchè ſia ſtato fatto doppo

la

la morte de' detti Santi, e perchè ſia follìa eſpreſſa metter per legge univerſale una coſa particolariſſima, ò perchè quel Canone da molti fu controverſo, e rivocato in dubbio ſe ſia veramente di quel Concilio, ò perchè non mai per tanti inconvenienti lo volle confermare la Sede Apoſtolica, come aſſeriſce il Bellarmino Controverſ. 7. lib. 2. cap. 9., ò perchè fu in riguardo de' ſoli temerarj, ò finalmente perchè ſecondo lui da Secolo in Secolo, non vale addurre Eſempj, ed Autorità in conferma delle coſe paſsate; ma bensì perchè trovo eſſerſi operato tutto il contrario di quello, che lui dice eſserſi ſtabilito in quel Canone.

E prima, ſe leggerà l'Iſtoria Eccleſiaſtica con diligenza, troverà, che non oſtante queſto divieto, tanto ſi ricevero-no nel numero de' Martiri quelli, che ciò uſarono, come S. Encratide celebrata con tanta venerazione dall'iſteſsa Spagna encomiata da Prudenzio nell'Inno terzo, da S. Gregorio Turoneſe nel lib. 2. *De gloria MM.* al cap. 91. e da Iſidoro nelle Iſtorie de' Goti nell'Era 491. E ſe ciò non foſse, come ſarebbe nel num. de' Martiri S. Cirillo Diacono, che ciò fece, preſso Theodoreto lib. 3. cap. 6.? Come S. Marco Aretuſio preſso Sozomeno nell'Iſtoria Eccleſiaſt. lib. 5. cap. 9.? Come S. Giuſta, e S. Rufina, che furono uccíſe, mentre ſprezzavano gl'Idoli di Venere, ſecondo che narra S. Iſidoro in Breviar. Gothor.? Come S. Eupſichio nobiliſſimo Cittadino di Ceſarea di Capadocia, il quale fu decapitato al riferir sì del Martirologio Rom. e sì ancora di Sozomeno nell'Iſtoria Eccleſiaſt. lib. 5. cap. 10. per aver diroccato il Tempio della Fortuna? Come avrebbe titolo di Martire S. Eulalia Vergine celebrata con tanta diſtinzione dalla Chieſa univerſale, come nota Prudenzio in Pariſte: Martirol. Rom. 12. Febr.? Come S. Macedonio, S. Teodulo, e S. Taziano, apportati da Sozomeno al lib. 5. cap. 10. da Svida, e dal Martirologio Rom. alli 12. di Settembre? Non fà forſe menzione di tan-

ti Martiri, che ciò fecero ne' tempi istessi di questo Concilio, e doppo, la Chiesa medesima nel suo Martirologio Rom., San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione funerale del Padre, e nella prima contro Giuliano Apostata, Niceforo, Bonfinio, Egnazio, Cranzio, Hermoldo, S. Eulogio, e tante Istorie sì particolari, come universali della Chiesa? Se i Padri del Concilio Eliberitano, come dice il P. Capassi, decretarono di non ricevere trà Martiri chi ciò osava, per non dar'ansa a gli altri di eseguire il medesimo, perchè riceverono con tanta distinzione di venerazione [come si può vedere nelle memorie delle Chiese di Spagna, e Scrittori particolari di quelle Provincie] quest'istessi, per i quali ciò decretarono? Perchè [com' osserva Gio: Mir. in obser. in Can. 60. Concil. Illiberit.] Secõdino Vescovo Acitano infranse gl' Idoli doppo il Concilio? Non si ricordava egli, che fu uno di quei Padri, di ciò, che in esso s'era stabilito?

Di più, che gl'Apostoli, e sotto gl'Apostoli si frangessero gl'Idoli, chi mai l'hà negato? Non racconta Procoro nell' Istoria degl' Apostoli al cap. 25. che S. Gio: Evangelista suo Maestro diroccasse il Tempio d'Apolline nell'Isola di Pathmo nella quale fu rilegato? Non conferma Abdia nell'Istoria degl'Apostoli al lib. 5. e 7., che in Asia rovinasse il Tempio con gl'Idoli di Diana? Non narra, che facesse il medesimo S. Matteo, mentre predicava nell' Etiopia? Non avrei addotta la testimonianza di questi due finti, e si favolosi Autori, se non fossero stati ammessi dagl' istessi più celebri Propugnatori del detto Concilio Eliberitano; ma oltre Abdia, e Procoro abbiamo altri testimonj di SS. Padri, e d' Autori irrefragabili, che ciò dicono; tra' quali Leonzio Vescovo nel lib. 5. dell'Apologia per i Cristiani contro i Giudei, attesta essere stati diroccati dagl'Apostoli gl'Idoli, ed i Tempj loro. — *Jam si constat* [sono sue parole] *me Idola adorare, quid causæ est, quamobrèm Martyres, qui Idola distruxerunt, veneror ut Deos, &*

„ *glo-*

„ *glorifico? quo pacto ipsos Martyres, qui statuas ligneas confre-*
„ *gerunt, honore prosequor? si ligna, ut Deos glorifico, quomodo*
„ *veneror, & adoro Martyres, & Apostolos, qui lapideas effigies*
„ *perdiderunt?* -- Autorità, e verità altrettanto certa, ed incontrovertibile, quanto che confermata, e ristabilita dal Cōcilio Niceno secondo Actione 4. ricevuto comunemente nella Chiesa; e confermato da Adriano I., secondo che ne fan fede Juone Vescovo, il Longi in Chron. Pont., & Concil. ed altri. Tutta questa confusione suol accadere a coloro, che senza osservare il fine, perchè fosse fatto il Canone, il quando ed il come, s'inventano da se le opinioni affatto contrarie a gl'istessi Concilj, le quali cose, se fossero state dall' Impugnatore de' nostri Atti ben'avvertite, non avrebbe addotto per conferma de' suoi detti quell'Autorità del Concilio Eliberitano contro di noi, quando in verità ci è tutta favorevole, e affatto lontana dal nuocerci.

Quanto poi sia vacillante questo Concilio Eliberitano, e che stima ne faccino i Scrittori più celebri Cattolici, legga a suo'comodo V.S. Illustris Melchior Cano *lib.* 5. *De locis Theologicis cap.* 4. Pineda *Secunda secundæ partis Monarchiæ Eccles. cap.* 14. §. 4., Francesco Padilla nella Cronologia de' Concilj, il Card. Baronio nel primo tomo de' suoi Annali Ecclesiastici sotto l'anno 57., Tommaso Bozio *De Signis Ecclesiæ Dei* tom. 2. lib. 15. cap. 1., Bellarmino nel tom. 1. delle sue Controversie Controversia 7. lib. 2. cap. 9. ed altri. Dalle quali cose, sempre più si manifesta la grand'erudizione del nostro Critico; e acciocchè meglio si possa conoscere da ognuno, ecco le parole del dottiss. Bozio nel luogo sopracitato. -- *Quocirca*
„ *Concilium quoddam, quod haud ità pridèm prodijt in lucem, Eli-*
„ *berinum, Episcoporum novem, nullo modo audiendum, nàm Fer-*
„ *nandus Diaconus, Dionysius Exiguus, & Crescionius, qui di-*
„ *ligentissimè Canones omnes collegerunt, ejus nihil omninò memi-*
„ *nere, quid? quod nequè Vigilantius, qui omnia, quæ adversus*

*San-*

„ *Sanctorum reliquias in unum confert, cùm ſit Hiſpanus, Hiſpa-*
„ *nici tamèn hujus Concilij nullam mentionem fecit, nequè Clau-*
„ *dius, ſimilitèr Iconomachus Hiſpanus; adde in illo eſſe Nova-*
„ *tianorum Decretum, cum negat communionem quibuſdam. Nul-*
„ *la igitùr illius Fides.* — Ma tutto ciò voglio, che ſia detto ſolo nella ſentenza di queſt' uomini dotti; Sapendo per altro molto bene, che vi ſono molti Canoni Santiſſimi, e che a maraviglia poſſono ſervire per confermare la rigoroſa Diſciplina antica della Chieſa.

Aggiunga ora il P. Capaſſi, che queſto diroccamento de' Tempj, non ſi fece da' Criſtiani nelle pubbliche Città, e ſotto gli occhi de' Gentili, ma nelle foreſte, e dalli Criſtiani di que' luoghi nuovamente convertiti alla Fede, onde muta ſpecie da quello lui dice.

## PROPOSTA.

### Pag. 200. l. 18. *Eccleſias fabricaret.*

*CHe li Criſtiani ne' primi Secoli aveſſero delle Chieſe, vi ſono fondamenti molto ragionevoli per crederlo; ma che nel maggiore bollore delle perſecuzioni, e ſpecialmente di quella di Decio, s'avanzaſſero a diſtruggere i Tempj de' Gentili, ed in loro vece fabbricaſſero delle Chieſe, Io per me non vedo, come ciò ſi poſſa perſuadere. Il P. Laderchi in conferma de' ſuoi Atti adduce quei di S. Marcello, e di S. Cecilia, ma queſti non ſcioglono il dubbio, non ſolo per eſſere ſpurj, ed apocrifi, ma perchè in eſſe ſolo ſi dice, che la Caſa di S. Lucina fu conſecrata per Chieſa da S. Marcello, e quella di S. Cecilia da S. Urbano, il che, è molto diverſo dal fabbricare nuove Chieſe, come dicono i noſtri Atti.*

RIS-

# RISPOSTA.

NOn v'è dubbio alcuno, che difficilmente poſsa perſuaderſi una coſa, quando eſsa arrivi affatto nuova a tal'uno. Se aveſse lette con attenzione l'Iſtorie Eccleſiaſtiche, ſi univerſali, come particolari, avrebbe trovato, che molte di quelle Chieſe da lui ammeſse ne i primi Secoli, furono fabbricate ne i maggiori bollori delle perſecuzioni nelle Città anche più popolate. S. Rufino Veſcovo de Marſi, per quanto ſi hà ne' monumenti di quella Chieſa, edificò un'Oratorio non ignobile, ove eſercitava tutti gl'officj di buon Veſcovo, nel maggior bollore della perſecuzione di Maſſimino. Conferma tutto ciò un' eſempio, il quale per eſser affatto ricevuto da tutti, ed incontrovertibile recherà più d'ogn'altro maraviglia al noſtro Critico, ed è queſto: Narrano comunemente gl'Iſtorici Eccleſiaſtici col Baronio ſotto l'anno 102. n. 2. sù la fede d'antichiſſimi, e ſinceriſſimi Teſtimonj, che S. Clemente Papa, nel maggior fervore della perſecuzione di Trajano fece rompere da' quei Criſtiani rilegati con eſso lui nel Cherſoneſe, grandiſſimo numero d'Idoli di quelle Regioni; e quello, che è più, edificò in diverſi luoghi di quell'Iſola da 70. Chieſe.

„ *Omnem ferè illam Provinciam ad Chriſti Religionem perdu-*
„ *xit, quorum opera, & Gentilium Deorum ſunt ſimulacra*
„ *confracta, & ſeptuaginta diverſis in locis Eccleſia excitata.*

Non è poi inconveniente, che li Gentili ſe ne ſarebbero riſentiti, e che ſarebbero ſtati ſcoperti per Criſtiani, e morti, perchè queſto appunto avvenne sì a S. Clemente, come a' noſtri Santi, i quali ſubito, che furono ſcoperti ciò uſare nelle foreſte, furono preſi, e martirizzati.

Nè devonſi intendere queſte Chieſe fabbricate ne' tempi della perſecuzione, per magnifiche, publiche, o maeſtoſe, ma fatte ſecondo le circoſtanze di que' tempi ſi infelici, ed

ap-

appunto naſcoſte,ed occulte, come quelle deſcritte dall'empio Luciano in Filopatro, e ſimili a quelle fabbricate da S. Fabiano Papa. Tutto ciò ſi rende più facile nel noſtro caſo, perciocchè queſti diroccamenti di Tempj, d'Idoli, e Fabbriche di Chieſe non ſi fecero da' Criſtiani nelle pubbliche Città, o in luoghi eſpoſti a gli occhi de' Gentili, ma nelle foreſte, nelle ſelve, e ne i luoghi più occulti, come ne i Tempj degl'Idoli detti Paganali, quali per eſſer più remoti dalla frequenza, e commercio de' Popoli, davano adito a Criſtiani di poter fare ciò che da eſſi veniva giudicato più a propoſito, quando loro cadeva il taglio di farlo.

Nè l'è fuori del crebibile, che poteſſero fabbricare trà aſtruſe, e naſcoſtiſſime foreſte picciolisſimi, ed occultiſſimi Oratorj, chiamati anticamente, come eruditamente prova, e nota il Baronio *Chieſe*, benchè poi, ancora per queſti, furono da' Gentili ſcoperti, accuſati, e finalmente morti. Onde è diverſiſſimo, e lontaniſſimo il caſo delle Città pubbliche, e de' luoghi eſpoſti alla viſta di tutti, a quello delle foreſte, e luoghi occulti, dove ciò i Criſtiani facendo, non potevano eſſer veduti, ne ſi facilmente oſſervati.

Circa gl'Eſempj addotti delle Caſe di S. Lucina, e Cecilia; io reſto molto ſtupito, come il P. Capaſſi dica, che il P. Laderchi l'apporti per provare le fabbriche delle Chieſe, facendo egli in queſta ſua Critica più offizio d'Inventore, che di ſincero Scrittore. Rilegga V. S. Illuſtriſs. la pag. 213. e 214. delle Note a i noſtri Atti, e vedrà non apportarſi per altro quei due Eſempj, che per provare, che ancora le Caſe private Conſecrate,e Convertite da Fedeli in Oratorj ſi chiamavano col nome di Chieſe. -- *Et hoc quidem nomine* (ſono „ le parole del P.Laderchi) *nuncupatas fuiſſe ſacras ædes, quæ* „ *ex Domibus Deo dicarentur, Acta Sanctorum Cæciliæ, &* „ *Lucinæ perſpicuè oſtendunt*. -- Ed addotti queſti due Eſempj conchiude nella pag. 215. -- *Domus igitur fidelium dedica-*

„ *ta*

„ *ta apud fideles Eccleſiarum nomine cenſebantur*. — E di queſte Caſe Conſecrate in Chieſe, e deputate in uſo ſacro fabbricate da' Fedeli in luoghi occultiſſimi, e dove meno ſi poteſſero i Gentili immaginare dice, che intendono i noſtri Atti. Il dubbio già pienamente dal P. Laderchi viene ſciolto nelle ſue Note, ma il P. Capaſſi al ſolito per multiplicar parole ſenza neceſſità, diſſimulata la ſoluzione tanto l'hà voluto riproporre.

Che poi gli Atti di S. Lucina, e Cecilia, ſiano per lui apocrifi, e Spurj, vorrei, che il noſtro buon Padre aveſſe congiúte alle ſole parole, qualche efficace argomento, che ciò ci aveſſe provato, il quale al certo non ſarebbe ſtato fraudato della ſua ſoluzione; E' facile il dire, ma non è già così il ben provare.

Vorrei alla fine con tutta la modeſtia poſſibile pregare il P. Lettore Capaſſi, che camminaſſe con un poco più di ſincerità nel riportare le coſe, eſſendo una gran parte della ſua ſcritura mere invenzioni, e falſità, lontaniſſime, e dal enſo degl' Atti, e dall' eſſere ſtate ſcritte dal P. Laderchi nelle ſue Note.

## PROPOSTA.

Pag. 199. l. 10. *Et celebrantes SS. MM. exequias cum hymnis, & laudibus, & tali ordine involventes ſacratiſſima eorum Corpora*, Dedicaverunt diem Sepulchrationis eorum.

LA Voce Sepulchratio *è de' tempi baſſi. Ma quello ancora, che non ſi può così facilmente credere, ſi è; Che nèl cuore per così dire della perſecuzione di Decio, i Fedeli faceſſero pubbliche radunanze. Sò che il P. Laderchi ad-*

 *ducc*

*duce un' Autorità di S. Gregorio Nisseno, nella quale dice, che S. Gregorio Thaumaturgo, estinta che fù la persecuzione di Decio, fece l' anniversaria dedicazione di quei giorni, ne' quali i Fedeli avevano sofferto il Martirio. Mà quest' Autorità appunto si oppone a' nostri Atti, i quali, dicono, che questa dedica la facesse S. Cerbone non terminata la persecuzione di Decio, ma nel tempo della medesima persecuzione, il che è contrario al fatto di S. Gregorio Thaumaturgo.*

# RISPOSTA.

IO vorrei, che il P. Capalli parlasse da Uomo, cioè con la ragione in mano, e con argomenti concludenti, e non di capriccio, come suole. In che guisa egli prova, che la parola *Sepulchrario* sia de' tempi bassi? forse con ciò vorrà inferirne, che ne' tempi de' nostri Martiri non usava, perchè questa voce presso altri Scrittori di que' tempi non si trova usata? Ma questa diduzione non regge per più capi, Prima, perchè non così facilmente gli sarà creduto di aver rivoltato tutte le Opere scritte di que' tempi. Secondo, chi insegna a lui, che di tutte le parole usate da Secolo in Secolo, n'abbiano a far commemorazione, ed a servirsene gli altri Scrittori? che! forse oggidì di tutte le parole, che usano, se ne servono ne' loro scritti gl'Autori moderni? Terzo, quante parole basse, e termini astrusissimi si ritrovano ancora ne' Scrittori de' Secoli più fioriti? Mi trovi lui presso i Scrittori antichi, e quelli del Secolo di Tertulliano, usurpato il termine *Retrosiores* per dinotare i più infimi, *Adolatio* per venerazione, *Representaneus* per più vicino, *Perductor* per Uomo dedito alle libidini, *Obsoletare* per far che sia cosa insolita, *Cavillare* per guardarsi da qualche cosa, *Græcari*, *Pallari* per vestire alla Greca; come l'uso lui nell'Apologetico, nel Libro *De Corona Militis*, *De Pallio*, ed in altri? Il ritrovare presso S. Irineo

ne'

ne' Libri *Adversus Hæreses*, *Acceptio* per cosa dubbia, *Gloriabilis* per degno di lode; presso gl'Atti sinceri raccolti dal Ruinart *Excoriatus* per scorticato, *Martirizare* per dare il Martirio; *Consultio* negl'Atti di S. Cipriano per consiglio, e simili, non sarebbe ciò bastante al nostro Critico per fargli rigettare quest'Opere ne' tempi bassi, e scritte (come lui dice) verso l'undecimo, e duodecimo Secolo? Mi trovi dunque questi termini usati in altri ò più antichi, ò contemporanei a questi Autori, e poi pigli più animo di fare altre volte simili objezioni.

Io per provare, che questo termine *Sepulchratio* fu usato ne' tempi antichi, mi potrebbe bastare di far vedere, che non è nuovo presso i Gramatici il verbo *Sepulchrare* usato da Asconio, Verrio, Sisenna, ed altri antichissimi Scrittori, da cui viene questa voce *Sepulchratio*, come appunto da *Delectare Delectatio*, ma non mi contento di questo solo, e per far conoscere al nostro Critico, ch'egli hà letto assai poco gli Scrittori antichi, sappia, che abbiamo un'antichissimo testimonio di ciò nell'Iscrizione del Sepolcro di Q. Arelio Tazio, nella quale si legge il medesimo termine *Sepulchratio*, apportato dal Soderino.

Quanto alli Vocaboli poi non si può tirare argumento a' quali tempi fossero, ò nò familiari, ed in uso: sì perchè, non tutti i vocaboli, che usano in ogni tempo si pongono in scritto dalli Autori, che vi fioriscono; sì perchè non è mai certo, e stabile il loro uso; ed ora si dismettono, ed ora si ripigliano, attestandoci Orazio nella sua Poetica: che

*Multa renascentur, quæ jam cecidere; cadentque*
*Quæ Nunc sunt in honore vocabula.* . . . . .

Sì finalmente, perchè molti di quei nomi stimati ne' Secoli trasandati, e dagl'Antichi per elegantissimi, in altri tempi, e particolarmente ne' nostri, per il loro disuso sono riputati frivoli, e come inettie vengono dalli più eruditi disprezzati.

Varietà oſſervata ancora tanto tempo fà da Aulo Gellio ne' ſuoi eruditi Libri delle Notti Atticane. Onde all'ora ſolo il P. F. Gherardo Capaſſi potrebbe inferire qualche coſa di ragionevole in queſto punto, quando, con richiamare da i Sepolchri i Gramatici de' tempi dello Scrittore de' noſtri Atti; eſſi ci atteſtaſſero, che tali nomi, nè prima di quel tempo, nè allora erano cogniti, ed in uſo. Ma quando anche ciò faceſſe, e ſuccedeſſe ogni coſa in ſuo favore; pure niente gli gioverebbe, atteſochè ne' Secoli ſteſſi più eruditi, e più eſatti della Lingua Latina, vi ſi trovano ancora de i Scrittori fiacchi, ed inetti, i quali ſi ſervono di parole barbare, ed affatto inaudite, ſiccome per ordinario vediamo in molti altri antichi Scrittori, e negl'iſteſſi Atti de' Martiri ricevuti da Critici ſinceri, ne' quali, benchè ſiano ſtati ſcritti in ſimili tempi, pure vi ſi trovano molte parole nuove, e barbare per la ſimplicità di quei buoni Criſtiani, che gli ſcriſſero, i quali non ebbero in tutto, e per tutto la perfezione della lingua Latina. E ciò ſia detto generalmente per tutti i vocaboli, che ſi trovano ancora negl'Atti d'altri Martiri.

Per quel che riguarda poi l'unione de' Fedeli a celebrare l'Eſsequie de' Martiri, e ſodalizj da eſſi fatti nel tempo della perſecuzione, ſono pieni gl' Atti de' Martiri, ed Iſtorie Eccleſiaſtiche, facendone trà gl'altri diffuſa menzione il Baronio sì nelle Note del Martirologio Romano, come ne' ſuoi Annali; Tertulliano nell'Apologetico, e nel Libro contro Scapula; S. Giuſtino, e mille altri. E per non dilungarmi di vantaggio in una coſa ſi chiara, addurrò ſolo trè Teſtimonj ſopra ogn'altro degni di credito, due de' tempi di Decio, l'altro del tempo della fieriſsima, ſopra tutte l'altre, perſecuzione di Diocleziano: il primo è di S. Cipriano, che nella Lettera 37. ſecondo il Pamelio al Clero di Cartagine così dice — *Denique, & dies eorum quibus excedunt, adnotate, ut* „ *commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare poſſi-*

„ *poſſimus, quamquam Tertullus fideliſſimus, & devotiſſimus Fra-*
„ *ter noſter pro certa ſollicitudine, & cura ſua quam fratri-*
„ *bus in omni obſequio operationis impertit; qui nec illic cir-*
„ *cà curam corporum deeſt, ſcribat, ac ſignificet mihi dies,*
„ *quibus in carcere Beati fratres noſtri ad immortalitatem glo-*
„ *rioſæ mortis exitu tranſeunt, ut, & celebrentur hìc à nobis*
„ *oblationes, & ſacrificia, ob commemorationes eorum, quæ citò*
„ *vobiſcum Domino protegente celebrabimus* -- e nella Lettera 34. parlando di S. Celerino, e de' glorioſi Martiri Lorenzo, ed Ignazio, la di cui feſta ſi celebra dalla Chieſa alli 3. di Febraro, dice -- *Sacrificia prò his ſemper, ut meminiſtis*
„ *offerimus, quotiès Martyrum Paſſiones, & Dies anniverſa-*
„ *ria Commemoratione celebramus* -- l' altro è degl' Atti del celeberrimo, ed invittiſſimo Martire S. Pione, e Compagni, riconoſciuti per ſinceri dal Ruinart, ed inſeriti per tali dal Baronio negl'Annali Eccleſiaſtici, li quali ſotto la medeſima perſecuzione di Decio, furono preſi con S. Sabina, S. Aſclepiade, S. Lenno Prete, ed altri SS. Martiri, mentre celebravano il giorno anniverſario di S. Policarpo Martire. Il medeſimo racconta il Baronio ſotto l'anno 284. n. 7. di S. Diodoro Prete, e Mario Lettore, quali eſſendo convenuti a celebrare il dì natalizio de' SS. Criſanto, e Daria con moltiſsimi altri Criſtiani, furono nel medeſimo tempo da' Gentili con ammirabile martirio coronati. Or ſe ciò, com'abbiamo veduto, ſi faceva da' Criſtiani fin nelle Carceri, e ne' luoghi più popolati; con quanta maggior ſicurezza, e libertà ſi poteva fare da' noſtri Santi nelli luoghi deſerti, ed occulti?

PRO-

# PROPOSTA.

## Pag. 137. l. 6. *Regnante Domino noſtro Ieſu Chriſto.*

*Queſta formola, con la quale terminano gl'Atti di San Creſci, e di S. Cerbone, è cominciata ad uſare, cred'io, ne' tempi più baſſi, e quando già la Chieſa godeva la pace ſotto gl'Imperadori Criſtiani.*

## RISPOSTA.

Finalmente con un grandiſſimo, e notabiliſſimo errore hà voluto coronare gl'altri, l'Impugnatore de' noſtri Atti in queſta ſua Critica, dando a conoſcere a gl'eruditi, più verſati nelle memorie antiche de' SS. Martiri, ch'egli non ne hà letta pur una; mentre tanti Atti loro ſinceri comunemente rapportati dagl'Eruditi, e Critici, e ſpecialmente raccolti in così gran numero dall'eruditiſſimo Teodorico Ruinart, compoſti da' Fedeli fin da primi Secoli della Chieſa, terminano con queſta medeſima formola delli noſtri. Tra quelli ſcritti ſotto l'anno 120. ò circa, vi ſono gl'Atti di S. Simforoſa, che finiſcono con detta formola, e la medeſima ſi ritrova ancora negl' Atti de' SS. Epipopio, ed Aleſſandro, che fiorirono circa il 188. ma per laſciare gl'antichi, e compoſti prima di Decio, nel qual Secolo, come facilmente ſi può vedere in detti Atti, pare che foſſe più familiare detta formula; vi ſono quelli de' SS. Pionio, e Compagni, quelli di S. Maſsimo, quelli di S. Pietro, Santa Aleſsandra, S. Paolo, di S. Dioniſia Vergine, di San Luciano, e Marciano, e quelli dell'iſteſſo S. Cipriano Veſcovo di Cartagine, con mille altri, sì de' tempi antecedenti,

co-

come de' ſuſſeguenti ammeſsi per ſinceri da' Critici, e li quali dobbiamo alla pia diligenza, ed erudita fatica de' Padri della Congregazione di S. Mauro di Francia, de Bollandiani, ed altri.

Or da tanta moltitudine d'Atti, che terminano appunto, come i noſtri, per iſcarſezza d'erudizione ignorati dal P. Capaſsi poſsono giuſtamente arguire i più dotti, e prudenti, che egli in vece d'eſserſi meſso ad impugnare i noſtri Atti, ſi è poſto ad accreditargli contro ſua voglia, mediante i tanti abbagli da lui preſi nella ſua Critica, i quali ſiccome l'han reſo poco degno di credito perciò ch'egli ſcriſse, così i noſtri Atti rimangono via più nel poſseſso d'eſser ſinceri, e devono via più riputarſi per tali da chiunque hà diſcernimento di conoſcere il vero; mentre le ragioni, ed argomenti falſi, non provano altro, che il falſo, ed i veri argomenti altresì il vero, come pur troppo vere mi pajono le ragioni da me addotte, in confutazione del noſtro Critico, che poſtoſi a ſcrivere contro gli Atti de' noſtri glorioſiſsimi Martiri, non hà nè pur ſaputo, come debbano terminare.

Almeno, giacchè aveva dubbio dell'antichità di queſta formola *Regnante Domino Noſtro Jeſu Chriſto*, e ſi ritrovava in Caſa del Sig. Magliabechi, prima d'incorrere in un' errore così grande, ſi fuſse conſigliato con quell'eruditiſsimo Signore ſopra di queſto punto, il quale per la gran notizia, che hà degli Scrittori d'ogni materia, gli avrebbe additato ſubito un certo Blondello, il quale *ex profeſſo* ſcriſse un'erudita Diatride dell'antichità di queſta formula, dove in diverſi punti particolarmente della Sectione quarta, tutto è in provare la di lei antichità con antichiſsimi monumenti contro quelli, che aſſeriſcono ciò avere avuta origine doppo Coſtantino, rintracciando il principio del di lei uſo, fin da' tempi di Nerone.

PRO-

# PROPOSTA.

*Eccomi, come V.S. Illuſtriſſima vede al fine delle mie frivole difficoltà, e aſſieme a termine d'eſercitare la di lei pazienza. Sicchè ella avrà la bontà di compatire la mia ignoranza in non ſapere lo ſcioglimento di dubbj cotanto tenui, e di niun valore, mentre da me ſi propongono unicamente a fine d'approfittare me ſteſſo, oltre gli altri motivi nel principio di queſta mia accennati. Per verità avendo letto in Autori di qualche grido, che allora un'Opera è dubbia, e ſoſpetta, quando da niuno per molti Secoli n'è ſtata fatta veruna menzione; e che altresì contenga in ſe marche, e contraſſegni tali, che induchino novità; nel vedere poi, che in queſti noſtri Atti ciò concorre, non hò potuto ritenermi dal ſoſpettare della loro poca ſincerità. Avvengachè per tutti i capi, che da me conſiderati ſi ſiano, mi ſembrano parto dell'undecimo, o duodecimo Secolo. Il Carattere de' più antichi Codici, e di quei Secoli, la fraſe, le diczioni, gli argomenti, ſono uniformi a que' tempi parimente; ſicchè, ſe io non hò preſo sbaglio, il mio ſoſpetto non ſarà almeno ſenza qualche ombra del vero.*

*Ardirò anche di ſoggiungerle, che riflettendo come di queſti Santi Creſci, Omnione, ed Emptio non trovandone nell'antichità veſtigio veruno de Martirologj; e dall'altra parte conſiderando alla ſtravaganza di queſti Nomi Creſci, Emptio, e Omnione totalmente incogniti nelle Storie, ſi ſacre, che profane, e inuſitati appreſso le Nazioni tutte, da ciò ancora hò cominciato a dubitare della verità di queſti Nomi; che però hò creduto, che poſſa eſſere ſeguito qualche sbaglio, come molto bene è noto a V.S. Illuſtriſſima, che ciò è accaduto altre volte in ſomiglianti materie, e che forſe trovataſi ne' tempi baſſi, e d'ignoranza qualche antica lapida male ſcolpita, e in qualche parte lacera, e corroſa, nella quale vi foſſe intagliato* DOMNIO CRESCI EMPTIO, *qualche ſemplice devoto Monaco l'abbia interpreta-*

*ta*

*sa in voce di Don Creſcentio, e per una ſola perſona, in Omnio, che poi, declinandolo abbia detto Omnione, in Creſci, ed Emptio tre perſone diſtinte, per tre Santi; a ragione del D. anauti l'Omnio, quaſi che ſignificaſſe Divis. Io arroſſiſco in vero di eſporre a V. S. Illuſtriſs. queſte mie inſulſe, ed inette debolezze; ma ſapendo eſſer pur troppo ſeguiti ſimili caſi nelle Veroniche, nè Criſtofori, nè S. Viar, de' quali ne dà relazione il dottiſſimo Padre Mabillonio nel ſuo Itinerario d'Italia, perciò ancor'io ardiſco di ſpropoſitare ſognando in queſta materia. Reſta che V.S. Illuſtriſſima condoni il nojoſiſſimo tedio, che pur troppo l'averò portato con non poco detrimento delle di lei dottiſſime applicazioni a materie più degne della ſua helliſſima mente, e con profondo oſſequio riſegnandomele reſto.*

*. Di V.S. Illuſtriſſima.*

*Umiliſs. Devotiſs. ed Obbligat. Serv.*
F. Gherardo Capaſſi de' Servi di Maria.

# RISPOSTA.

ED eccomi nel fine della mia Riſpoſta, ed inſieme a termine d' aver ſodisfatto a i dubbj del P.Capaſſi, riconoſciuti da lui medeſimo per frivoli, e di niun valore; onde crederò, che poſſa approfittarſi, ſecondo la brama, che ne hà moſtrato; ſicchè avendo potuto conoſcere, che di tutte le formole contenute ne' noſtri Atti, tutte le parole, dizioni, e modi di dire, ve n'è ſtato l'uſo, e ne fu fatta menzione dagl'Autori ſi ſacri, che profani ſtati per prima dello Scrittore de' noſtri Atti, ſi ſarà altresì potuto accorgere, che debbono i medeſimi riputarſi ſinceri, e non ſoſpetti, per ritrovarſi convinto dal ſuo ſteſſo argomento, preſo in ſenſo contrario, che l'è quanto dire. Allora

un'opera non esser dubbia, e sospetta, quando non contiene in se marche, e contrassegni di novità, e per altro la frase, le dizzioni, e gl'argomenti sono uniformi a quei primi Secoli, ne' quali fu scritta; laonde il sospettarne è il medesimo, che dilungarsi dal vero.

Anch'io per tanto, anche io, di soggiungere a V. S. Illustrissima, che circa il sospetto avuto dal P. Capassi dell'interpretazione talvolta fatta da qualche Monaco ignorante sopra l'Iscrizione della Lapida, non hò che dirvi, se non che di notificarlo, come lungo le coste di Melinda si trova un tal Serpente, solito a generare una certa pietra assai molle, in un'acconciatura, che gli cala dietro il capo a foggia di cappa, detta perciò Serpente della cappa. Or è probabile ancora, che l'Iscrizione fosse scolpita in qualcuna di tali pietre, sicchè il tempo potesse facilmente corroderla, se non che par, che osti a ciò l'essersi si recentemente trovata la Lapida, e l'Iscrizione fatta in essa, avendosela cavata di testa il nostro Critico, che per colorire il suo bel ritrovato, hà finto il Monaco assai semplice, e tanto, che prendesse il *Domnio Crescemptio* per tre persone distinte, quando non era, che una. Ma non si è però egli accorto, che in dargli una tale spiegazione hà preso *Domnio* per *Domino*, e di più supposto, che il Monaco non avesse la pratica, nè dell'Offizio divino, nè del Messale, ne' quali si trova tante volte repetito. *Jube Domne benedicere*, anzi è forza anche dire, che non sapesse nè men leggere, non che interpretare l'Iscrizioni. Ma come poi senza saper leggere, leggesse *Divis*, quest'è un dubbio da non potersi sciogliere, salvo che dal P. Capassi, che seppe formarlo. Non nego però, che in questa parte non meriti egli gran lode, avendo candidamente confessato, che la spiegazione è sua colle seguenti parole. „ *Io arrossisco in vero di* „ *esporre a V. S. Illustriss. queste mie insulse, ed inette debo-* „ *lezze, ma sapendo esser pur troppo seguite simili cas nelle-*

„ *Ve-*

„ *Veronike, nè Ceriſtofori, nè S. Viar, de' quali ne dà rela-*
„ *zione il dottiſſimo P. Mabillonio nel ſuo Itinerario d'Italia,*
„ *perciò ancor'io andaſco di ſpropoſitare ſognando in queſta mate-*
„ *ria* — alle quali io non devo aggiungere altro, ſe non quel *Tu dixiſti* detto dal Redentore.

Rimane ſolo, che come appendice, io faccia conoſcere al P. Capaſſi, ch'egli ſi è talvolta anche ingannato in rigettare trà Secoli ignoranti l'undecimo, e duodecimo Secolo di noſtra ſalute, e che hà equivocato in così chiamarli, e non dirgli più toſto infelici; eſſendo provenuta la loro infelicità, dalle Sciſme, ed Ereſie, che in eſſi inſorſero contro la Chieſa, quando la denominazione d'ignoranti, dovrebbe lor provenire dalla ſcarſezza inſieme, e mediocrità de' Scrittori, che in eſſi furono; de' quali per altro n'accolſero di molti, e principali: Anzi le Sciſme medeſime, ed Ereſie inſorte in quei Secoli, ci danno a credere, che non dovettero ſcarſeggiare d'Autori di grido; Perciocchè tenendo Iddio una ſpecialiſſima cura della Chieſa ſua Spoſa, non permette già mai, che ſpuntando Sciſme, e nuove Ereſie per atterrarla col veleno delle peſtifere lor Dottrine, rimanga ella ſprovveduta d'ajuti, e di chi la difenda con gli antidoti opportuni di fondato ſapere: Laonde eſſendovi ſtate nell'undecimo Secolo, cinque Sciſme fatte da ſei Antipapi contro i legittimi Pontefici; cioè da Gregorio contro di Papa Benedetto VIII., da Silveſtro detto III., e da Benedetto IX. contro di Gregorio VI., da Mincio detto Benedetto IX. ò X. contro Papa Niccolò II., da Cadaloo contro Aleſſandro II., da Clemente detto III. contro di Gregorio VII. e l'Ereſie di Beringario, di Eriberto, e Liſojo nuovi Manichei del Cerulario, degli Uvecelini, del nuovo Sabelliano, de' nuovi Nicolaiti, del Roſcelino, degl'Inceſtuoſi, e d'altri; potè giuſtamente chiamarſi Secolo infelice, mà non già ignorante; ſe in eſſo fiorirono per Dottrina. Leone IX., e Gregorio VII. Sommi

Pontefici, S. Anſelmo Veſcovo Cantuarienſe, Principe de' Teologi de' ſuoi tempi. S. Pier Damiani. S. Anſelmo Veſcovo di Lucca, che pugnò contro Guiberto Antipapa a tempo di Gregorio VII. S. Brunone Veſcovo d'Erbipoli. S. Odilone Abate, Suida, Burcardo collettore de' Decreti. Durando, che ſcriſſe contro di Beringario. Ecumenio. Alfano Veſcovo di Salerno. Alberico Diacono, che parimente impugnò Beringario. Lanfranco Veſcovo di Conturbia, che ſcriſſe contro il medeſimo Uberto Tullenſe mandato da Leone IX. a confutare i Greci, e riconciliarli alla Chieſa Romana, Gio: Micrologo, Curopalata, Adone Veſcovo di Freveri, Teofilato, Beroldo Iſtorico, che continuò l' Opere di Hermanno contratto, Sigeberto, Campano, Guido Aretino, Francone Scolaſtico, Gio: Xifilino, e più altri, che per brevità ſi tralaſciano.

Il duodecimo Secolo fu anche più infelice per il numero maggiore delle Sciſme, e delle Ereſie. Le ſciſme furono 7. cagionate nella Chieſa da' ſeguenti Antipapi. Da Maurizio Bordino detto Gregorio contro di Gelaſio II. legittimo Papa. Da Teobaldo detto Celeſtino II. contro di Honorio II. Da Pietro Leone detto Anacleto II. contro d' Innocenzio II. Dal Cardin. Gregorio detto Vittore contro del prenominato Innocenzio. Da Ottaviano detto Vittore IV. contro d' Aleſſandro III. Da Guidone detto Paſcale III. contro del medeſimo Aleſſandro III. Da Gio. Ungaro detto Caliſto III. parimente contro del prenominato Aleſſandro III. Furono anche aſſai più l'Ereſie, di Baſilio Capo de' Bingomili. Di Tanchelino. Di Pietro Abailardo. Di Durando VValdach. Di Marſilio da Padoa. De' Petrobruſſiani. Degli Arnoldiſti. Degli Enriciani. De i Patareni, ò Catari. De i falſi Apoſtolici. Degli Adamiti. Degl'Inſabbatati. Degli Albigeſi. Degli VValdenſi. De' Correrj, ò Coterelli. De'Maroniti. Di Giliberto Porretano, e d' altri; Onde a gran ragione può

dirſi

dirſi ſecolo veramente infelice, ma che abbondò per altro d'inſigni Scrittori, e furono in primo luogo 5. Pontefici. Gelaſio II., Eugenio III., Aleſſandro III., Lucio III., Innocenzio III., S. Bernardo Abbate di Chiaravalle notiſſimo. Riccardo di S. Vittore. Graziano. Ruperto Abbate. Pietro Lombardo, detto il Maeſtro delle Sentenze. Bandoino a cui molti attribuiſcono i quattro libri delle Sentenze, del che quantunque dubiti Genebrardo, dice nondimeno, che foſſero queſti due i Fondatori della Teologia già Scolaſtica. Pietro Comeſtore Autore dell' Iſtoria Scolaſtica. Pietro Bleſenſe, Dottore inſigne. Vernero inſigne Legiſta, e che ſpurgò le Pandette, il Codice, ed altri libri della Legge Civile, tanto che per la ſua ſingolar Dottrina fu chiamato *Lampas Juris*. Pietro Oſtienſe. Zaccaria Criſopolitano. Cedreno. Anſelmo Laudunenſe Autore della Gloſa interlineare. S. Ottone Veſcovo di Bamberga. Goffrido Abbate Eutimio cognominato Zigabeno. Glica. Zonara. Guglielmo Bibliotecario. Edmondo Diſcepolo di S. Anſelmo. Ildeberto. Pietro Venerabile ricevuto a grand' onore da Eugenio III. nella ſua venuta in Roma. Nilo Arciveſcovo di Teſſalonica. Teodoro Balſamone. Giovanni Saresberienſe. Dodechino. Gio. Boſiano Maeſtro d'Azone. Azone Bologneſe primo Dottore del ſuo Secolo, chiamato da Baldo *Fons legum*. Ed altri in grandiſſimo numero: ſicchè ciò ſtante, nè l'uno, nè l'altro Secolo meritan Nome d' ignoranti, come di tal titolo gli onora il P. Capaſſi, benchè amendue infeliciſſimi per le tempeſte, che vi ſperimentò S. Chieſa.

Dovrà intanto VS. Illuſtriſs. compatire la mia debolezza, ſe la lettura di queſta Riſpoſta non le avrà cagionato la ſoddisfazione, che ſoglion pretendere i grand'ingegni, ma deve condonare qualche coſa alla mia età, con riflettere, che è il primo componimento da me fatto in queſte materie: benchè ho ferma ſperanza, che averà talvolta maggior piacere in qual-

qualch'altra Riſpoſta, che dovrà farſi a certa Scrittura ancora non uſcita alla luce, ma che preſto ſarà per farſi vedere in pubblico col nome di *Ferula*, e di *Scutica*: E a dirla con candidezza, a me fà ogn'ora mill'anni di vederla fuori, poichè potrebb'eſſere, che l'Autore con far del Pedante, riceveſſe talvolta da chi le darà adequata riſpoſta un ſolenne cavallo, e che ſi vedeſſe il Maeſtro divenuto Diſcepolo. Aſſicuro VS. Illuſtriſs., che chi s'accinge a tal'opera, uno, ò più che ſiano, farebbero aſſai meglio di comparir veſtiti alla moda, e più toſto aveſſero nelle mani, in vece d'una sferza, un baſtone; poichè ſarebbe più adattato alla debolezza de' loro componimenti, e ſi potrebbero col di lui appoggio premunire per le cadute. Per queſta prima volta (ſe pure l'amore di ciò, che è mio non m'inganna) pare a me, che mi ſia riuſcito ciò, che non potè ottenere lo ſpietato Caligola, che bramava unite ad un ſol collo le teſte di più huomini, per poterle tutte recidere con un colpo ſolo: la quale barbara invenzione, quanto fu in lui peccaminoſa, e ſarebbe ſtato aſſai peggiore, ſe ſi foſſe potuta mettere in eſecuzione: con altrettant'innocenza è ſtato permeſſo a me di poterla eſeguire; giacchè con una ſola Riſpoſta (ſe pure ho colto nel ſegno) m'è riuſcito di ſchiacciar la teſta ad un'intiera Accademia de' Moderni Eruditi, che tutti dierono mano, e ſi lordarono più della mano, la loro riputazione, nella preſente Critica: Dal che può molto bene ella arguire qual ſia mai l'erudizione di tal'uni, che ſi ſpacciano per tali ne' tempi noſtri, e ſi fanno Capi d'Accademie intiere, ò per mettere in ballo qualche Pretendente in Erudizione, ò perchè la vergogna d'eſſer vinti, con ripartirſi in molti, divenga minore.

In quanto al Padre Capaſſi io ſon d'opinione, che eſendo egli huomo di ſenno, ſia per appigliarſi al partito di certo Trochilo diletto Diſcepolo di Platone, il quale per

eſſer

eſſer campato da una fiera burraſca di mare, nella quale rotto il timone, ſpezzato l'albero, e ſquarciate le vele, ſi era trovato in pericolo d'annegarſi: arrivato così naufrago a caſa, la prima coſa, ch'egli vi fece, fù di dar ordine, che ſi muraſſero due fineſtre di Caſa, benchè allegriſſime, perchè amendue riguardavano il mare; per timore, com'ei diceva, che riguardandolo indi a gran tempo in calma, e tutto placido, non gli veniſſe altra volta tentazione di rimetterſi in eſſo. Altrettanto mi dò a credere del noſtro buon Padre; il quale conſapevole a ſe medeſimo de' naufragj patiti, e d'aver patito pur anco quello sì fiero nella Critica, ſtimo che la prima coſa, che debba fare, ſia di chiudere la Porta ad un tal Meſtiere, perchè non gli venga mai più la tentazione di riprovarciſi. Tanto ne ſpero, e altrettanto mi perſuado, che ne creda VS. Illuſtriſſima, alla quale facendo profondiſſima riverenza, mi ratifico qual fui ſempre.

*Umiliſs. Devotiſs ed Obbligatiſs. Serv.*
N. N.

AVVER-

# Avvertimento ſopra gli Errori, E Correzioni.

*NOn eſſendoſi avuta l'avvertenza da chi fece la Copia del manoſcritto Originale della preſente Lettera, e che hà ſervito d'Eſemplare per la ſtampa, di copiare eſattamente il ſuddetto manoſcritto, conforme l'Autore l'hà concepito, ſi è reputato opportuno di avvertirne quì il Lettore, e di aggiugnere trà gl'errori accaduti nella ſtampa, e le correzioni loro, anco gl'errori fatti dal Copiatore, notandovi per Correzzione il tralaſciatoſi da eſſo in alcuni luoghi, e quel di più vi è ſtato con parole, e detti non proprj, ed adequati eſpreſſo, e che vi ſi pone corretto, come ivi deve leggerſi. E perchè in oltre alla* Pag. 70. lin. 20. *ſiccome alla* Pag. 150. *vi ſi dovevano inſerire alcune altre ragioni, ed oſſervazioni proporzionatiſſime a dilucidare meglio la materia di cui ivi ſi tratta, perciò ſi ſuppliſce quì ſotto a ſimile mancamento, ponendone l'aggiunta in queſto articolo degl'errori, e correzzioni, pregando il corteſe Lettore a compatire tale inavvertenza, e di unire con la ſua lettura al proprio luogo, quanto ſi contiene nell'aggiunta predetta.*

## AGGIUNTA ALLA RISPOSTA DELLE FORMOLE Pag. 70. lin. 20.

POtrebbe alla fine il P. Capaſsi fare un' iſtanza, e dire, che benchè queſte formole, le quali ſi trovano ne' noſtri Atti uſaſſero in quei tempi, con tutto ciò non ſi trovano mai uſurpate tutt'aſſieme da un'iſteſſo, ma ſparſe in molti, nè ſi trova in veruno un compleſſo di coſe, nè così eſatta ſpiegazione, ed enumerazione de' Miſterj principali della noſtra Fede.

Ma quest'istanza, sarebbe affatto di niun efficacia. Primo perchè dovendo il nostro Santo Martire rendere instruiti perfettamente, ò almeno nel miglior modo, che poteva, nelli Misterj più principali, e necessarj della nostra Fede li Gentili da lui nuovamente convertiti; necessariamente per ciò eseguire, doveva insegnarli, non uno, ma tutti i Misterj necessarj, e si doveva servire di termini, e spiegazioni talmente chiare, che potessero renderli più facili, ed intelligibili, a tali persone, avvertendoci il dottissimo Bini in questo proposito, nelle sue Note a' Concilj, che nella primitiva Chiesa s'istruivano i Catecumeni ne' Misterj della nostra Fede con termini, e formole, a più potere chiare, ed espressive, si per renderli capaci, stabili, e fondati, nella loro credenza, come anche per poterli rendere atti a saperli insegnare ad altri. I Padri poi nelle loro Opere pubbliche avevano altro fine, nè scrivevano per Catechizzare, e per scoprir a tutti i più reconditi Arcani della nostra Religione, e per conseguenza si servivano di termini diversi, ed a bello studio di formole, e termini oscuri, non perchè non avessero, nè sapessero essi spiegargli con termini chiari, de' quali rare volte, e sparsamente si servivano, ma per servare la maestà, e profondità de' Misterj a causa della disciplina Arcani, e acciò i più reconditi Misterj della nostra S. Fede non diveniſſero troppo volgari, come attesta S. Basilio Magno ne' suoi Libri *De Spiritu Sancto*. E da questo avviene, che negl'Atti de' SS. Martiri, ogni volta, che vi si leggono Catechismi, e Instruzioni fatti a' novelli Fedeli, de' nostri Misterj sono tutti essi chiaramente spiegati, e non si vede per il contrario fatto il medesimo nell'Opere publiche de' Padri della primitiva Chiesa. Onde, altro è il modo tenuto da questi nel parlare de' Misterj, altro è quello de' Catechisti, gl' uni avevano per fine la chiarezza per renderli a' nuovi Fedeli percettibili; gli altri l'oscurità, ò somma cautela per mantenere la maestà, e profon-

fondità de' Miſterj. Queſti per ordinario hanno trattato di un ſolo Miſtero in ciaſcun' opera, e con grandiſſima circoſpezione; queſti avevano neceſſità di propalargli tutti i neceſſarj, e colla maggior chiarezza, che poteſſero per fargli apprendere, e rendergli idonei ad inſegnar altri, che colle fatiche doveano convertire.

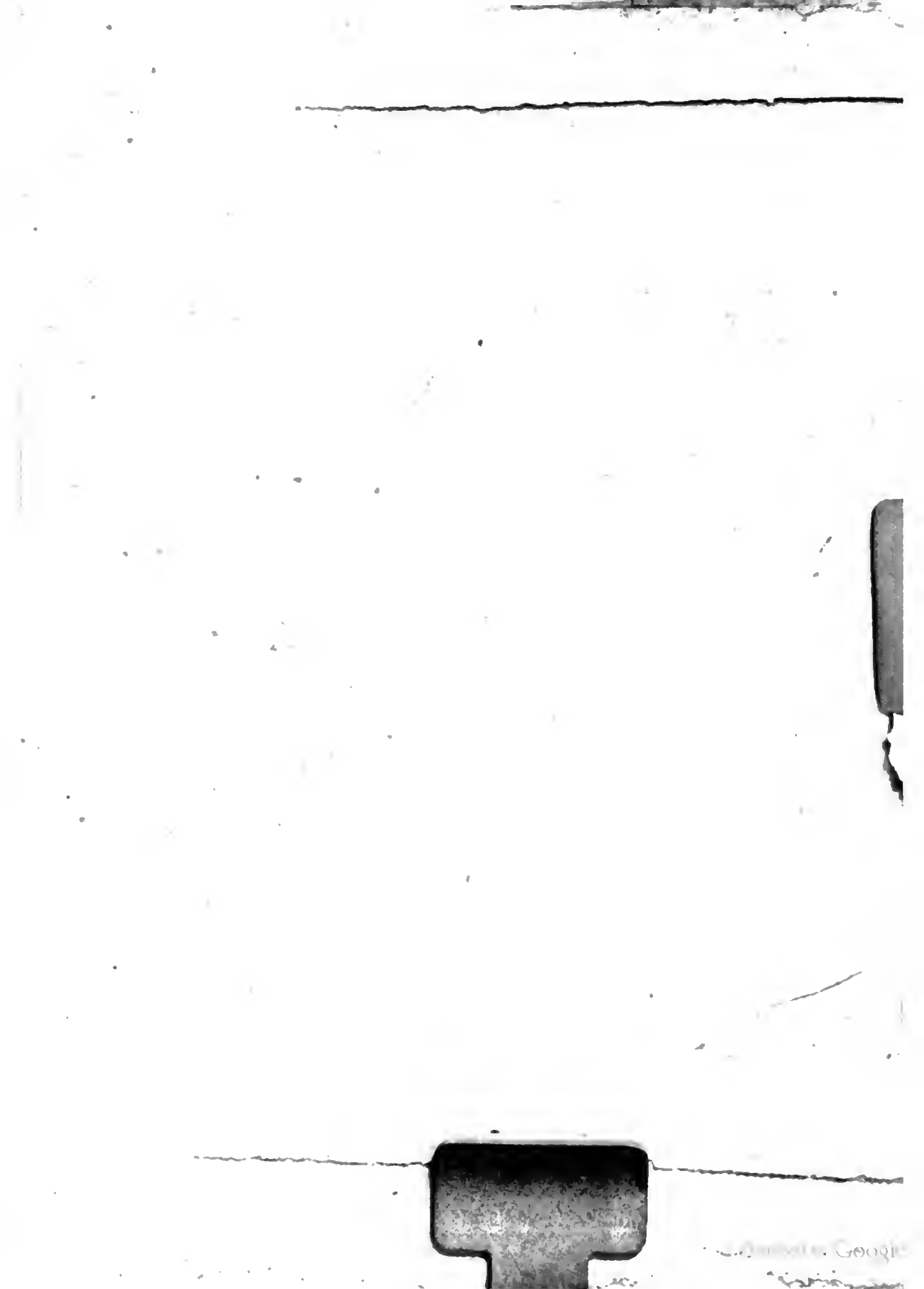
Finalmente ſe tutte quelle formole, modi di dire, e prove che ſi trovano in un'Opera, che tratta de' Miſterj della noſtra Fede ſi doveſſero ritrovare in un'altra in ogni Libro che di eſſe trattaſſe ſi ritroverebbe il medeſimo. E pure vediamo co' proprj occhi nell' Opere de' Padri antichi ritrovarſi in ciaſcuno ſecondo la materia, della quale tratta, tal compleſſo di formole, argumenti, eſempj, e ſpiegazioni, che non ſolo non ſi ritrova per ombra tutt'inſieme in qualchè altro di tanti, che hanno trattato delle medeſime coſe, ma ſi durerebbe gran fatica (per non dire eſſere impoſſibile) ſe ſi aveſſero da trovar tutte, benchè ſparſe in diverſi. Sicchè quando anchè ne' noſtri Atti vi foſſe qualche coſa di ſingolare in queſta parte non arrecherebbe punto di difficoltà.

## AGGIUNTA ALLA RISPOSTA IN DIFESA DELLA PAROLA, *GLORIATUR* ALLA Pag. 150.

NEgl'Atti di S. Creſci ove ſi dice -- *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.* critica il P. Capaſſi quel termine -- *gloriatur* -- come che ſia un termine uſato da S. Pier Damiani per il primo, e per conſeguenza nell'undecimo Secolo. Ma non ſi è accorto il ſuddetto P. Capaſſi, che S. Agoſtino, che fiorì nel quarto Secolo, usò detto termine nel ſignificato degl'Atti ſuddetti; Eccolo appunto nel Libro *Soliloquiorum cap.* 32., e le ſue parole ſono -- *In unius Trinitatis eſſentia ſupereſſentialiter conglorieris, & conregnas* --

| ERRATA. | CORRIGE. |
|---|---|
| Pag. 2. linea 13. Che in ogni levare *in* | linea 29. il principio del ſecondo verſo di Lucrezio *Trita ſolo* và in un'altra riga. |
| Pag. 3. lin. 29. permettermi. | mettermi |
| lin. 30. nel conſiglio | col conſiglio. |
| Pag. 4. lin. 13. non avendo | non avea |
| lin. 28. conobbi | e conobbi |
| iin. 29. e per iò eſſere | e che perciò è gran follia |
| lin. 32. ha diſſimulato | ha preteſo |
| Pag. 5. lin. 31. ſe non tutti ſcrivono | ſe tutti non ſcrivono dell' iſteſſa coſa, e non dicono il medeſimo. |
| Pag. 6. lin. 32. riflettere | rifletta |
| Pag. 7. lin. 30. è Indizio | ſia Indizio |
| Pag. 8. lin. 11. riputati | riportati |
| Pag. 9. lin. 7. rimarche | marche |
| lin. 28. non avrà duopo | non avrà biſogno di prove, e di comprove, &c. |
| Pag. 13. lin. 3. in Finerze, | in Firenze. |
| lin. 11. Bollione | Pollione. |
| Pag. 15. lin. 1. ed aveſſi altresì letto Euſebio | anche Euſebio. |
| lin. 4. ſparammiata | riſparmiata. |
| lin. 31. mai ſi potrebbe | mai non ſi potrebbe |
| lin. 53. Buchero | Buccherio |
| Pag. 25. lin. 2. Ch' il diſſe | Chi il contrario diſſe |
| lin. 25. menatolo | e menatolo |
| lin. 16. futuro: | antecedente. |
| Pag. 67. lin. 20. offert | offerret. |
| lin. 26. ämerteſſero | ammetteſſero. |
| Pag. 29. lin. 29. Maririo | Martirio. |
| Pag. 30. lin. 29. queſtion. 785. | 185. |
| Pag. 31. lin. 33. l'Incoveniente | l'Inconveniente. |
| Pag. 32. lin. 19. e che mai | e che mai non |
| Pag. 43. lin. 30. dal luogo | da qualche altro luogo. |
| Pag. 44. lin. 9. ſiu ſtata | ſia ſtata |
| Pag. 45. lin. 2. S. Caſſano | S. Caſciano |
| lin. 9. nell'oſſervazione | nè l'oſſervazione |
| Pag. 46. lin. 2. Miniatæ | Miniate |
| Pag. 57. lin. 15. Arbonio | Arnobio |
| Pag. 59. lin. 20. un tal fraſe | una tal fraſe |
| lin. 21. una tal nome | un tal nome |
| Pag. 60. lin. 3. ad ſtruendam | ad adſtruendam |
| Pag. 61. lin. 7. lett. 300. | xxx. dell'edizione Badiana. |

Pag.

| | |
|---|---|
| Pag. 63. lin. 1. Concilium Nicændm | Il Concilio Niceno |
| Pag. 63. lin. 23. in primordis | in primordiis |
| Pag. 67. lin. 6. Si vuol dire | Si ſuol dire |
| Pag. 68. lin. 16. dal dimandar | e dal dimandar |
| ibid. ſe ſtima | ſe ſi ſtima. |
| Pag. 69. lin. 15. a cachinni | a piena bocca. |
| Pag. 70. lin. 7. prætioſiſſimæ | pretioſiſſime |
| lin. 12. tali | ſinceri |
| lin. 19. fatto ciò, nó oſtante. &c. | fatto ciò non oſtante queſte, &c. |
| Pag. 73. lin. 22. Ma ſe così è | Ma così è |
| Pag. 75. lin. 7. aurorità | autorità |
| lin. 20. ſi conſervano | ſi conſervavano |
| lin. 21. e conſeguentemente | dal che conſeguentemente deduce ch'eſſi Atti non vi furon mai |
| Pag. 77. lin. 5. ciòcioche | ciò che |
| Pag. 78. lin. 2. Socciani | Socciniani |
| lin. 6. Bellarminio | Bellarmino. |
| Pag. 79. lin. 19. Bellarminio | Bellarmino. |
| Pag. 82. lin. 22. e dette formole | (e per conſeguenza dette formule che in eſſo ſi contengono) dice così. |
| Pag. 99. lin. 22. ſopra S. Matteo, | e S. Girolamo ne' ſuoi Commentarij al capo, &c. |
| Pag. 113. lin. 32. atteſta | che atteſta. |
| Pag. 115. lin. 13. dunque prima che la Chieſa, ed i Concili le riſtabiliſſero ——— | e ne formaſſero canoni con anatema a chi, &c. |
| Pag. 118. lin. 14. ſecunda | ſecundę |
| Pag. 119. lin. 23. le medeſime | le Colombe |
| ibid. menſuetas | manſuetas |
| Pag. 124. lin. 12. accorgeſene | accorgerſene |
| lin. 26. nella Commune | nel Commune |
| lin. 27. S. Epidodio | S. Epipodio |
| Pag. 126. lin. 15. che mai sè ſaputo | che mai non s'è ſaputo |
| Pag. 130. lin. 2. il nome di Confeſſore per Martire—— | Il nome di Martire per quello di Confeſſore |
| Pag. 134. lin. 33. con pene | e coll'eſilio |
| Pag. 335. lin. 24. colla fuga | dell'uno, e l'altro |
| lin. 32. Cauce | Cange |

Pag. 69. lin. 2. Concilium Nicænum — Il Concilio Niceno
lin. 3. in primis — in primis
lin. 22. [illegible] — [illegible]
lin. [illegible] — [illegible]
lin. [illegible] — [illegible]
Pag. 70. lin. 25. a piu non — a piena bocca.
lin. 30. pretio illius — pretiolilline
lin. 32. illi — lilline
lin. 32. [illegible] — [illegible]
[illegible]
Pag. 72. lin. 22. [illegible] — [illegible]
lin. 24. interris — auctoris
lin. 30. it conservavano — il conservavano
lin. 32. e consequentemente — e d'lhe conseguentemente deduce
[illegible]
Pag. 73. lin. 5. [illegible] — ciclo
[illegible] — [illegible]
[illegible] — [illegible]
Pag. 79. lin. 1. 2. Bellarmino — Bell'armino.
lin. 32. 33. e detto formole — e per conseguenza detto formole
[illegible] — [illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible] — [illegible]